

Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

SCENARI

Tempi moderni 2030

Dalla deindustrializzazione
alle nuove onde
dello sviluppo



SCENARI

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Tempi moderni 2030

Dalla deindustrializzazione
alle nuove onde dello sviluppo

Con i contributi di

Alessandro Aresu, Stefan Berger, Marco Bucci,
Roberto Cingolani, Vezio De Lucia, Valeria Fascione, Roberto Gianni,
Enrico Giovannini, Marcel van der Linden, Gaetano Manfredi,
Rinaldo Melucci, Cesare Moreno, Sergio Prete,
Salvatore Romeo, Federico Rossin

© 2021 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli Viale Pasubio 5, 20154 Milano (Mi) Prima edizione in “Scenari”, maggio 2021
ISBN 978-88-6835-424-4

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Questa pubblicazione rappresenta la legacy editoriale dell’omonimo percorso di ricerca e divulgazione realizzato da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli in collaborazione con Fondazione Leonardo – Civiltà delle macchine.

Un viaggio in tre grandi città italiane, Genova, Napoli e Taranto, per immaginare, di fronte alle sfide della pandemia, nuovi possibili percorsi di sviluppo.



Il testo

“Tempi Moderni 2030” è il ciclo promosso nel 2020 da Fondazione Leonardo Civiltà delle Macchine e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli con lo scopo di riportare l’attenzione sulla centralità della manifattura per il sistema-Paese.

Investigando i problemi aperti dalla scomparsa dell’Italia industriale, il percorso ha sottolineato l’importanza del comparto manifatturiero come motore di progresso e ha cercato di individuare nuovi indirizzi di sviluppo sostenibile, a partire dalla tabula rasa lasciata dalla stagnazione economica e dalla crisi sanitaria del Covid-19.

Questo volume rappresenta la legacy editoriale delle tappe di “Tempi Moderni 2030”. Il ciclo di incontri ha toccato Genova, Napoli e Taranto, tre città che ben rappresentano questo momento di transizione fra il vecchio e un nuovo modello che già si intravede, ma che va ancora completato, reso solido e propulsivo.

Indice

Prefazione	8
Prima Parte. Tabula rasa	10
<i>Marcel van der Linden</i>	
La deindustrializzazione e i suoi scenari	11
<i>Stefan Berger</i>	
La Ruhr e gli esiti positivi possibili	31
Seconda Parte. Segni del passato	40
<i>Salvatore Romeo</i>	
Le vie d'uscita possibili al declino dell'Europa industriale	41
<i>Federico Rossin</i>	
Dalla deindustrializzazione al 2030: un viaggio fotografico	51
Terza Parte. Oltre il passato, verso il futuro: interventi e idee	64
<i>Marco Bucci, Roberto Cingolani, Roberto Gianni, Vezio De Lucia, Sergio Prete</i>	
Il futuro delle infrastrutture	65
<i>Valeria Fascione, Gaetano Manfredi</i>	
Economia della conoscenza	83
<i>Enrico Giovannini, Rinaldo Melucci</i>	
La città sostenibile	91
<i>Cesare Moreno</i>	
Un'impresa sociale basata sulla conoscenza: il CUBO "Ciro Colonna" di Ponticelli	99
Quarta Parte	111
<i>Alessandro Aresu</i>	
Il quadro globale della politica industriale: sicurezza nazionale e filiere strategiche	112
Appendice fotografica	122
Gli autori e le autrici	137

Tempi moderni 2030

Dalla deindustrializzazione
alle nuove onde dello sviluppo

Prefazione

Nel corso del 2020, Fondazione Leonardo Civiltà delle Macchine e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli hanno promosso il ciclo di incontri “Tempi Moderni 2030”, riportando l’attenzione sulla centralità della manifattura per il sistema Paese: nonostante il processo di deindustrializzazione, che ha causato l’emergere di numerose fragilità territoriali e la disarticolazione delle relazioni sociali, il comparto manifatturiero continua a rappresentare un motore di progresso. Tempi Moderni 2030 ha investigato i problemi aperti dalla scomparsa dell’Italia industriale e ha cercato di individuare nuovi indirizzi di sviluppo sostenibile, a partire proprio dalla tabula rasa lasciata dalla stagnazione economica e dalla crisi sanitaria del Covid-19.

Il ciclo di incontri 2020 ha toccato Genova, Napoli e Taranto, tre città che, più di altre, rappresentano questo momento di transizione fra il vecchio e un nuovo modello che già si intravede, ma va ancora completato, reso solido e propulsivo. Il ciclo ha offerto uno sguardo sul presente dall’angolo visuale delle polarizzazioni di classe, dell’assottigliamento del ceto medio e dei conflitti che oggi investono i territori, fenomeni che contribuiscono a rimodellare memorie, antiche identità collettive e forme di produzione e di lavoro.

Nel 2021, il nuovo ciclo di incontri “Tempi Moderni 2050” porterà invece al centro del dibattito il tema dei distretti industriali, analizzando la tradizione manifatturiera e artigianale italiana, e sottolineando l’importanza delle competenze per creare nuove reti produttive che favoriscano la contaminazione tra ricerca e formazione, da un lato, e la realtà produttiva dei territori, dall’altro.

Attraverso la creazione di “distretti delle competenze” è possibile riattualizzare le tradizioni che appartengono alla memoria storica del lavoro – insieme al suo patrimonio materiale e immateriale – rilanciando la crescita

sostenibile di territori attraverso percorsi professionali aggiornati per le nuove generazioni, soprattutto sfruttando le potenzialità del digitale.

Nel contesto del ciclo, il sistema della formazione secondaria – e in particolare il ruolo degli Istituti Tecnici Superiori – riveste un ruolo di cruciale importanza come ponte di collegamento tra scuola e industria. L'obiettivo di Tempi Moderni 2050 sarà quello di diffondere tra gli attori politici e sociali la consapevolezza della necessità di un cambiamento di paradigma produttivo, capace di rivitalizzare le tradizioni dei distretti industriali italiani attraverso un nuovo modello di valorizzazione del capitale umano e sociale.

Prima Parte
Tabula rasa

La deindustrializzazione e i suoi scenari

Di Marcel van der Linden

Un fenomeno molto antico

Nel 1701 un autore anonimo (più tardi si scoprì che si trattava di Henry Martin) pubblicò un pamphlet dal titolo *Considerations on the East-India Trade* (Londra: J. Roberts, 1701). Martin elaborò l'idea di spostare nei Caraibi il settore della costruzione navale britannica poiché questo avrebbe facilitato la competizione con gli olandesi:

I materiali di costruzione sono più economici laggiù; e questi potrebbero essere lavorati da manodopera più economica, in quanto il lavoro potrebbe essere eseguito dai negri. Sarebbe possibile assegnare la costruzione delle varie parti delle navi a singoli negri, la fabbricazione delle chiglie a uno, a un altro i timoni, a un altro gli alberi; a molti altri, le varie altre parti delle navi. [...] I negri possono costruire navi altrettanto valide con la stessa rapidità, per la metà del salario che viene pagato in Olanda. E quindi, navi dai materiali più economici costruite nelle nostre piantagioni da manodopera più economica devono essere più economiche di navi uguali costruite in Olanda.¹

Nell'argomentazione di Martin troviamo una serie di elementi anche di rilevanza contemporanea. *Primo*, il pensiero globale, qui veicolato dal colonialismo: per ragioni di redditività, è saggio trasferire l'industria navale inglese nei Caraibi. *Secondo*, i costi del lavoro possono essere ridotti al mi-

¹ *Considerations on the East-India Trade* (London: J. Roberts, 1701).

nimo assoluto facendo costruire le navi da una forza lavoro molto economica (schiavi). *Terzo*, questi costi del lavoro possono essere ulteriormente ridotti dequalificando il più possibile il lavoro stesso.

In effetti, Martin stava celebrando i vantaggi della delocalizzazione industriale e, quindi, della deindustrializzazione della Gran Bretagna. Gli argomenti di Martin erano nuovi, ma la pratica di delocalizzare le industrie era molto più antica. Basti pensare, per esempio, all'industria fiamminga della lana tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, che fu superata dall'emergente industria della lana inglese; o al declino economico di alcune città del Nord Italia verso la metà del XVII secolo.² Non molto tempo dopo la pubblicazione del pamphlet di Martin, la deindustrializzazione ebbe inizio nell'India britannica, in particolare nel Bengala, che occupava geograficamente l'attuale Bangladesh e la provincia indiana del Bengala occidentale. Dalla fine del 1700, la Compagnia Inglese delle Indie Orientali iniziò la distruzione su larga scala del lavoro degli artigiani in questa regione. L'industria tessile era stata la principale fonte di occupazione nel subcontinente e dava lavoro a decine di migliaia di filatori, tessitori, lavatori, stampatori e tintori. La rivoluzione industriale inglese pose fine a tutto questo. "L'industria tessile inglese del cotone, supportata da un secolo di rigido protezionismo, cominciò a rimpiazzare i tessuti indiani in tutti i mercati del mondo. Il cotone esportato da Calcutta passò da una media di 9.353 balle (quasi 1.700 tonnellate) nel 1801-05 a sole 768 balle (140 tonnellate) nel 1806-10 e a 1.549 balle (281 tonnellate) nel 1811-15. La distruzione del settore tessile indiano iniziò così, prima di tutto, con la perdita dei mercati esteri".³ Questa tendenza portò al declino dell'occupazione degli artigiani e a fenomeni di deurbanizzazione. La naturale conseguenza fu la proletarizzazione delle campagne:

tessitori e artigiani furono costretti a diventare braccianti senza terra [...]. Allo stesso modo, le donne indigenti, come le vedove, che pri-

² Johnson, "Introduction", 11-29.

³ Irfan Habib, *Indian Economy under Early British Rule, 1757-1857* (New Delhi: Tulika, 2013), pp. 47-48.

ma potevano sopravvivere lavorando come filatrici, non avevano altra scelta se non lavorare nei campi per salari inferiori alla sussistenza.⁴

Come terzo e ultimo esempio vorrei citare l'industria navale. Nell'ultimo secolo e mezzo, la costruzione navale ha attraversato fasi di grande cambiamento. Fino agli anni '40, l'Europa e gli Stati Uniti erano i due colossi di questo settore, che si basava su una tecnologia molto mirata, in quanto le esigenze e quindi le specifiche tecniche erano molto diverse a seconda della tipologia di nave. Questa situazione imponeva ai cantieri di modificare rapidamente le loro operazioni per adattarsi appunto alle varie esigenze. Di solito, si ricorreva a sistemi artigianali e al subappalto, e le gerarchie relativamente limitate garantivano sufficiente flessibilità. Gli operai, prevalentemente qualificati, potevano passare rapidamente da un'attività all'altra, senza bisogno di essere controllati dai loro superiori.

Gli ormai collaudati metodi artigianali iniziarono a risultare meno efficaci a partire dagli anni '30, con la Grande Depressione che diede avvio a una graduale transizione dall'amministrazione artigianale all'amministrazione burocratica della produzione – come venne definita dal sociologo Arthur Stinchcombe – un processo che avvenne a più riprese e che deve ancora essere completato. Numerosi fattori hanno determinato questo corso degli eventi. In primo luogo, le innovazioni tecnologiche. Dopo la Prima guerra mondiale, la saldatura iniziò gradualmente a sostituire la rivettatura, anche se la prima superò effettivamente la seconda solo dopo la Seconda guerra mondiale e, alla fine, la saldatura andò a sostituire totalmente la rivettatura, diventando il metodo principale di costruzione degli scafi. La saldatura era perfettamente compatibile con le tecniche sviluppate negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale per permettere la prefabbricazione di singole parti. L'industria navale iniziò a produrre le cosiddette navi Liberty, navi da carico economiche e prodotte in serie, inizialmente destinate a sostituire le navi britanniche silurate dai sottomarini tedeschi. Le navi Liberty consistevano in sezioni ("blocchi") fabbricate individualmente in enormi

⁴ Ibidem, p. 85. Per una discussione critica dell'interpretazione standard sulla de-industrializzazione in India, si veda Tirthankar Roy, "De-industrialisation", in: Alice Thorner (ed.), *Land, Labour and Rights. Daniel Thorner Memorial Lectures* (New Delhi: Tulika, 2001), pp. 232-249.

capannoni al chiuso a partire da componenti standard e successivamente trasportate all'ormeggio tramite rotaia o tramite gru, dove venivano poi saldate insieme. La forza lavoro era di nuova formazione, in quanto nessuno aveva mai costruito navi saldate. Quando l'America entrò in guerra, i cantieri navali assunsero numerose donne, per sostituire gli uomini arruolati nelle forze armate.⁵ Durante i decenni successivi, questa costruzione a sezioni venne ulteriormente elaborata. I segmenti prefabbricati aumentarono, e la componentistica (cavi elettrici, tubi, ecc.) furono installati, sempre più spesso, durante la "fase a blocchi", accelerando così la successiva fase di assemblaggio.

Il secondo grande cambiamento avvenne grazie alla rapida ascesa dell'industria petrolifera. Tra il 1938 e il 1955, la produzione di petrolio greggio triplicò, passando da 250 a 772 milioni di tonnellate l'anno.⁶ Questa tendenza aumentò ovviamente la domanda di petroliere, navi dalle strutture relativamente semplici, con superfici lunghe e piatte che potevano essere assemblate abbastanza facilmente a partire da componenti standard. Dal 1956, quando il governo egiziano chiuse il canale di Suez, vennero costruite petroliere anche molto più grandi. Prima, fino al 1956, data la sua scarsa profondità, nel canale di Suez potevano passare navi fino a 35.000 tonnellate. Con la rotta che prevedeva la circumnavigazione dell'Africa, le compagnie di navigazione iniziarono a costruire petroliere molto più grandi. Nel 1959 fu varata la prima nave cisterna da 100.000 tonnellate, e intorno al 1980 vennero varate le prime petroliere da 500.000 tonnellate. "I costi operativi scesero drasticamente. Nel 1956 il costo *extra* per trasportare una tonnellata di petrolio attorno all'Africa anziché attraverso il canale di Suez era di 7,50 dollari. Nel 1970 il costo *totale* per spostare una tonnellata di petrolio lungo la stessa rotta attorno all'Africa era sceso a 3 dollari".⁷

Il terzo fattore è rappresentato dai cicli economici. Durante il lungo boom dagli anni '50 agli anni '70, la domanda globale di navi aumentò costantemente. "Riducendo il pericolo di costi generali elevati durante le

5 Arthur Herman, *Freedom's Forge: How American Business Produced Victory in World War II* (New York: Random House, 2012), pp. 178-180.

6 W.W. Rostow, *The World Economy. History and Prospect* (Londra e Basingstoke: Macmillan, 1978), pp. 232-233.

7 Peter J. Hugill, *World Trade since 1431* (Baltimora, 1993), p. 150; Ewan Corlett, *The Ship* (vol. 10 di *The Revolution in Merchant Shipping, 1950-1980*) (Londra: National Maritime Museum, H.M.S.O., 1981).

cicliche flessioni, la crescita stabile della domanda ha favorito l'adozione di metodi di costruzione navale su larga scala e a più alta intensità di capitale. Anche la dimensione media delle navi è aumentata, e si è registrato un crescente ricorso a progetti standard per petroliere, portarinfuse e navi da carico".⁸ La domanda di lavoratori flessibili e altamente qualificati è via via diminuita. "Volumi di produzione più elevati nei singoli cantieri e la maggiore standardizzazione della produzione hanno gettato basi più solide per stabilizzare i flussi di lavoro, mentre la maggiore meccanizzazione ha aumentato la quantità di lavoro semi-specializzato e le attività di manutenzione delle macchine."⁹

Con processi di produzione che diventavano via via più burocratici, i lavoratori perdevano la loro autonomia. Sempre più spesso, le decisioni venivano prese da una direzione centrale che puntava a pianificare il processo di produzione nella maniera più dettagliata possibile. Furono stabiliti canali permanenti di comunicazioni legittime, permettendo così "metodi routinari di elaborazione delle informazioni verso l'alto e di comunicazione autoritaria verso il basso".¹⁰ Il mercato mondiale fu profondamente rivoluzionato da tutti questi cambiamenti. Il nuovo attore più importante era il Giappone che, fin dal XIX secolo, aveva messo in piedi un'industria navale interna grazie a un massiccio sostegno statale e, a partire dagli anni '30, aveva iniziato ad aumentare la costruzione di navi cisterna. Alla fine della Seconda guerra mondiale, il settore della costruzione navale era andato in gran parte distrutto anche nel paese del Sol Levante. Tuttavia, dopo la sconfitta, il paese investì molto nella ripresa e, nel 1956, il Giappone aveva già superato il Regno Unito nella produzione navale, e nel 1965 la produzione navale nipponica, da sola, superava quella dell'intera Europa occidentale messa insieme. Negli anni seguenti, iniziò infatti il declino dell'industria navale europea e, tra il 1975 e il 1985, in tutta l'Europa occidentale, il numero totale di costruttori navali si era quasi dimezzato, passando da 467.000 a 257.900.¹¹

8 Edward H. Lorenz, "An Evolutionary Explanation for Competitive Decline: The British Shipbuilding Industry, 1890-1970", *Journal of Economic History*, 51, 4 (dicembre 1991), pp. 911-935, a 923.

9 Ibidem, p. 924.

10 Stinchcombe, "Bureaucratic and Craft Administration", p. 176.

11 Heiner Heseler, *European Shipbuilding Crisis and Local Labour Markets* (Brema: Università di Brema, 1987), p. 10.

La rapida crescita della quota di mercato giapponese a livello globale ha portato a un'importante crescita di questo settore in tutta l'Asia orientale. La costruzione navale è essenzialmente un'industria di assemblaggio e quindi un settore attraente per i paesi di tarda industrializzazione. Nelle fasi iniziali, le aziende di questi paesi, sostenute dallo stato, hanno importato tecnologia e competenze avanzate, e hanno indirizzato la manodopera (per esempio, Cina, Corea del Sud, Taiwan) verso i luoghi più adatti. Trattandosi di un'“industria di sintesi”, la costruzione navale è un cliente importante dell'industria dell'acciaio, della fonderia e dell'ingegneria generale e, man mano che il settore cresce, serve una forza lavoro dotata di qualifiche specifiche. La cosiddetta nuova divisione internazionale del lavoro che, a partire dagli anni '60, portò alla deindustrializzazione della regione nord-atlantica e, tra le altre cose, al collasso dell'industria tessile, ha contemporaneamente accelerato l'ascesa delle economie asiatiche, dove l'intervento forzato dello Stato favorì l'industrializzazione. Questa tendenza fu poi accelerata dalla crisi petrolifera del 1973-74, in seguito alla quale il mercato delle petroliere andò quasi a crollare, con gravi effetti sull'intero settore navale.

Anche il dominio giapponese si esaurì dopo alcuni decenni. Negli anni '90, il Giappone venne superato dalla Corea del Sud, anche grazie a un ingente sostegno governativo. A partire dalla crisi economica globale dal 2008, la Corea del Sud fu superata, a sua volta, dalla Repubblica Popolare Cinese. Il risultato di tutti questi movimenti è che oltre il 90% della produzione mondiale è attualmente concentrato nell'Asia orientale (tabella 1).

Tabella 1: Quota di mercato mondiale della costruzione navale in termini di volumi di costruzione (in percentuale).

	1955	1965	1975	1985	1998	2000	2005	2010
1	Gran Bretagna (18,3)	Giappone (43,9)	Giappone (50,1)	Giappone (52,3)	Giappone (42,0)	Corea (40,7)	Corea (35,2)	Cina (41,1)
2	Norvegia (14,5)	Svezia (9,6)	Germania (2,3)	Corea (14,4)	Corea (28,9)	Giappone (39,0)	Giappone (28,6)	Corea (31,3)

3	Germania (9,9)	Gran Bretagna (8,8)	Svezia (6,9)	Germania (3,1)	Cina (4,8)	Germania (3,3)	Cina (4,5)	Giappone (21,8)
4	Francia (4,7)	Germania (8,4)	Spagna (4,6)	Spagna (3,0)	Germania (4,2)	Cina (3,2)	Germania (3,6)	Filippine (1,2)
5	Giappone (4,6)	Francia (3,9)	Gran Bretagna (3,6)	Francia (1,1)	Italia (3,2)	Taiwan (2,1)	Polonia (2,3)	Romania (0,6)

Fonte: 1955-2005: Eunhee Sohn, Sung Yong Chang e Jaeyong Song, “Technological Catching-up and Latecomer Strategy: A Case Study of the Asian Shipbuilding Industry”, *Seoul Journal of Business*, 15, 2 (dicembre 2009), 25-57, a 27 (tabella 1); 2010: *Review of Maritime Transport 2011* (New York e Ginevra: Nazioni Unite, 2011), p. 147 (tabella 6.1).

Un concetto non così vecchio

Il concetto di “deindustrializzazione” è stato inventato molto tempo dopo l’inizio del fenomeno stesso. Christopher Johnson ritiene che questo termine sia stato coniato in tempi piuttosto recenti, e che “originariamente, si riferisse a misure abbastanza attive adottate per ridurre o eliminare la base industriale di alcune regioni e paesi da parte dei nazisti. Fu poi ripreso dagli alleati nel valutare possibili punizioni postbelliche contro la Germania”.¹² In origine, si trattava quindi di un termine prettamente politico e militare.

Probabilmente, i primi *storici* a usare questo concetto si riferivano all’India. Nei primi anni ’60, Daniel Thorner parlò della “Deindustrializzazione in India” alla fine del XIX secolo. In Europa e Nord America iniziò a diffondersi un po’ più tardi.¹³ Negli anni ’60, il mondo vide l’introduzione di quella che è stata chiamata la nuova divisione internazionale del lavoro-

¹² Christopher H. Johnson, “Introduction: De-industrialization and Globalization”, in: Bert Altena e Marcel van der Linden (eds), *De-industrialization: Social, Cultural, and Political Aspects* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), pp. 3-33, a 7.

¹³ Daniel Thorner, “‘De-industrialization’ in India, 1881-1931”, in: Daniel e Alice Thorner, *Land and Labour in India* (New York, 1962).

ro (NIDL), in sostituzione della cosiddetta “vecchia” divisione internazionale del lavoro, durante la quale le regioni periferiche del mondo erano principalmente integrate nell’economia globale come fornitori di colture agricole da reddito e di minerali. La NIDL è stata caratterizzata da una riorganizzazione geografica della produzione industriale, con significativi spostamenti spaziali dalle aree centrali alle periferie. Esempi ben noti sono l’industria navale e quella tessile, dove grandi quote di mercato si sono spostate nel Sud globale. È nell’ambito della NIDL, che la parola “deindustrializzazione” si è rapidamente diffusa. Innanzitutto in Gran Bretagna, negli anni ‘70, in seguito alla chiusura massiccia degli impianti nelle West Midlands, in Scozia e altrove. Poi anche negli Stati Uniti, dove divenne ampiamente nota con il libro *The Deindustrialization of America*, di Barry Bluestone e Bennett Harrison (1982).

Il significato preciso di “deindustrializzazione” non è chiaro. Il geografo economico Peter Dicken ha proposto tre diverse interpretazioni:

- “una diminuzione della quota del settore manifatturiero rispetto alla produzione totale o in termini di occupazione”;
- “un declino assoluto della produzione manifatturiera o dell’occupazione”;
- “un’incapacità di competere a livello internazionale nella produzione ed esportazione di manufatti.”

Dicken considera giustamente la prima interpretazione come “la meno soddisfacente”, in quanto “una caratteristica consolidata dello sviluppo economico è il sistematico spostamento dell’occupazione dal settore primario al secondario, terziario e quaternario. Alcuni autori assimilano questo spostamento alla transizione verso una società postindustriale, altri verso un’economia self-service. Ciò che è indiscutibile è che il settore dei servizi ha acquisito molta più importanza in tutte le economie industrializzate. Ma questo non deve, di per sé, indicare un problema. Più significativi sono i cambiamenti che si sono verificati nello stesso settore manifatturiero”.¹⁴

¹⁴ Peter Dicken, *Global Shift. Industrial Change in a Turbulent World* (Londra: Harper & Row, 1986), p. 393.

Crescente interesse storico

Negli ultimi anni, la deindustrializzazione ha attirato grande interesse tra gli storici, ma questo interesse si è concentrato principalmente sulle sue cause economiche e sulle immediate conseguenze. Gli aspetti sociali, culturali e politici della deindustrializzazione hanno attirato meno attenzione – forse perché gli storici del lavoro sono più interessati alla *formazione* delle relazioni sociali e dei movimenti sociali e meno alla loro *scomparsa*. Gli stretti legami tra storici sociali e movimenti sociali svolgono un ruolo da questo punto di vista? Il loro coinvolgimento li rende ciechi al processo di declino? In maniera significativa, la più famosa e impressionante analisi di un movimento anti-industrializzazione fa luce su questo aspetto: è stata la radicale resistenza al processo parallelo di industrializzazione che ha catturato l'immaginazione dell'autore.¹⁵

Qualunque siano le ragioni precise di questa relativa mancanza di interesse per gli aspetti sociali, culturali e politici della deindustrializzazione, è solo dagli anni '80 che gli storici sociali hanno iniziato a mostrare un vero interesse per l'argomento. Dopo aver scoperto la deindustrializzazione, si sono inizialmente concentrati sulla storia del lavoro nel senso classico del termine, focalizzandosi prima di tutto sul ruolo dei datori di lavoro, dei sindacati e degli scioperi.¹⁶

Tipologie di deindustrializzazione

Vorrei distinguere tra sei diverse tipologie di deindustrializzazione.

1. Il primo tipo è quello che il geografo David Harvey ha definito *correzione spazio-temporale*. L'idea di base di Harvey è semplice (come dice lui stesso):

15 E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (Londra: Gollancz, 1963).

16 Vedere, a titolo di esempio Donald Reid, *The Miners of Decazeville: A Genealogy of Deindustrialization* (Cambridge, MA, 1985); John P. Hoerr, *And the Wolf Finally Came: The Decline of the American Steel Industry* (Pittsburgh, PA, 1988).

La sovraccumulazione, all'interno di un determinato sistema territoriale, implica una condizione di eccedenza di lavoro (aumento della disoccupazione) e di eccedenza di capitale (che si traduce in un'eccedenza di merci sul mercato che non possono essere smaltite senza perdite, in capacità produttive inattive e/o in eccedenze di capitale monetario, privo di sbocchi per investimenti produttivi e redditizi). Tali eccedenze possono essere potenzialmente assorbite da (a) spostamenti temporali tramite investimenti in progetti di capitale a lungo termine o spese sociali (come istruzione e ricerca) che rimandano più avanti nel tempo il rientro in circolazione dei capitali e quindi del loro valore, (b) spostamenti spaziali tramite l'apertura di nuovi mercati, nuove capacità produttive e nuove risorse, possibilità sociali e lavorative altrove, o (c) una qualche combinazione di (a) e (b).¹⁷

Nel suo libro *Forces of Labor*, Beverly Silver ha indicato come il capitale possa rispondere al potere dei lavoratori e a salari elevati con altre tre "correzioni", ossia:

2. *correzione tecnologica/organizzativa*: l'introduzione di grandi cambiamenti nell'organizzazione della produzione e dei processi lavorativi. Per esempio, nell'industria automobilistica degli anni '80, l'introduzione di "regole di lavoro flessibili, sistemi di consegna just-in-time, lavoro di squadra, circoli di qualità, e un allontanamento dall'integrazione verticale privilegiando un ampio ricorso a risorse in subappalto (outsourcing)".¹⁸
3. *correzione di prodotto*: i capitalisti tentano di aumentare i profitti e il controllo spostandosi "verso nuove industrie e linee di prodotto meno soggette a un'intensa concorrenza e ad altre problematiche", per esempio dal tessile alla microelettronica.¹⁹
4. *correzione finanziaria*: in periodi di concorrenza intensa e diffusa, il capitale ha avuto la tendenza a spostarsi interamente dal commer-

17 David Harvey, *The New Imperialism* (Oxford: Oxford University Press, 2003), p. 109.

18 Beverly Silver, *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003), p. 67.

19 *Ibidem*, pp. 39, 104.

cio e dalla produzione verso la finanza e la speculazione:

Negli anni '70 (in netto contrasto con quello che sarebbe poi successo negli anni '80), il capitale di prestito scorreva liberamente verso i paesi del secondo e terzo mondo. Con il capitale 'in sciopero' nel primo mondo, e con un eccesso di accumulo di petrodollari da riciclare, i banchieri del primo mondo erano ansiosi di erogare prestiti a condizioni agevolate ai governi del secondo e terzo mondo.¹

Partendo da un concetto di classe operaia più ampio rispetto a quello applicato da Silver, aggiungerei un'ulteriore variante, che potremmo chiamare:

5. *correzione delle modalità di lavoro*: nel caso in cui, in un modo o nell'altro, vedano la loro posizione minacciata, i datori di lavoro possono sostituire una forma di mercificazione del lavoro con un'altra, per esempio sostituendo il lavoro salariato "libero" con l'asservimento per debiti o il lavoro autonomo.

E infine, c'è una variante basata sulla teoria coasiana:

6. *correzione dei costi di transazione*, ossia l'abolizione delle aziende come unità spaziali e la loro sostituzione con micro-unità decentralizzate. Come scritto dal *The Economist* a inizio 2015:

Il modo in cui gli economisti intendono le aziende è in gran parte basato su un'intuizione di Ronald Coase. Le aziende hanno senso quando il costo per organizzare le cose internamente attraverso le varie gerarchie è inferiore al costo di acquisto delle merci sul mercato; rappresentano un modo per tenere sotto controllo gli elevati costi di transazione che si affrontano quando si deve fare qualcosa di moderatamente complicato. Ora che la maggior parte delle persone ha un computer in tasca che può tenerle connesse tra loro, gestire le loro reti sociali e così via, i costi di transazione necessari per trovare persone in grado di fare le cose possono essere ridotti in maniera molto significativa. Questo implica una serie di conseguenze a catena, che stanno tutte diventando degli aspetti

¹ Ibidem, p. 164.

chiave dell'economia on demand. Una di queste è un'ulteriore divisione del lavoro. [...] Un'altra è la possibilità di sfruttare la capacità sottoutilizzata. [...] E nuove aree si stanno aprendo alle economie di scala.²

Quindi, a parte la delocalizzazione geografica, ci sono altre cinque forme di delocalizzazione che portano al declino industriale. Ovviamente, queste sei forme non portano alla pace industriale. “Dove va il capitale, là corre il conflitto”. Le correzioni possono *rimandare i conflitti* e le crisi, ma non *impedirli*.

Lotte contro la deindustrializzazione

La deindustrializzazione ha incontrato una massiccia resistenza.³ Il vecchio metodo di occupazione delle fabbriche, sperimentato all'indomani della Prima guerra mondiale, culminato in Italia con il *Biennio Rosso*, e negli anni '30 negli Stati Uniti e in Francia, veniva ora utilizzato come strumento contro la chiusura degli stabilimenti. È diventato piuttosto diffuso, in quanto i normali scioperi non sono abitualmente molto utili nei casi in cui il datore di lavoro vuole comunque chiudere lo stabilimento. Centinaia di cosiddetti *work-in* sono stati organizzati a partire dagli anni '60. (mancano dati precisi al riguardo).

I *work-in* possono essere una forma efficace di lotta, in quanto la produzione prosegue durante l'occupazione dell'azienda. In Italia, questa pratica è conosciuta con il nome di “sciopero a rovescio”. Oltre ad occupare i locali, i lavoratori assumono il controllo del processo di produzione, dando avvio a una transizione fluida verso una cooperativa di produzione. Questa stra-

² *The Economist*, 3 gennaio 2015, pp. 16-17.

³ Dobbiamo ricordare che, probabilmente, spesso gli stabilimenti con sindacati forti sono stati chiusi per primi. Si vedano gli studi di John Heywood e dei suoi collaboratori, ad esempio Michelle Brown e John S. Heywood, “Investigating the Cause of Death: Industrial Relations and Plant Closures in Australia”, *Industrial and Labor Relations Review*, 59, 4 (luglio 2006), pp. 593-612; Tony Fang e John S. Heywood, “Unionization and Plant Closure in Canada”, *Canadian Journal of Economics/Revue canadienne d'économie*, 39, 4 (novembre 2006), pp. 1173-1194; John T. Addison, John S. Heywood, and Xiangdong Wei, “New Evidence on Unions and Plant Closings: Britain in the 1990s”, *Southern Economic Journal*, 69, 4 (aprile 2003), pp. 822-841. Vedi Richard B. Freeman e Morris M. Kleiner, “Do Unions Make Enterprises Insolvent?”, *Industrial and Labor Relations Review*, 52, 4 (luglio 1999), pp. 510-527.

tegia aumenta i benefici, ma anche gli svantaggi, rispetto agli scioperi con occupazione. Da un lato, la vendita delle merci prodotte genera reddito, e quindi rallenta l'esaurimento del fondo per lo sciopero. D'altra parte, però, oltre a doversi procurare del cibo, i partecipanti devono gestire l'approvvigionamento di materie prime e semilavorati (almeno se le scorte sul posto sono esaurite e l'azienda si occupa di operazioni industriali) e trovare dei modi per vendere le merci prodotte. Queste occupazioni del posto di lavoro sono quindi le più semplici da organizzare in alcune industrie estrattive (ad esempio le miniere di carbone) e nelle aziende che producono beni di consumo a prezzi ragionevoli. L'esempio più noto di occupazione industriale con continuità della produzione è probabilmente quello della fabbrica di orologi LIP a Besançon, in Francia, dall'aprile 1973 al gennaio 1974, in cui i dipendenti hanno venduto gli orologi prodotti all'esterno della fabbrica e attraverso una rete di supporto.⁴ Occupazioni simili sono avvenute in tanti altri casi.

A volte, però, i work-in hanno avuto successo anche in settori industriali che non producevano beni di consumo ma beni capitali. Famosa fu la campagna di "work-in" contro la chiusura del consorzio di costruttori navali scozzese Upper Clyde Shipbuilders (UCS) nel 1971, in cui i lavoratori occuparono l'azienda ma continuarono a evadere gli ordini ancora in sospeso per dimostrare che l'azienda rimaneva attiva. La lotta fu sostenuta tramite scioperi di solidarietà e manifestazioni, attirando molte decine di migliaia di partecipanti e si concluse con successo.⁵

4 Alcune delle più importanti pubblicazioni sull'evento sono: Anon., *LIP*; de Virieu, *Lip*; Lourau, *Analyseur Lip*; Münster, *Kampf bei LIP*; Meldolesi, *Rapporto con la Lip*; Wittenberg, "LIP." Circa la metà degli attivisti della LIP erano donne. Al riguardo sono stati pubblicati: Collectif de femmes, *Lip au féminin*. Si veda anche Baumgartner, Burns, e De Ville, "Conflict Resolution and Conflict Development", in particolare pp. 125-36.

5 L'UCS è stato ampiamente trattato in letteratura. Vedi per esempio Willie Thompson and Finlay Hart, *The UCS Work-In* (London: Lawrence and Wishart, 1972); Jack McGill, *Crisis on the Clyde. The Story of Upper Clyde Shipbuilders* (London: Davis-Poynter, 1973); Frank Herron, *Labour Market in Crisis. Redundancy at Upper Clyde Shipbuilders* (London: Macmillan, 1975); John Foster and Charles Woolfson. *The Politics of the UCS Work-In: Class Alliances and the Right to Work* (London [etc.]: Lawrence and Wishart, 1986).

Conseguenze della deindustrializzazione

Di solito, una deindustrializzazione di successo implica una sconfitta massiccia della classe operaia. In alcuni casi, sono state create opportunità di lavoro alternative. Questo è stato il caso, per esempio, del bacino della Ruhr, in Germania, dove il crollo dell'estrazione del carbone e della produzione di acciaio fu compensato da nuove attività economiche. Stefan Goch, che ha studiato a fondo questo processo, scrive:

“Varie reti di nuove linee di produzione, prodotti e processi sono sorte attorno alle ‘vecchie’ industrie del carbone, del ferro e dell'acciaio, della chimica e dell'energia. Nel corso dei decenni, durante il processo di cambiamento strutturale, gli attori della Ruhr hanno avuto ripetutamente successo nella mobilitazione dei mezzi utilizzati per attutire i colpi inferti alla struttura sociale dal cambiamento economico. Di conseguenza, il cambiamento strutturale è avvenuto senza eccessivi sconvolgimenti e, almeno in teoria, nessun operaio attivo nelle miniere della Ruhr e nell'industria siderurgica è ‘finito per strada’.”⁶

Le autorità statali hanno svolto un ruolo cruciale in questo processo di adattamento: “da un lato, ingenti somme di fondi pubblici sono state stanziare per finanziare gli ammortizzatori sociali, e dall'altro le perdite subite dalle imprese private e i conseguenti danni nella regione sono stati presi in carico dal governo”.⁷

In molti altri casi, tuttavia, la deindustrializzazione ha avuto effetti più drammatici e ha distrutto la vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Forse, l'esempio più noto è quello di Detroit, che non è più *Motown*, dato che la maggior parte del settore automobilistico ha abbandonato la città. Nel luglio 2013, la città di Detroit ha dichiarato il fallimento. “Dal suo periodo d'oro negli anni '50, Detroit ha visto partire la maggior parte delle aziende automobilistiche, prima in sobborghi limitrofi, poi più lontano, in una spirale verso il basso per l'economia della città, a cui ha fatto seguito un calo della popolazione, alimentata dalla suburbanizzazione, dalla fuga dei bian-

6 Stefan Goch, “Betterment without Airs: Social, Cultural, and Political Consequences of De-industrialization in the Ruhr”, in: Bert Altena and Marcel van der Linden (eds), *De-industrialization: Social, Cultural, and Political Aspects* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002), pp. 87-111, a 93.

7 Per un'analisi completa, vedere *Eine Region im Kampf mit dem Strukturwandel* di Goch. *Strukturpolitik und Bewältigung von Strukturwandel im Ruhrgebiet* (Essen: Klartext, 2001).

chi, dalla perdita di posti di lavoro e dal deterioramento dei servizi offerti dalla città. Da un picco di oltre 1,8 milioni di persone nel 1950, la popolazione della città è scesa a circa 700.000 nel 2010.”⁸ [Vedi: *Catalyst*] Nel 2007, ossia *prima* dello scoppio dell’attuale crisi economica, a Detroit, un abitante su tre viveva sotto la soglia di povertà federale, il triplo del tasso nazionale. Detroit è diventata la grande città più povera degli Stati Uniti.⁹

A Detroit, come in molte altre aree di deindustrializzazione, le famiglie dei lavoratori hanno dovuto far fronte alla perdita del lavoro, ricorrendo così a una serie di strategie di sopravvivenza alternative:

- il lavoro non commerciale (beni di consumo diretto), compreso l’abbigliamento fatto in casa, l’allevamento di animali domestici come maiali e pollame, e la raccolta di rifiuti per il riutilizzo diretto.
- la produzione di piccole merci o il piccolo commercio, tra cui la produzione di tessuti per l’industria domestica, l’allevamento di bestiame per la vendita, il commercio ambulante e il cercare materiale utilizzabile tra scarti e rifiuti.
- la fornitura di risorse come terra, strumenti di lavoro, alloggi e denaro, includendo anche eventuali entrate ottenute dall’affitto di letti o stanze.
- pagamenti di trasferimento, ricevuti senza un immediato scambio reciproco di lavoro o di beni, compreso il sostegno di amici e conoscenti in tempi di difficoltà, la beneficenza e i vantaggi sociali.
- il furto, includendo sia i metodi più convenzionali che soprattutto i furti sul posto di lavoro.
- il credito, compresa la fatturazione a rate, i pagamenti differiti o il dare in pegno beni personali.
- la riduzione delle spese conducendo una vita (ancora più) frugale, non onorando i propri debiti e allontanando i membri non produttivi.
- trasferendosi in un altro quartiere, città o paese, nella speranza di trovare condizioni più soddisfacenti.

8. “Detroit and Deindustrialization”, *Dollars & Sense*, settembre/ottobre 2013. <http://dollarsandsense.org/archives/2013/09bluesto>.

9 Scott Martelle, “The Collapse of Detroit”, *Los Angeles Times*, 27 marzo 2011.

Quelle famiglie hanno adottato almeno otto modi per sopravvivere alla deindustrializzazione e alla perdita del lavoro.¹⁰ Ma le varie opzioni sono in realtà limitate a contesti storici specifici. Ogni situazione reale presenta quindi meno opportunità rispetto a quelle descritte. Per esempio, in un caso di studio di deindustrializzazione a Pittsfield, Massachusetts, l'antropologa June Nash ha dimostrato che le conseguenze ambientali della precedente industrializzazione avevano ridotto le possibilità di strategie di reddito non commerciali. Le risorse naturali 'gratuite' erano diminuite: "c'era una base di risorse che andava via via riducendosi, poiché i torrenti e i laghi che avevano fornito pesce in abbondanza erano inquinati dai rifiuti tossici delle fabbriche, e i complessi residenziali e i centri commerciali avevano preso il sopravvento sui campi e sui boschi ai confini occidentali e meridionali".¹¹

Oggi, la pura sopravvivenza economica è una di queste strategie. Ma la deindustrializzazione ha anche importanti implicazioni sociali, culturali e politiche: demoralizzazione, impoverimento e migrazione, in grado di compromettere il potenziale di recupero delle regioni deindustrializzate, poiché la disoccupazione può incoraggiare il disfattismo e la xenofobia.¹² La migrazione porta allo spopolamento e all'invecchiamento medio della popolazione che rimane in ritardo. A volte, il carattere socioculturale di una regione rimane alterato per molto tempo.¹³ Permettetemi di citare alcuni aspetti salienti. In primo luogo, le *relazioni di genere* all'interno delle famiglie potrebbero risultarne modificate, così come le relazioni tra genitori e figli. È necessario trovare nuove forme di reddito: per esempio, sempre

10 Vedi ad esempio Kenneth Root, "The Human Response to Plant Closures", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 475 (settembre 1984), pp. 52-65, che conclude, su studi di casi empirici degli anni '70 e primi anni '80, che i lavoratori, tra le altre cose, "tagliano le spese, [e] ampliano la loro rete informale di parenti e amici per trovare possibilità di impiego". Paul Attewel, "The Impact of Family on Job Displacement and Recovery", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 562 (marzo 1999), pp. 66-82, conclude che la perdita del posto di lavoro aumenta la probabilità di rottura del matrimonio.

11 June Nash, "Global Integration and Subsistence Insecurity", *American Anthropologist*, 96, 1 (marzo 1994), pp. 7-30, a 21.

12 Un caso di studio svedese della fine degli anni '80 ha rivelato che il rischio complessivo di mortalità di lavoratori che hanno perso il loro posto di lavoro è aumentato del 44% durante i primi quattro anni successivi alla perdita del lavoro. Vedi Marcus Eliason e Donald Storrie, "Does Job Loss Shorten Life?", *Journal of Human Resources*, 44, 2 (Primavera 2009), pp. 277-302.

13 Si veda, ad esempio, David Washbrook, "Economic Depression and the Making of 'Traditional' Colonial India, 1820-1855", *Transactions of the Royal Historical Society*, 3 (1993), pp. 237-263; Geoffrey Beattie, *Hard Lines: Voices from Deep within a Recession* (New York, 1998).

più spesso, le mogli e le figlie degli uomini che prima erano capofamiglia devono cercare lavori retribuiti. A volte, anche l'agricoltura di sussistenza e l'allevamento del bestiame diventano più importanti.¹ Talvolta, questo può portare a una crisi della mascolinità. Nel suo meraviglioso studio su Kanpur (India) Chitra Joshi ha osservato:

“Sul finire del ventesimo secolo, quando l'occupazione in fabbrica si è ridotta e i lavoratori maschi sono rimasti senza lavoro, gli spazi dai quali gli uomini della classe operaia urbana traevano la loro identità erano in pericolo. Se la fabbrica era la sfera all'interno della quale venivano costruiti concetti di mascolinità, la successiva perdita del loro posto di lavoro ha sconvolto queste identità. Gli uomini, a casa, senza lavoro, sembrano degli intrusi negli spazi occupati prima, per buona parte della giornata, da donne e bambini. [...] Per gli uomini, essere “*berozgar*” [disoccupati] implica una doppia perdita: un crollo dei loro mondi esterni, e una minor presenza patriarcale in casa. Per le donne, al contrario, la domesticazione del lavoro salariale in un contesto in cui gli uomini sono disoccupati è importante per creare un senso di relativo empowerment”.²

Ma le cose non sono sempre andate così:

Gli aspetti principali sono il differenziale salariale tra uomini e donne e la struttura patriarcale della maggior parte delle famiglie. L'economia familiare risulta appesantita e sbilanciata in quanto le donne tendono a mantenere o trovare un lavoro mentre gli uomini hanno maggiori difficoltà, spesso costretti a migrare per brevi periodi tempo. Il fatto che queste situazioni portino a un disagio psichico maschile dipende dalle aspettative di genere sul ruolo lavorativo. In contesti in cui il concetto di “maschio capofamiglia” è particolarmente radicato, aumentano senza dubbio casi di stress, abusi, divorzi, persino suicidi. Ma questo è, storicamente, un fenomeno piuttosto tardivo e, in qualche modo, una forma di economia familiare in cui tutti danno il proprio contributo (di

1 Shireen Moosvi, “De-industrialization, Population Change and Migration in Nineteenth Century India”, *Indian Historical Review*, 16 (1989-90), 149-162; Thomas Dublin, “Working-Class Families Respond to Industrial Decline: Migration from the Pennsylvania Anthracite Region since 1920”, *International Labor and Working Class History*, 54 (Fall 1998), pp. 40-56.

2 Chitra Joshi, *Lost Worlds: Indian Labour and Its Forgotten Histories* (Delhi: Permanent Black, 2003), pp. 328-329.

solito attorno a un maschio ‘capo’, ma le vedove hanno portato avanti quel ruolo) che ha dominato in passato e che, indiscutibilmente, prevale ancora oggi al di fuori del mondo Occidente. Ho trovato poche evidenze di gravi rivoluzioni familiari anche nella Francia di fine Ottocento.³

Un secondo aspetto è la *razza*. Il caso britannico illustra bene ciò che intendo dire. Alla fine degli anni '70, nel settore manifatturiero britannico, le minoranze nere e asiatiche erano molto sovra-rappresentate. Eppure, queste minoranze furono colpite in modo molto significativo quando il governo Thatcher, dopo il 1979, portò avanti, in maniera consapevole, un piano di ristrutturazione industriale:

Il conseguente aumento dei livelli di disoccupazione dei giovani neri combinato ad aggressioni sistematiche della polizia nei loro confronti portò a una sorta di svolta. Nell'aprile del 1981, a Brixton, nel sud di Londra, scoppiò una rivolta che durò una settimana dopo che la polizia locale aveva lanciato l'operazione Swamp 81, elaborata per combattere un presunto aumento degli scippi e della criminalità di strada [...]” Il razzismo di stato “servì anche a legittimare e incoraggiare il Fronte Nazionale [fascista], come testimoniano gli eventi di Southall del luglio 1981, quando un gruppo di skinheads si riunì alla Hambrough Tavern, urlando insulti razzisti e attaccando i residenti asiatici. Fu in risposta a tale provocazione che centinaia di giovani asiatici scesero in strada e assediaron il pub fino a che venne incendiato con bombe molotov.⁴

In terzo luogo, la deindustrializzazione può stimolare *comportamenti antisociali*:

Le comunità svantaggiate a basso reddito, rovinate dalla deindustrializzazione, generano comportamenti antisociali; i loro abitanti sono circondati dallo squallore e soffrono di una relativa privazione. Poiché tali aree attraggono un numero elevatissimo di migranti e di minoranze etniche a basso reddito, gli abitanti ‘bianchi’ o ‘cittadini’ convivono con

3 Johnson, “Introduction”, pp. 28-29.

4 Satnam Virdee, *Racism, Class and the Racialized Outsider* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014), pp. 148-149.

molteplici angosce, soprattutto quella di perdere quel poco che hanno. Condannarli per le loro reazioni e il loro comportamento, quando quelle condizioni sono create da mercati del lavoro flessibili e dal venire meno dei loro mezzi di sussistenza, è una falsa morale. La responsabilità è dei politici, le cui strategie politiche hanno favorito le tensioni e generato estremismo.⁵

Infine, un altro elemento importante è la *politica*. Di solito, una sconfitta dei lavoratori è una sconfitta delle grandi organizzazioni dei lavoratori. Se il movimento operaio tradizionale lascia emergere un vuoto sociale, spesso questo vuoto viene parzialmente colmato da movimenti religiosi e nazionalisti, che offrono ai loro sostenitori forme elementari di sicurezza sociale e reti di fiducia, così come autostima e chiari obiettivi di vita. Un esempio tipico è il movimento indù-fascista Shiv Sena, che ha acquisito influenza dopo la sconfitta del grande sciopero dei lavoratori tessili a Bombay nel 1980-81. Le piaghe sociali della casualizzazione, dell'immiserimento, della crescente microcriminalità e del traffico illecito hanno fatto guadagnare, in breve tempo, molta popolarità agli *Shiv Sainiks*, i quanto offrivano ai poveri non solo onore, status e rispetto di sé, ma collaboravano anche con i "sindacati gialli", che offrivano una certa protezione.⁶

Conclusioni

Nessuno degli aspetti qui affrontati può essere esaminato senza considerare il contesto transnazionale, e spesso anche globale. Nel corso del tempo, il capitale si è spostato sempre più lontano nel mondo. Industrializzazione e deindustrializzazione sono quindi due facce della stessa medaglia. Se il valore di un concetto come la "storia globale del lavoro" è evidente da qualche parte, in questo caso emerge nella ricerca sulla deindustrializzazione. Dein-

5 Guy Standing, *The Precariat. The New Dangerous Class* (London: Bloomsbury, 2011), p. 150. Aaron Schneider, "Workers, New Orleans, and the Global Shipbuilding Regime", *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 6, 2 (Autunno 2012), pp. 130-152, chiarisce come la chiusura del cantiere Avondale ai confini di New Orleans abbia indebolito la comunità locale in quanto i lavoratori di Avondale ne erano la spina dorsale, "creando i solidi legami sociali che tengono insieme le comunità." (p. 148)

6 Gérard Heuzé-Briugant, "Populism and the Workers Movement: Shiv Sena and Labour in Mumbai," *South Asia: Journal of South Asian Studies*, 22, 2 (dicembre 1999), pp.119-148.

dustrializzazione significa anche che le vicende di vari gruppi di lavoratori in diverse parti del mondo sono collegate tra loro in modo complesso.⁷ La grande sfida per gli storici sembra essere ora quella di collegare gli aspetti materiali e culturali locali della deindustrializzazione con il “quadro più ampio” della mobilità transnazionale del capitale attualmente in corso.

⁷ Jefferson R. Cowie, *Capital Moves: RCA's Seventy-Year Quest for Cheap Labor* (Ithaca, NY, 1999).

La Ruhr e gli esiti positivi possibili

Di Stefan Berger

La trasformazione strutturale e la patrimonializzazione del passato industriale del bacino della Ruhr

Il XIX secolo viene spesso considerato come il secolo dell'industrializzazione nei paesi del nord globale sviluppato. Eppure, con un'analisi più attenta, ci si può rendere conto che alcune regioni, come la Linguadoca, stavano già attraversando una fase di deindustrializzazione.⁸ Il periodo tra le due guerre, con le sue molteplici crisi economiche e, in particolare, la "Grande depressione" del 1929, ha rappresentato un'altra importante fase di deindustrializzazione in molte regioni del nord globale.

Ma è stato soprattutto a partire dagli anni Sessanta che è davvero iniziato l'irreversibile declino di alcuni dei più importanti settori industriali del nord globale, come quello del tessile, dell'automobile, del carbone e dell'acciaio. Molti di essi si sono spostati verso il sud globale dove, negli ultimi cinquanta anni, abbiamo assistito a complessi processi di industrializzazione intervallati da esperienze di deindustrializzazione, con settori come il tessile che si sono spostati, per esempio, dall'India al Vietnam o al Bangladesh.

In altri saggi, ho cercato di approfondire le varie tipologie di deindustrializzazione globale, distinguendo tra cinque diverse forme di deindustrializzazione, ognuna delle quali può ulteriormente essere suddivisa in altrettante sottocategorie:

1. forme neoliberali di deindustrializzazione diffuse soprattutto nel

⁸ Christopher Johnson, *The Life and Death of Industrial Languedoc 1700 - 1920. The Politics of Deindustrialization*, Oxford, Oxford University Press 1995.

- mondo anglosassone, come Stati Uniti e Gran Bretagna;
2. forme corporativistiche di deindustrializzazione presenti, in particolare, nell'Europa continentale occidentale, caratterizzate da forti tradizioni stataliste e radicate ideologie socialdemocratiche e democristiane;
 3. forme di deindustrializzazione post-comunista nell'Europa dell'Est, che hanno dovuto fare i conti con il retaggio del comunismo, provando a sperimentare forme di radicalismo di mercato;
 4. i regimi post-comunisti nel sud globale, dove i partiti comunisti continuano ad aggrapparsi al potere, cercando di guidare i processi di deindustrializzazione (es. Cina);
 5. i regimi capitalisti nel sud globale che, quando devono affrontare esperienze di deindustrializzazione (per esempio in America Latina) oscillano tra strategie di mercato radicali e corporativiste.⁹

Questi diversi tipi di deindustrializzazione hanno portato a forme diverse di patrimonializzazione del passato industriale. Nelle esperienze neoliberali, troviamo una scarsa patrimonializzazione ufficiale, la maggior parte delle iniziative provenivano dal basso, spesso in opposizione a strategie di deindustrializzazione neoliberali. Nelle varianti corporativiste, troviamo invece un interesse molto maggiore per la patrimonializzazione del passato industriale, in quanto questi retaggi possono essere collegati alle strategie di trasformazione strutturale e diventare quindi un modo per tramandare il successo di strategie di rinnovamento di città o di regioni precedentemente identificate con i settori industriali che si sono poi allontanati.

In questa breve analisi, vorrei concentrarmi su una di queste regioni, nella quale le forti tradizioni corporativiste hanno portato a massicce iniziative di patrimonializzazione, ossia la regione della Ruhr, in Germania, che può essere descritta come la superpotenza del patrimonio industriale

⁹ Per maggiori dettagli si veda Stefan Berger, 'Preconditions for the Making of an Industrial Past: Comparative Perspectives' e 'Narrativizations of an Industrial Past: Labour, the Environment and the Construction of Space in Comparative Perspective', entrambi in Stefan Berger (ed.), *Constructing Industrial Pasts: Heritage, Historical Culture and Identity in Regions Undergoing Structural Economic Transformation*, Oxford: Berghahn Books, 2020, 1 - 26, e 288 - 305.

nel mondo contemporaneo.¹⁰ In Germania, la Ruhr è stata la regione trainante dell'industria pesante, del carbone e dell'acciaio, dall'ultimo terzo del XIX secolo agli anni Sessanta del secolo scorso. Sebbene abbia poi accolti alcuni altri settori industriali e sia diventata la sede di innovativi gruppi retailer attivi nel canale discount, la sua immagine è sempre stata associata al carbone e all'acciaio. Negli anni Cinquanta, il carbone era ancora il vero motore industriale della Germania occidentale (quello che è l'automotive al giorno d'oggi) con circa 600.000 minatori e lavoratori attivi nel settore minerario.

L'industria pesante della Ruhr era stata la locomotiva dell'industrializzazione tedesca prima della Prima guerra mondiale, quando il Paese aveva superato la Gran Bretagna diventando la prima potenza industriale europea. Le industrie della Ruhr furono fondamentali per la ripresa economica della Germania dopo la Prima guerra mondiale, furono indispensabili per lo sforzo bellico tedesco nella Seconda guerra mondiale e, dopo il 1945, permisero di gettare le basi sia per il "miracolo economico" della Germania occidentale che per la nascente Unione Europea, essendo al centro della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, fondata nel 1952, dalla quale è stata poi creata l'attuale Unione Europea.¹¹

Quando la prima crisi del carbone colpì la regione nel 1959, molti osservatori pensarono che si trattasse di una crisi temporanea, ma nel corso degli anni Sessanta ci si rese conto che si trattava probabilmente di una crisi irreversibile. Nell'ambito del corporativismo tedesco-occidentale, il sindacato minerario IGBE, gli industriali e i rappresentanti dello stato elaborarono un piano di transizione a lungo termine per l'industria del carbone che vide la graduale riduzione delle miniere e dell'occupazione nel settore minerario in quello che, alla fine, si rivelò essere un lasso di tempo di cinquant'anni. L'ultima miniera di carbone profondo della Ruhr ha chiuso i battenti nel 2018. Questo è stato possibile solo grazie ai sussidi: la differenza tra i costi

¹⁰ Il patrimonio industriale della Ruhr è stato documentato in maniera impeccabile da Achim Bednorz e Walter Buschmann, *Der Pott. Industriekultur im Ruhrgebiet*, Colonia: Könemann, 2020. Questa edizione trilingue riccamente illustrata, in tedesco, inglese e francese, è composta da ben 639 pagine.

¹¹ Sulla storia e lo sviluppo della regione della Ruhr in generale, si veda Michael Farrenkopf, Stefan Goch, Manfred Rasch e Hans-Werner Wehling (eds), *Die Stadt der Städte. Das Ruhrgebiet und seine Umbrüche*, Essen: Klartext, 2019.

per estrarre il carbone dal sottosuolo e i premi del mercato mondiale è stata pagata dagli consumatori finali di energia, che hanno dovuto accettare che le aziende energetiche tedesche aggiungessero al prezzo dell'energia il cosiddetto *Kohlepfenning* ("penny del carbone"). Si è trattato quindi di un atto di solidarietà dell'intera popolazione tedesca nei confronti dei minatori, che ha consentito una graduale chiusura del settore senza ricorrere mai a licenziamenti ma beneficiando, invece, di generosi piani di pensionamento anticipato, schemi di riqualificazione e piani sociali che hanno fatto sì che nessun lavoratore pagasse sulla propria pelle la crisi dell'intero settore industriale. Tutte le miniere furono infine trasferite sotto il controllo di un'unica azienda, la Ruhrkohle AG (RAG) che, dalla sua fondazione nel 1969, gestì l'intero settore del carbone nella Ruhr, con tutti i relativi sussidi.

Il secondo settore industriale più importante della regione è quello dell'acciaio, che ha raggiunto il punto di crisi negli anni Settanta. Anche se le soluzioni trovate non erano paragonabili a quelle dell'industria del carbone, il corporativismo, anche grazie a potenti sindacati, è riuscito a ottenere l'approvazione di soluzioni sempre volte a tutelare i lavoratori colpiti dalla deindustrializzazione. Un 'capitalismo integrato'¹² nella Germania occidentale ha permesso di gestire la deindustrializzazione evitando la formazione di una 'Rust Belt' tedesca analoga alla 'Rust Belt' americana, che era il risultato del radicalismo di mercato. Al giorno d'oggi, al confronto con altre regioni tedesche, la Ruhr è una delle più povere, con elevati livelli di deprivazione sociale, compresi gradi inaccettabili di povertà infantile. I problemi, insomma, non mancano, e sono spesso anche profondi e preoccupanti. Ma se la si confronta invece con altre regioni in via di deindustrializzazione in altre aree del mondo, è uscita piuttosto bene dalla tempesta. Quindi, all'interno del movimento sindacale, ma anche nelle élite industriali, amministrative e politiche della regione si respira un certo orgoglio per come è stata gestita la trasformazione strutturale della Ruhr, ed è questo orgoglio, direi, che costituisce le basi di una patrimonializzazione senza precedenti della regione, che ha accompagnato la sua deindustrializzazione.

¹² Karl Polanyi, *The Great Transformation: the Political and Economic Origins of Our Time*, Boston: Beacon Press, 2001 [pubblicato per la prima volta nel 1944].

Guardando le prime fasi del movimento di patrimonializzazione del settore industriale nella Ruhr, si è trattato di una spinta dal basso, portata avanti da un'eterogenea alleanza tra accademici, conservatori e intellettuali di sinistra che cercavano di tutelare il patrimonio della classe operaia e dei lavoratori facendo leva sui legami emotivi con i loro vecchi luoghi di lavoro e i loro quartieri, dando vita a movimenti sociali urbani che cercavano di proteggere gli edifici industriali e gli insediamenti costruiti per i minatori e i lavoratori industriali.¹³ Il primo edificio industriale della Ruhr e, di fatto, di tutta la Germania che venne messo sotto tutela fu la sala macchine della Zeche Zollern, una miniera di Dortmund chiusa già nel 1955. Nel 1969, quella sala macchine, un bellissimo edificio art déco, fu dichiarata monumento nazionale dopo un'accesa campagna degli attivisti del movimento sociale sopra descritto. Seguirono poi altri successi, in particolare il salvataggio dell'insediamento operaio di Eisenheim, a Oberhausen. Anche qui fu un'alleanza tra conservatori e intellettuali, soprattutto Roland e Janne Günter, e i residenti del quartiere che fece fallire i piani che prevedevano l'abbattimento dei vecchi edifici per sostituirli con moderni grattacieli.

Fu nel corso degli anni '70 che gli obiettivi e le preoccupazioni di questi movimenti sociali urbani furono sposate dall'amministrazione del Land Nordreno-Vestfalia. Guidati da Johannes Rau, i socialdemocratici al potere iniziarono a vedere il patrimonio industriale come uno strumento politico attorno al quale cementare il proprio potere politico in una delle aree chiave del Land, la Ruhr. Uno degli intellettuali del gabinetto di Rau, il ministro dell'edilizia Christoph Zöpel, era responsabile dell'applicazione delle leggi che avrebbero salvato dalla distruzione numerosi edifici industriali, tra cui le miniere di carbone dello Zollverein, nei pressi di Essen, iscritte poi nel 2001 al Patrimonio dell'umanità dell'UNESCO. Nella Ruhr, nel periodo tra le due guerre, i socialdemocratici avevano stretto coalizioni sia con il partito cattolico di centro che con i comunisti. Fu solo dopo la Seconda guerra

13 Christian Wicke, "Urban Movements à la Ruhr? The Initiatives for the Preservation of Workers' Settlements in the 1970s", in: Martin Baumeister, Bruno Bonomo e Dieter Schott (eds), *Cities Contested: Urban Politics, Heritage and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Frankfurt/Main: Campus, 2017, 347 - 371; vedi anche Philipp Reick, "Toward a History of Urban Social Movements", in: *Moving the Social: Journal of Social History and the History of Social Movements* 63 (2020), 147 - 162.

mondiale che un sistema di rappresentanza fortemente basato sui quartieri locali vide l'ascesa dell'SPD, che divenne così il primo partito nel bacino della Ruhr. Negli anni Settanta e Ottanta, legò la sua reputazione al "kleiner Mann", il pover'uomo, l'uomo qualunque, l'uomo della strada, cercando di gestire la deindustrializzazione tramite la tutela degli interessi della sua base elettorale più numerosa. Il patrimonio industriale venne anche utilizzato per la realizzazione di un paesaggio della memoria, in cui l'orgoglio per il passato industriale e per la gestione delle crisi industriali andasse di pari passo con il sostegno a coloro che erano stati politicamente responsabili di tale gestione di successo delle crisi, ossia i socialdemocratici. Gli industriali e i sindacati erano inizialmente riluttanti ad abbracciare questa strategia. Per gli industriali era soprattutto una questione di costi, perché era spesso più economico abbattere quegli edifici anziché tenerli in piedi. Anche in questo caso, fu il quadro legale dello stato che li portò a cambiare idea, in quanto riuscirono a vendere allo stato, a prezzi anche molto vantaggiosi, siti industriali spesso contaminati. Successivamente, gli industriali crearono delle vere e proprie aziende, come la Ruhr Montanimmobilien AG, una società figlia al 100% della RAG, per commercializzare aree post-industriali nella Ruhr che, regolarmente, contenevano elementi del patrimonio industriale. I sindacati ritennero che il loro primo obiettivo fosse quello di tutelare i posti di lavoro dei loro iscritti e, visto che alla fine erano riusciti a raggiungere il loro scopo o, quanto meno, ad attutire il colpo della crisi, decisero anch'essi di celebrare il loro successo tramite la protezione del patrimonio industriale.

Fu l'esposizione internazionale di architettura e urbanistica, allestita all'Emscher Park di Duisburg, che durò per un decennio, tra il 1989 e il 1999, a consolidare il percorso di patrimonializzazione del passato industriale nella Ruhr. Sotto la guida carismatica dell'urbanista e geografo Karl Ganser, oltre 50 città e comuni dell'area della Ruhr si unirono attorno a un piano generosamente finanziato dal Land del Nordreno-Vestfalia per rivitalizzare le aree chiave della Ruhr settentrionale post-industriale attraverso una serie di progetti prevalentemente legati al patrimonio industriale. La maggior parte delle icone del patrimonio industriale della Ruhr furono create in questo decennio, come il Parco Paesaggistico Duisburg Nord

(Landschaftspark Nord), il Gasometro di Oberhausen, il Nordstern Park di Gelsenkirchen, il Parco Ovest con la Jahrhunderthalle a Bochum e molti altri. Alla fine del decennio e del millennio, il patrimonio industriale era diventato la principale testimonianza del passato della regione e una vera e propria icona dell'identità regionale. La patrimonializzazione del passato industriale è proseguita rapidamente per tutti gli anni 2000, e quando, nel 2010, Essen è stata nominata capitale europea della cultura, i siti del patrimonio industriale dell'area della Ruhr ne sono stati la vetrina più significativa. Proprio quell'anno, un evento particolarmente simbolico è stato il trasferimento del museo della Ruhr, il principale museo per la storia e il paesaggio naturale della Ruhr, nella sua nuova sede presso il deposito di carbone della miniera Zollverein e la cerimonia di apertura del programma di eventi organizzati in veste di capitale europea della cultura si è svolta proprio nel sito di Zollverein.

Oggi, la Ruhr ospita il più grande paesaggio del patrimonio industriale del mondo. Il suo celebre e pluripremiato itinerario del patrimonio industriale si snoda per oltre 900 chilometri di piste ciclabili che collegano centinaia di siti – ex miniere, acciaierie, depositi di scorie (spesso decorati con opere artistiche degne di nota), complessi residenziali, canali, ferrovie, musei (industriali, minerari, musei di storia regionale, tra gli altri), parchi scientifici, nuovi parchi commerciali, progetti abitativi – tutti in bella mostra lungo questo itinerario del patrimonio industriale. Il patrimonio industriale della Ruhr è diventato una vera e propria attrazione turistica, con sette milioni di turisti che, ogni anno, scelgono queste zone per godere, in prima persona, della ricchezza del suo patrimonio industriale. Di conseguenza, il settore turistico è diventato una delle principali fonti di reddito e, rappresenta, senza dubbio, una delle storie di maggior successo della regione. L'altra è l'industria della conoscenza, con numerose università e istituti di istruzione secondaria che arricchiscono il paesaggio della Ruhr. Al giorno d'oggi, sono quasi 300.000 gli studenti presenti in quest'area e questo paesaggio della conoscenza costituisce una linfa vitale per le numerose start-up e aziende innovative che hanno sostituito le vecchie industrie del carbone e dell'acciaio. Quando ospiti e personalità straniere si recano in visita in Renania Settentrionale-Vestfalia, le autorità del Land non li por-

tano più a fare servizi fotografici nella cattedrale di Colonia, ma al sito di Zeche Zollverein, patrimonio mondiale dell'UNESCO, e questo fa capire fino a che punto il patrimonio industriale della Ruhr sia diventato la vetrina dell'intero Land del Nordreno-Vestfalia. Questo, tra l'altro, non è più solo appannaggio dei socialdemocratici. Anche i cristiano-democratici, l'unico partito popolare rimasto oggi in Germania, sono saliti a bordo del treno del patrimonio industriale negli anni '90 e Armin Laschet, attuale Ministro presidente della Renania Settentrionale-Vestfalia e presidente dell'Unione Cristiano Democratica (CDU), è uno dei rappresentanti chiave di questa svolta verso il patrimonio industriale del Land. Nella battaglia duramente vinta nel gennaio 2021 per la presidenza della CDU, il suo discorso di candidatura era incentrato sulle esperienze di suo padre come minatore e sul bisogno di fiducia nutrito dai minatori. La sua richiesta di fiducia per essere nominato a capo del partito era scritta emotivamente nel suo discorso, ed è stato probabilmente quello l'elemento che lo ha portato alla vittoria e che potrebbe portarlo alla candidatura come cancelliere alle elezioni nazionali del settembre 2021.

Se le iniziative legate alla valorizzazione del patrimonio industriale della Ruhr hanno regalato tante soddisfazioni a chi se ne è fatto carico, non sono però riuscite a garantire un successo a tutto tondo. Ho già accennato al fatto che questa rimane una delle regioni più problematiche della Germania. Lo stesso patrimonio industriale non si autofinanzia ma dipende da ingenti aiuti finanziari. Una soluzione potrebbe essere la formazione di una fondazione nazionale che si occupi dell'intero patrimonio industriale, non solo della Ruhr ma di tutta la Germania. Un modello potrebbe essere la Fondazione del patrimonio culturale prussiano (Stiftung Preussischer Kulturbesitz) che si occupa del patrimonio culturale e architettonico dello stato di Prussia, sciolto nel 1947 su decisione delle forze alleate. Perché le cattedrali industriali del passato non dovrebbero essere trattate con lo stesso rispetto dei castelli prussiani? Tuttavia, non si tratta solo di come finanziare il patrimonio industriale. Ancora più importante è la trasformazione strutturale in corso all'interno della regione e le sfide che la attendono, sfide legate a problemi infrastrutturali, alla mobilità all'interno della regione stessa, all'attrattività di nuovi settori industriali e a nuove forme di occupa-

zione nella regione, sfide di una popolazione multiculturale che continua a invecchiare. Nella maggior parte dei casi, i giovani che hanno completato con successo il loro percorso educativo nelle università e nelle scuole della Ruhr, vogliono rimanere nella regione ma non trovano lavoro. E chi, invece, abbandona gli studi senza aver conseguito un diploma non ha proprio alcun posto dove andare, dato che i lavori manuali che richiedono scarse capacità intellettive sono quasi spariti dalla regione. In occasione delle elezioni del Landtag del 2017, la destra populista di Alternative für DeutschLand (AfD) ha montato una campagna elettorale di successo nella Ruhr e, in alcune zone, hanno ottenuto oltre il 15% dei voti. Come? Seguendo la scia di quanto fatto dall'SPD, ossia dichiarando di prendersi cura del "Kleiner Mann", il "pover'uomo", a loro dire, tradito dagli altri partiti. Naturalmente, questo partito profondamente razzista si è occupato solo dei tedeschi bianchi, ma alcuni dei numerosi tedeschi bianchi impoveriti della Ruhr settentrionale hanno gradito quell'allettante promessa. Proprio questo è un segnale del fatto che la cultura corporativista della Ruhr potrebbe aver bisogno di un altro grande sforzo, uno sforzo per dare a questa regione un futuro che non lasci indietro nessuno.

Seconda Parte
Segni del passato

Le vie d'uscita possibili al declino dell'Europa industriale

Di Salvatore Romeo

L'emergenza pandemica ha riportato all'ordine del giorno la questione industriale. L'Europa si è scoperta sguarnita nell'accesso a beni di importanza vitale (dalle mascherine ai vaccini), vulnerabile per via di rapporti di fornitura e subfornitura articolati in catene transnazionali sempre più estese, drammaticamente esposta agli effetti della contrazione della domanda in altre aree del mondo. I Paesi del vecchio continente – e le stesse istituzioni comunitarie – hanno dovuto così rispolverare interventi attivi per allocare le risorse laddove le forze di mercato non erano sufficienti. Ma si sono anche trovati a mettere in campo misure emergenziali per far fronte a crisi aziendali di portata potenzialmente sistemica. L'industria europea si trova dunque davanti a uno snodo cruciale a distanza di poco tempo da un altro grande trauma che ne ha modificato profondamente l'assetto. Le conseguenze della sua ristrutturazione non incideranno solo sull'economia del continente: in gioco c'è una configurazione sociale già pervasa da importanti fragilità. Per provare a immaginare un futuro per la manifattura in Europa è quindi necessario partire da una ricognizione del recente passato.

Deutschland über alles

In una recente pubblicazione, alcuni studiosi italiani hanno fornito una ricostruzione convincente delle trasformazioni che hanno interessato il settore negli ultimi decenni.¹⁴ Si possono rilevare almeno quattro passaggi

¹⁴ Giuseppe Celi, Andrea Ginzburg, Dario Guarascio, Annamaria Simonazzi, *Una unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, il Mulino, Bologna 2020.

decisivi: 1) la crisi degli anni Settanta; 2) l'implosione del blocco sovietico; 3) l'integrazione monetaria e 4) la grande crisi del 2008. Vediamo sommariamente quali dinamiche si sviluppano attraverso questi momenti.

La crisi degli anni Settanta si presenta in tutto l'Occidente come uno shock dal lato dell'offerta: prima dell'impennata del prezzo del petrolio, nei Paesi industrializzati si assiste a un incremento significativo del costo del lavoro, determinato dalla stagione di mobilitazione operaia a cavallo fra anni Sessanta e Settanta. A ciò va aggiunta la ridefinizione dei rapporti di forza nel quadro dell'economia internazionale, con l'emersione di nuove potenze (Germania e Giappone) che insidiano il primato statunitense.

Le tensioni interne finiscono dunque per proiettarsi sullo scacchiere globale, mandando in frantumi il sistema monetario elaborato a Bretton Woods un trentennio prima. Ne risulta una fase di grande confusione, in cui ogni Paese è costretto a "barcamenarsi" cercando una propria rotta. Ed è qui che emergono specificità e limiti dei diversi contesti nazionali.

La Germania fa leva sul suo modello di "capitalismo organizzato": in cambio di un consolidamento del welfare i sindacati accettano il contenimento della dinamica salariale e una più generale politica deflazionista che consente al marco di resistere alle tempeste valutarie di quegli anni. Contestualmente, le industrie tedesche avviano una ristrutturazione nel segno dell'internazionalizzazione e dell'adattamento dell'organizzazione del lavoro al mutato contesto di mercato, con una spinta decisa verso la flessibilità e la proliferazione di servizi per il consumatore.

Va così approfondendosi la preferenza mercantilista della classe imprenditoriale di quel Paese. È principalmente questa prospettiva a spingere la Germania a farsi promotrice di un'intensificazione del processo di integrazione economica europea. Il Sistema Monetario Europeo (SME) è pensato per contenere le oscillazioni fra le valute del continente e approfondire così la penetrazione dei rispettivi mercati nazionali, nell'ottica della creazione di un mercato unico (non solo per le merci, ma anche per i capitali) che avrebbe ampliato significativamente gli spazi di espansione dell'industria tedesca.

In Italia, nel frattempo, la crisi segna un passaggio drammatico. L'autunno caldo aveva messo a nudo i limiti delle relazioni industriali, mentre

i successivi tentativi di concertazione scontano incertezze e contraddizioni in entrambe le parti. Tutto è complicato dal rapido peggioramento della posizione del Paese nel quadro internazionale. Il deficit nella bilancia dei pagamenti rivela non solo una forte dipendenza da fonti energetiche estere, ma anche un divario competitivo dovuto in particolare al ritardo tecnologico accumulato dalle nostre industrie nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il ritmo degli investimenti era rallentato a vantaggio delle esportazioni di capitali.

L'Italia si trova così a diventare uno degli epicentri dei terremoti finanziari che scuotono l'economia mondiale negli anni Settanta. Da parte loro, le imprese provano a fronteggiare le difficoltà orientando i processi di ristrutturazione in due direzioni: la scomposizione delle grandi unità produttive e un riposizionamento nella divisione del lavoro che privilegia i settori tradizionali. Sulla spinta di entrambi questi fattori vanno strutturandosi i "distretti". Su queste realtà si tornerà oltre; per il momento basti dire che, in relazione all'incipiente unificazione economica continentale, quelle trasformazioni pongono le basi per uno scivolamento dell'industria italiana verso una posizione subalterna.

Le prime manifestazioni di questa tendenza si hanno nel corso degli anni Ottanta: mentre le grandi imprese fanno fatica a tenere testa ai principali concorrenti internazionali – anche per la rivalutazione di fatto della Lira provocata dall'adesione allo SME –, le produzioni dei distretti (in particolare negli ambiti della moda e dell'arredamento, ma anche nella componentistica meccanica) conquistano posizioni nei mercati del Nord Europa.

La gerarchia interna alla neocostituita UE si consolida con la ridefinizione dello spazio europeo che fa seguito alla caduta del muro di Berlino. La Germania recupera la sua storica propensione verso Est e lì disloca buona parte della sua subfornitura. Questo spiazza una parte importante del tessuto produttivo italiano tradizionalmente orientato oltralpe.

La posizione della nostra industria si complica ulteriormente nel passaggio alla moneta unica. Non è tanto la perdita dello strumento della svalutazione a danneggiare le produzioni italiane quanto l'evoluzione complessiva del quadro europeo e globale. L'apertura a Est indebolisce il movimento

operaio anche in Germania, aprendo la strada a una serie di interventi legislativi che danno luogo a una complessiva deflazione salariale. Su questa base, l'industria tedesca guadagna ulteriori margini di competitività e assume l'egemonia sul continente; d'altra parte, però, l'impoverimento di una frazione rilevante delle classi lavoratrici inibisce le importazioni di beni di consumo di medio-alta qualità, danneggiando le aree specializzate in quei settori – Italia su tutte.

Su questo quadro la grande crisi produce effetti devastanti. Ancora una volta è il Paese “centrale” a dettare le priorità: per le classi dirigenti tedesche il meccanismo di sviluppo sperimentato nel primo decennio dell'U-ME – l'espansione commerciale della Germania verso la periferia europea finanziata con l'indebitamento di quest'ultima – non è più riproponibile. La loro attenzione si rivolge al di là dei confini comunitari, verso la Cina e gli USA. Il mercantilismo diventa così il faro dell'intera Unione. Le politiche deflazioniste imposte a tutti i Paesi operano una selezione drastica nel tessuto industriale: sopravvivono e crescono le imprese che riescono a restare aggrappate alle nuove catene globali del valore – in particolare, a quelle che fanno capo alla manifattura tedesca – mentre gli operatori legati soprattutto al mercato interno vengono falciati.

In conclusione, l'affermazione della supremazia delle imprese tedesche ha portato a una semplificazione del quadro dell'industria europea. Quest'ultima, alla vigilia del Covid, si articolava prevalentemente in alcune filiere sovranazionali – specializzate soprattutto nei comparti della meccanica, dell'elettronica, della chimica – con la “testa” saldamente piantata in Germania e lo sguardo puntato in Estremo Oriente e oltre l'Atlantico. Tutto quello che si collocava al di fuori di questo schema appariva residuale. Tuttavia, segni di debolezza erano già evidenti: le iniziative protezioniste di Trump avevano colto nel segno, rivelando la fragilità di quel modello. I primi mesi di pandemia, d'altra parte, hanno fatto toccare con mano la sua rigidità, ben evidenziata dalla difficoltà che tutti i Paesi dell'Unione hanno incontrato nel reperire anche i più banali dispositivi di protezione sanitaria.

Il confronto con la Cina è emblematico: mentre questa punta a incorporare quante più produzioni possibile per estendere l'articolazione del suo

sistema produttivo, la storia dell'industria europea negli ultimi decenni ha coinciso con un processo di centralizzazione orientato dalla prospettiva dell'esportazione. In sostanza, la base produttiva della più ricca area economica del mondo è stata modellata sulle esigenze e gli interessi di una particolare frazione dei gruppi imprenditoriali. Si ha l'impressione che le classi dirigenti europee abbiano operato seguendo il modello delle aristocrazie mercantili delle città marinare del basso Medio Evo: una logica impolitica, che storicamente ha dovuto integrarsi con la diversa prospettiva degli Stati territoriali per sopravvivere. Gli esiti di quell'atteggiamento hanno avuto conseguenze rilevanti non soltanto sul piano economico.

Il crepuscolo della mediazione

Le origini dell'economia industriale sono indissolubilmente legate alla creazione di una nuova realtà sociale. Gli imprenditori inglesi, a cavallo fra XVIII e XIX secolo, insediano le prime fabbriche generalmente a ridosso di centri minori. A spingerli in quella direzione non sono soltanto ragioni che oggi diremmo "logistiche" (la vicinanza alle fonti di materie prime, su tutte), ma anche il tentativo di sottrarsi ai regolamenti delle corporazioni e, in generale, agli assetti istituzionali delle grandi città. Si può dire dunque che l'industria crei il suo ambiente. Gli agglomerati urbani che si sviluppano in maniera caotica in quel lasso di tempo sono "città nuove": non ci sono tradizioni civiche, sociali o religiose a dare forma alla vita e alle abitudini dei loro abitanti; questi ultimi sono a loro volta estranei gli uni agli altri, dal momento che spesso provengono da villaggi più o meno vicini. La legge che prevale è quella dell'economia politica, che intanto attrae l'attenzione di una nuova figura di intellettuale.

Seguendo la lettura di Karl Polanyi¹⁵, si può dunque riconoscere agli albori dell'industrializzazione una spinta all'autonomia del momento economico. Secondo lo stesso studioso ungherese, questa avrebbe a sua volta indotto un "contro-movimento" animato da diverse componenti sociali allo scopo di "reincorporare" le funzioni dell'economia nell'intelaiatura istitu-

¹⁵ Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2010 (prima ed. 1944).

zionale della società. Così il movimento operaio nasce per sottrarre i lavoratori alla “legge bronzea dei salari”, cioè per svincolare la retribuzione dalla mera riproduzione della forza lavoro e avviare il conflitto per la distribuzione del prodotto sociale. Fuori dalla fabbrica la stessa borghesia deve fare i conti con le conseguenze nefaste dello sviluppo industriale: dare un ordine agli assetti urbani, limitare le polluzioni nocive, contrastare fenomeni sociali degenerativi; si assiste dunque a una diversificazione di interessi e di punti di vista all’interno delle classi dominanti.

Il dispiegarsi di queste tendenze produce col tempo – e non senza contraddizioni – trasformazioni significative. Intorno all’industria va intrecchiandosi una trama di rapporti di potere che costituisce la base concreta della democrazia moderna. Il conflitto sociale spinge le forze in campo a darsi forme organizzative sempre più solide; l’urgenza della mediazione ispira la formazione di apparati istituzionali sofisticati. Nel complesso, l’esigenza di restringere l’autonomia delle imprese genera un’espansione e un’articolazione della dimensione della politica ben oltre i limiti che il liberalismo classico aveva tracciato. La tradizionale separazione fra Stato e società civile viene superata *de facto* e *de iure*: le basi delle liberaldemocrazie si ampliano e il ruolo delle masse si struttura attraverso i corpi intermedi – la cui funzione viene riconosciuta dalle costituzioni approvate nel secondo dopoguerra. Il culmine di questo processo è raggiunto in Occidente nei “trenta gloriosi”: la fase di più intenso sviluppo industriale e, al contempo, di maggiore vivacità della mobilitazione sociale e della costruzione politica.

Queste mutazioni spalancano però le porte della crisi. Fra le loro conseguenze non c’è soltanto, come si è accennato, un aumento generalizzato del costo del lavoro che comprime i profitti. Seguendo l’interpretazione dell’economista polacco Michal Kalecki,¹⁶ si può rilevare anche un elemento politico: le classi proprietarie in quel frangente subiscono la contestazione del loro potere dentro e fuori i contesti della produzione. La reazione di questi gruppi punta, dunque, a riformare il complesso istituzionale che si era andato strutturando nel dopoguerra, per riaffermare l’autonomia dell’impresa. La liberalizzazione degli scambi, insieme a una nuova “costituzione

16 Michal Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, in “The Political Quarterly”, ottobre 1943.

monetaria” improntata alla deflazione, favorisce tale esito poiché, intensificando la competizione per i mercati e per le risorse, induce gli imprenditori a intraprendere sforzi di ristrutturazione che inevitabilmente ridefiniscono i rapporti di forza nella società.

Dalla seconda metà degli anni Settanta innovazioni tecniche e organizzative ridisegnano il funzionamento dell'industria. L'automazione, la produzione “just-in-time”, l'organizzazione del lavoro secondo il modello del “team” non si limitano a risparmiare manodopera e farne un uso più flessibile, ma puntano anche al coinvolgimento attivo del lavoratore nel processo, rifunzionalizzando a vantaggio dell'impresa uno degli elementi centrali della contestazione. In questo senso vanno ridefinendosi anche le forme della mediazione sociale. Se negli anni precedenti lo sforzo di autonomia del movimento operaio aveva prodotto organi deliberativi che esprimevano un'idea di democrazia come conflitto strutturale fra istanze di classe (si pensi, nel caso italiano, ai consigli di fabbrica), da quel momento diventa prevalente una prassi corporativa in cui il ruolo del sindacato è inevitabilmente subalterno, poiché questo assume l'interesse dell'impresa.

Queste trasformazioni in Italia trovano terreno fertile soprattutto nei distretti. In questi contesti matura un'esperienza peculiare: non c'è, come spesso accade nelle grandi imprese, un passaggio traumatico dal paradigma “conflittualista” a quello “concertativo”. Si registra piuttosto un *continuum*: un graduale perfezionamento, a cui contribuiscono diversi attori sociali e politici, di un assetto istituzionale che combina cooperazione e competizione, concertazione e conflitto.¹⁷ La specificità dei distretti consiste in particolare nella densità delle relazioni sociali, che consente di assorbire e stemperare le asperità tipiche delle dinamiche della società industriale. Il successo che arride a molte di queste realtà fra anni Settanta e Ottanta porta diversi studiosi e dirigenti politici a identificare un vero e proprio modello sociale, i cui elementi di fondo sono la valorizzazione delle “vocazioni” produttive locali, la capacità di competere sui mercati internazionali, un welfare (for-

17 Sui distretti in Italia la letteratura è sterminata. Per una sintesi storica v. Sebastiano Brusco e Sergio Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 2010 (prima ed. 1997), pp. 265-333.

male e informale) pervasivo. Si delineano i contorni di una “via italiana” al liberismo, non incentrata su grandi “corporation”, bensì sull’attivismo di sistemi territoriali complessi – una sorta di competizione solidarista. A questo *milieu* fa riferimento anche l’esperimento del nuovo centro-sinistra che nasce sulle ceneri della Prima Repubblica facendo propria l’eredità delle due principali tradizioni politiche del Paese – che in diverse circostanze avevano svolto un ruolo cruciale nel promuovere l’esperienza dei distretti. E ad esso si ispira la ventata federalista che trasforma la costituzione materiale e legale del Paese a cavallo fra vecchio e nuovo millennio. L’idea di una competizione fra territori diventa centrale altresì per le politiche di sviluppo delle aree arretrate a livello comunitario e nazionale.

Come si è visto, però, la fase che si apre con il crollo del blocco sovietico pone non poche difficoltà alle imprese collocate in quei contesti. In una recente ricognizione, Gianfranco Viesti¹⁸ ha mostrato che dal 1991 al 2015 si registrano sviluppi controversi. Da una parte, alcune attività crescono rapidamente, diventando vere e proprie “multinazionali tascabili”; di contro, per la media delle aziende si smorza il vantaggio competitivo di operare in un distretto, così come diminuisce l’intensità degli scambi all’interno dello stesso ambito distrettuale. Inoltre, in diversi casi il tessuto produttivo di quelle aree subisce drammaticamente i contraccolpi delle “delocalizzazioni”. In sintesi, la complessiva “resilienza” che l’esperienza distrettuale dimostra sul piano economico si associa alla sua normalizzazione. Dovendo misurarsi con una competizione sempre più serrata – in particolare quella dei paesi dell’Est e delle economie emergenti –, le imprese dei distretti si aprono all’esterno, interagendo a loro volta con le catene transnazionali del valore in via di formazione. Questa spinta a una crescente integrazione nell’economia globale inevitabilmente dà luogo a processi di selezione e centralizzazione. Va così alterandosi la compattezza caratteristica di quell’esperienza.

Tutto questo ha implicazioni problematiche sul piano sociale e politico. La mediazione istituzionalizzata fra capitale e lavoro – con una posizione

18 Gianfranco Viesti, *Resilienza e trasformazioni nei distretti industriali*, in Franco Amatori (a cura di), *L’approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico. Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli n. 51*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 185-209.

preminente del primo – e fra imprese concorrenti, cioè la cifra che faceva del distretto non un semplice fatto economico, declina. Si assiste a una disarticolazione di equilibri consolidati il cui sintomo più evidente è la crisi di legittimazione che colpisce i referenti politici tradizionali. Così lo sforzo di adattamento delle strutture produttive alle dinamiche in atto a livello europeo (e globale) apre lacerazioni profonde, che alimentano la rivolta populista. Da modelli di “virtù civica” quei contesti diventano, non diversamente ad altri interessati da processi analoghi, grumi di risentimento. La percezione diffusa è che forze esterne si siano impadronite delle cose della vita, e che gli organi tradizionali della rappresentanza non si siano mostrati capaci di farvi fronte. La mediazione, colpita “dall’alto” dalla crescente autonomia dell’impresa, viene squalificata “dal basso” dalla reazione dei cittadini.

In questo contesto la democrazia diventa altro rispetto alla forma che aveva assunto nel secondo dopoguerra – una conquista e, al contempo, uno strumento del secolare processo di emancipazione delle classi subalterne. In realtà, come si è visto, già l’affermazione del modello distrettuale aveva messo in discussione alcuni elementi fondamentali di quella costruzione: su tutti, il ruolo dello Stato come terreno del conflitto sociale, assetto non cristallizzato ma aperto a evoluzioni istituzionali figlie di quella dialettica, infine attore della redistribuzione in senso universalista. Ma il suo declino apre a una regressione nel segno dello sgretolamento delle residue forme di organizzazione della società, lasciando campo libero a pulsioni istintive e inarticolate che alimentano tendenze plebiscitarie.

Quale futuro?

Alla luce di quanto si è detto, il destino dell’industria europea non è tanto una questione tecnica, ma un grande problema politico. Le dinamiche dell’accumulazione, assecondate dalle classi dirigenti continentali, hanno prodotto uno scenario in cui alla fragilità di fondo del modello mercantile si associa il progressivo restringimento delle basi della democrazia. È in relazione a questi nodi che vanno misurate eventuali proposte per il futuro. A questo proposito è opportuno interrogarsi sul dibattito in atto intorno alle politiche industriali. Gradualmente le stesse istituzioni europee stanno

superando numerose rigidità in questo campo. Da parte loro alcuni leader politici (soprattutto francesi) da tempo invocano interventi che promuovano attivamente la nascita di “campioni” continentali in grado di competere con i colossi statunitensi e asiatici; nel frattempo, i governi nazionali si danno da fare per salvare e ristrutturare imprese ritenute “strategiche”. Il senso di queste mosse, sollecitate soprattutto dalla “forza degli eventi”, può essere molteplice: spingere in avanti l’attuale modello di sviluppo oppure introdurre elementi di diversificazione e riequilibrio. È evidente che la prevalenza dell’una o dell’altra opzione – che in buona parte condiziona quello che l’Unione sarà nei prossimi anni – dipende delle forze che le sostengono. Ad oggi quelle che puntano alla continuità sono nettamente soverchianti. Il punto, squisitamente politico, è dunque come costruire una soggettività in grado di aggredire le contraddizioni che lacerano l’Europa e mettono a rischio l’avvenire dei suoi popoli.

Dalla deindustrializzazione al 2030: un viaggio fotografico

Di Federico Rossin

Perché mostrare queste fosche immagini del passato? Al passato non si sfugge dimenticandolo. Questo libro vuole insegnare l'arte di leggere le immagini. Poiché, per chi non vi è addestrato, leggere un'immagine è difficile quanto leggere dei geroglifici. La grande ignoranza sui nessi sociali, accuratamente e brutalmente intrattenuta dal capitalismo, trasforma le migliaia di fotografie dei giornali illustrati in vere e proprie iscrizioni geroglifiche, indecifrabili per il lettore sprovvisto.¹⁹

Ruth Berlau, premessa a *L'abici della guerra* di Bertolt Brecht.

Che cosa vediamo esattamente in queste immagini d'archivio? Come si “valorizza” un materiale fotografico proveniente da un archivio privato (in questo caso quelli della Fondazione Feltrinelli e della Fondazione Ansaldo)? Possiamo davvero percorrere linearmente il tempo che attraversa queste immagini per arrivare, indenni, fino al nostro presente? È possibile un *discorso* sull'economia e il paesaggio italiani a partire da queste immagini di industria e deindustrializzazione? È possibile scovare in queste serie di immagini gli immaginari sociali ed economici di un progetto politico nazionale, del suo fallimento e della sua riconversione?

Molte di queste fotografie hanno contribuito e contribuiscono a convalidare e legittimare i rapporti di forza e i legami di potere della vita economica delle città in esse oggetto: nessuna di esse è innocente di per sé, né priva

¹⁹ Bertolt Brecht, *L'abici della guerra*, Einaudi, Torino 1972, s.p.

d'intenzione. Siamo davvero sicuri che la memoria storica di un secolo e più di industria italiana e di vita e lotta operaia sia conservata in esse? Il dubbio che la fotografia detta *documentaria* lavori troppo spesso da agente trasformatore o perfino da strumento di cancellazione della memoria non è a nostro avviso infondato. L'archivio privato di una grande industria in cui giacciono non è un luogo neutro ma un modello discorsivo potente e intimamente ideologico: il nostro piacere estetico di spettatori e il nostro occhio di *connaisseurs* ne sono influenzati e veicolati. Quello che vediamo è già il frutto di una scelta precisa del proprietario dei diritti di riproduzione: il copyright ci permette una certa disponibilità semantica delle immagini, disponibilità che ci illudiamo lasci completamente libero il nostro spazio di interpretazione. Ci sbagliamo.²⁰

La tentazione di considerare queste immagini industriali come *oggetti estetici*, dandone una lettura modernista e formalista, è una possibile via, ed anzi quella che il mercato ci offre in gran pompa: l'Arte entra finalmente nella grande industria e risemantizza quel corpus d'immagini iniettandogli una potente dose di valore di scambio. Quelle immagini non sono più meri documenti, sono Opere d'arte, quindi una merce con un alto valore simbolico ed economico di scambio. E quei fotografi anonimi o meno sono trasformati per magia in Autori e Artisti a pieno titolo. È questa la via che molto spesso la grande industria ha percorso quando ha scelto di far documentare il proprio territorio da fotografi rinomati: anche alcune di queste immagini sono firmate, e il prezzo che paghiamo per una singola immagine bella è un'astrazione della complessità del reale e troppo spesso una perdita secca del contesto storico, sociale ed economico. Quelle immagini dicono solo se

²⁰ Le note che seguono sono state ispirate dalla lettura di alcuni autori contemporanei, appartenenti a una tradizione ininterrotta dagli anni '20 ad oggi di problematizzazione critica della produzione ed interpretazione del medium fotografico: nessuno di essi risulta tradotto in Italia. Una piccola lista di nomi e libri: Allan Sekula (*Photography Against the Grain Essays and Photo Works 1973–1983*, 1984 e 2016; *Art Isn't Fair Further Essays on the Traffic in Photographs and Related Media*, 2020), Martha Rosler (*Decoys and Disruptions: Selected Writings, 1975–2001*, 2004), John Tagg (*The Burden of Representation: Essays on Photographies and Histories*, 1988), Victor Burgin (*Thinking Photography*, 1982), Abigail Solomon-Godeau (*Photography at the Dock. Essays on Photographic History, Institution, and Practices*, 1991), Jorge Ribalta (*Not Yet: On the Reinvention of Documentary and the Critique of Modernism: Essays and Documents, (1972-1991)*, a seguito della sua esposizione al museo Reina Sofia nel 2015) e l'antologia *The Contest of Meaning. Critical Histories of Photography* (1989, curata da Richard Bolton).

stesse, si trasformano in icone oggetto di fede e contemplazione. Di fronte alla suprema bellezza plastica di certe foto di fabbriche nel napoletano - e se non siamo armati di testi e contesti - ci sentiamo investiti da un'esperienza estetica inebriante, fatta di esotismo e nostalgia. Il paradosso è la trasformazione di un documento storico in un oggetto estetico, di un processo conoscitivo in un'esperienza contemplativa.

Il culto dell'immagine iconica ed unica, anziché permetterci di decifrare il geroglifico della realtà, ci acceca dolcemente. Se cerchiamo di proiettare su queste immagini del passato gli sguardi degli operai che hanno lavorato in queste fabbriche e gli sguardi di quelli che una volta si chiamavano i padroni e che queste fotografie hanno ordinato e pagato, avremmo grandi difficoltà a discernarli: il conflitto sociale e l'antagonismo di classe sono spariti, cancellati e inghiottiti in un'astrazione visiva che liscia le asperità della storia.

Prendiamo ad esempio il dittico passato/Officine dello Stabilimento Meccanico Ansaldo-presente/Centro commerciale Fiumara di Sampierdarena di Genova. La prima immagine è datata 1916: siamo all'interno di una delle Officine, è giorno, l'obiettivo dell'apparecchio fotografico è puntato all'infinito per poter cogliere ogni minimo dettaglio dell'immenso spazio industriale: tutto ciò che è significativo per l'industria dev'essere visibile e descrivibile quasi in dettaglio. Il banco ottico si finge al limitare di questo spazio monumentale: alla sua sinistra c'è una struttura portante traforata che funge come da porta - siamo i fortunati spettatori cui è concesso di assistere ad un evento. La luce diffusa piove dall'alto e il punto di fuga prospettico ci attira in fondo aula: siamo in una chiesa laica, e il doppio finestrone in fondo ci fa pensare ad un'abside che accoglie una funzione. Tutto è estremamente moderno e al contempo antico: gli oggetti sono contemporanei, la messa in scena è d'impaginazione classica e l'atmosfera generale è religiosa. L'immagine è stata senza ogni dubbio ritagliata nel formato originario e qua e là colorata per renderla più vivida e ad effetto. Un unico operaio, che dà le spalle al fotografo e quindi agli spettatori e ai fruitori dell'immagine, sale una scala all'estremo margine destro dell'officina, e per uno strano effetto dovuto alla colorazione, la sua presenza e quella della scala sembra-

no disegnate e applicate allo spazio in sé concluso e perfetto dell'Officina. È un'immagine pubblicitaria: la macchina e la sua costruzione e replicazione all'infinito ne sono il messaggio portante. Gli uomini che lavorano in questa complessa struttura, gli operai, sono (quasi) totalmente assenti: la marginalizzazione dell'uomo di fronte alla grandiosità della Fabbrica è testimoniata dall'esile, quasi invisibile presenza estrema del piccolo operaio sulla scala. Questa fotografia non testimonia altro che l'ideologia industrialista dei proprietari dell'Officina: il conflitto e persino il lavoro sono scomparsi. Rileggiamo in merito a ciò alcune pagine illuminanti di Brecht:

Ciò che rende la situazione così complicata è il fatto che una semplice "riproduzione della realtà" è men che mai suscettibile di dire qualcosa di concreto sulla realtà. Da una fotografia delle officine Krupp o dell'AEG non si ricava quasi nulla sul conto di questi stabilimenti. La vera realtà si è spostata nella funzione. La reificazione dei rapporti umani, quindi per esempio la fabbrica, non lascia più affiorare alla superficie tali rapporti. Bisogna dunque effettivamente "costruire qualcosa", qualcosa di "artificiale", di "collocato in un sistema di funzioni". Quindi effettivamente l'arte è necessaria.²¹

Queste riflessioni valgono anche per la fotografia scattata nel nostro presente: il centro commerciale prende esattamente il posto dell'officina meccanica, ne ricalca lo schema e la struttura: "una successione di campate affiancate, chiuse verso l'esterno da un tamponamento in muratura, con copertura a capanna e una galleria vetrata."²² Siamo in uno spazio assolutamente definibile come non-luogo. Seguendo Marc Augé²³ nell'articolazione del suo fortunato concetto, ci rendiamo conto di come questo centro commerciale sia fabbricato per non essere più un luogo storico, di relazione né di identità. È un luogo di transito accelerato e di consumo frenetico. Un non-luogo che ha inglobato un luogo storico banalizzandone l'eredità e annientandone il portato simbolico: il riferimento al passato è

21 Bertolt Brecht, *Il Processo dell'Opera da tre soldi. Un esperimento sociologico* (1931), in B. Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi, pp. 71-72.

22 Sara De Maestri e Roberto Tolaini, *Storie e itinerari dell'industria ligure*, De Ferrari, Genova 2011, p. 24.

23 Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009.

una mera curiosità per uno spazio tutto rivolto al presente. Questa fotografia mostra come l'intervento di riqualificazione "nonostante abbia portato ad una rivitalizzazione dell'area, riutilizzando anche alcune strutture, non consenta di cogliere la memoria industriale del luogo nella sua complessità e stratificazione"²⁴. Il fotografo integra e ripete consapevolmente tutta una serie di elementi visivi e simbolici presenti nell'immagine del 1916: sceglie di inquadrare lo spazio dallo stesso punto di vista e con la stessa messa a fuoco, sfrutta abilmente la presenza delle palme sulla sinistra come nuova porta sull'ambiente e la loro dispersione nello spazio come sorta di nuovi piloni a sostegno della struttura, cita ironicamente la scala metamorfizzata qui in doppia scala mobile, e soprattutto allude all'assenza di persone nella foto-matrice (qui i nuovi operai mancanti sono i consumatori) allungando il tempo di esposizione che finisce quindi per cancellare o rendere flou le presenze umane. La luce e l'atmosfera quasi religiosa del 1916 sono scomparse: la secolarizzazione dello spazio e della storia sono definitive.

Né la prima, né la seconda fotografia ci dicono qualcosa sulle condizioni di vita, i conflitti sociali, i dati economici e storici di questo spazio: sono entrambe due immagini cosmetiche, che mascherano la realtà portandola ad un altissimo concentrato di ideologia visiva. Il prodotto-fabbrica e il prodotto-centro commerciale sono il solo dato storico che possiamo inferire direttamente dalla loro visione superficiale. I due fotografi (commerciali o artistici poco importa), estetizzando lo spazio e privandolo di ogni conflitto, hanno assunto fino in fondo la commessa dei padroni: de-realizzare la realtà.

Quel che giace in queste immagini, il loro punto cieco, la loro debole resistenza all'estetizzazione, può forse essere mostrato attraverso il montaggio, uno strumento di choc culturale che riattivi l'antagonismo nascosto giustapponendo in maniera sorprendente ed aggressiva le fotografie, rompendo il regime iconico che ne sorveglia la lettura attraverso costellazioni dialettiche che producano un conflitto radicale e quindi un nuovo pensiero, ed in fine la considerazione di esse anche (e non solo) come *documenti storici*.

Questo montaggio dovrebbe svilupparsi fra immagini, didascalie, testi, video: le fotografie possono riacquistare così la loro profondità storico-cri-

24 S. De Maestri e R. Tolaini, *Storie e itinerari dell'industria ligure*, cit, p. 24.

tica e ritrovare il loro significato originario attraverso il contesto e il contatto con altri documenti. La disposizione sulle pagine di catalogo o l'acchorage in una mostra rileggono l'archivio interrogandolo e svelandone la non-neutralità di fondo: la sua frammentarietà concentrica può diventare una potenzialità critica. Queste immagini di un'Italia industriale prendono in questo libro collettivo una significazione diversa a seconda delle letture e dei saperi che interrogano l'archivio: il discorso storico, economico e sociologico contribuiscono così a cambiarne il paradigma iniziale e perfino il sistema iconografico su cui è costruito. La rilettura a contropelo dell'archivio deve saperne padroneggiare il linguaggio e il lessico: la completezza e la coerenza delle serie archivistiche non deve ingannarci, perché l'archivio fotografico maschera sempre la propria frammentarietà isolando e al contempo omogeneizzando le immagini.

Che siano ordinate e organizzate attraverso tipologie/tassonomie o serie sequenziali/cronologie, le immagini sono catturate in un discorso di selezione e di interpretazione funzionale al committente e/o al proprietario. Per potere dire qualcosa di nuovo ed incisivo su di esse, si deve rendere visibile e leggibile questo processo di cancellazione/occultamento contrapponendogli una scrittura della storia che mostri se stessa al lavoro, integrando il processo di ricerca e le sue falle come operazione critica in fieri e aperta, senza l'ipocrisia dell'obiettività riduzionistica dell'archivio.

Quella "naturalizzazione dei fenomeni culturali" che è il cuore del discorso fotografico secondo la lettura datane da Roland Barthes, è all'opera anche nell'archivio. Se crediamo di leggere in esso e nei suoi fondi le differenti e successive tappe storiche dal valore oggettivo che hanno portato alla documentazione fotografica del processo industriale e poi della deindustrializzazione dell'Italia, stiamo in realtà attraversando le fasi soggettive di questo processo di interpretazione e di scrittura in seguito messe in serie da un potere ordinatore e ideologico.

Ogni lettura di queste immagini dovrebbe farsi carico del loro spessore storico e della loro fabbricazione: la fotografia di un altoforno dell'Italsider di Cornigliano non ci dà accesso immediato né trasparente alla realtà storica della fabbrica e dei suoi conflitti sociali ed economici. Il realismo

di queste immagini è solo apparente: e con questo non vogliamo liquidare da ciechi post-moderni la realtà come mero simulacro, ma tornare ad una lettura complessa, stratificata e polifonica del reale. L'effetto di reale che la fotografia ha sul pubblico trasforma il lavoro storico d'interpretazione e di lettura lenta dei documenti in una fede quasi disarmante nella rappresentazione: la fotografia (e anche le immagini in movimento, il cinema) ci danno l'illusione spettacolare dell'apparire della storia in sé, di assistere beati al trionfo postumo del positivismo con le sue prove scientifiche e dati oggettivi. La paranoia complottista di questi anni ne è solo il contraltare speculare e necessario.

Un esempio lampante di effetto di reale che può accecare e occultare la realtà, è la fotografia che documenta il lavoro minorile al Sud (a Napoli?), datata 1974-76. Questa datazione è significativa perché quando la prendiamo in conto sotto forma di didascalia, ci risvegliamo di sorpresa dall'immaginario primo '900 in cui eravamo placidamente adagiati: il fotografo non sta prendendo (solo) un'immagine della realtà, sta - consciamente o inconsciamente - duplicando un'icona. La luce e la messa in scena, lo sguardo in macchina e la posizione del corpo del ragazzino: tutto ci riporta alle fotografie universalmente note di Lewis Hine scattate a partire dal 1908, quando il National Labor Committee gli commissionò un lavoro di documentazione e di inchiesta sullo sfruttamento minorile. Settant'anni dopo e in un altro continente, il fotografo italiano fa posare il ragazzino al lavoro accanto ad un grosso compressore, così come Hine metteva in posa i bambini davanti agli enormi macchinari per poter spingere a fondo la denuncia del loro sfruttamento, far emergere il più possibile la loro fragilità fisica, mettere in rilievo l'impressionante sproporzione dei loro piccoli corpi rispetto ai macchinari e al gravoso compito cui si adoperano. Inchiesta sociale e giornalismo documentaristico sono al servizio di una visione umanistica e riformatrice della fotografia e soprattutto della società. Proprio negli anni i cui la fotografia napoletana del bambino al compressore replicava letteralmente gli assunti estetico-politici di Hine, la teorica e artista femminista radicale Martha Rosler stava mettendo in crisi questo paradigma estetico *progressista* e i suoi presupposti politici ritenuti intoccabili: per la Rosler la fotografia sociale è stata uno dei mezzi più efficaci di controllo delle classi

popolari da parte della borghesia perché il *meliorism* dei foto-umanisti:

non considerava le ingiustizie della società come inerenti al sistema sociale che le tollerava - l'ipotesi che fossero tollerate piuttosto che *generati* da esso, è d'altronde il segno di un errore di fondo del lavoro sociale. I riformatori [...] facevano appello con forza non solamente a provare compassione verso i poveri ma anche a preoccuparsi del fatto che i danni della povertà - tra i quali il crimine, l'immoralità, la prostituzione, le malattie, il radicalismo politico - potessero minacciare la salute e la sicurezza della buona società. I loro appelli avevano spesso come fine di risvegliare gli interessi egoistici dei privilegiati [...] La carità milita per la conservazione della ricchezza e i documentari riformisti [...] danno forma ad un argomento di classe - inserito nei valori dell'etica cristiana - secondo il quale alcune concessioni necessarie permetteranno di scongiurare il pericolo incarnato dalle classi inferiori. La fotografia documentaria si è trovata molto più a suo agio nelle società di difesa dell'ordine morale che in mezzo ai programmi e le retoriche di una politica rivoluzionaria.²⁵ Questa lettura impietosa delle magnifiche e terribili fotografie di Lewis Hine, ed indirettamente del nostro fotografo italiano a Napoli, ci inchioda al nostro immaginario estetizzante di oggi, e all'uso che facciamo di queste foto che finisce troppo spesso per paralizzare la realtà congelandola anziché spingerci al suo cambiamento radicale. Potremmo azzardarci a definire la scelta del riuso di Hine nel contesto napoletano degli anni '70 come il sintomo disperato di una percezione bloccata della realtà e della lettura analisi cambiamento. L'apprezzamento oggi universale di Hine come modello estetico-politico è funzionale ad un discorso sul Meridione italiano come immutabile ed atavico coarcervo di contraddizioni insolubili: questa fotografia non può né vuole tenere conto della storia perché l'ha già naturalizzata in un'eterna ripetizione di miseria senza uscita, e s'illude di averla salvata dal disastro trasformandola in un'icona intoccabile. L'unica via che resta al fotografo neo-rifor-

25 Martha Rosler, *In, around, and afterthoughts (on documentary photography)*, in M. Rosler, *3 Works*, The Press of the Nova Scotia College of Art and Design, Halifax 1981, p. 74 [la traduzione è mia].

matore è quella della contemplazione estetica: se non “lavoriamo ai fianchi” quest’immagine, analizzandone la storia ed i riferimenti *en abîme*, trasformiamo il nostro apprezzamento estetico, in apparenza disinteressato e commosso dall’ingiustizia del lavoro minorile, in un’ulteriore, connivente ed irresponsabile svilimento della realtà storica. Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come patrimonio culturale. Esso dovrà tener conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato. Infatti tutto quanto egli coglie, con uno sguardo d’insieme, del patrimonio culturale gli rivela una provenienza che non può considerare senza orrore. Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l’hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie. E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo di trasmissione per cui è passato dall’uno all’altro. Il materialista storico, quindi, prende le distanze da esso nella misura del possibile. Egli considera suo compito spazzolare la storia contropelo.²⁶ Leggere a contropelo queste fotografie ci dovrebbe spingere alla loro messa in crisi come pure fonti fattuali e soprattutto a spezzare il racconto lineare e senza asperità che l’autorità/proprietà che veglia sull’archivio ci impone: la catena passato-presente-futuro dell’industrializzazione italiana è una triste favola, ma è troppo bella nella sua perfezione geometrica, ed è quindi funzionale ad una narrazione naturalizzante dell’Italia e del suo destino economico. Attraverso un montaggio non cronologico di queste immagini, si vorrebbero far emergere le faglie, le rotture, le discontinuità di questa storia, altrimenti troppo rettilinea come la sequenza a ralenti della demolizione piezometrica di una ciminiera dell’Ilva di Genova: un ralenti che è uno spettacolo insieme concentrato e diffuso. Il montaggio come “costruzione che smaschera e rivela

²⁶ Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 31.

contro la riproduzione che aliena e reifica”, per decostruire il mito della “spontaneità supposta della percezione come costruzione ideologica volta a suggerire l’immutabilità dell’ordine materiale, simbolico, percettivo del presente.²⁷

Decostruire un archivio significa smontarne pezzo a pezzo l’immaginario politico e l’economia estetica: contro una narrazione autoritaria bisognerebbe far emergere polifonicamente una storia intessuta di interessi e di simboli, di silenzi e cancellazioni, di rotture e vuoti. Un montaggio stratificato, disseminato e non lineare di queste fotografie industriali dovrebbe permettere al contempo alle immagini di esercitare il loro doppio potere (estetico e storico) e di mostrare tutta la propria densità e complessità: un’operazione critica - cioè di scelta e di giudizio - che si vorrebbe anche metacritica, e cioè un lavoro di analisi che permetta ai lettori/spettatori di porsi delle domande *anche* sulla forma narrativa, le modalità di lettura e di trasmissione del sapere.



FIG. 1 – Fondazione Ansaldo, Archivio fotografico Sperati. Demolizione piezometrica di aree Ilva, Genova Cornigliano, 20 marzo 2009.

²⁷ Francesco Fiorentino, *Brecht et la letterarizzazione della fotografia*, in F. Fiorentino e Valentina Valentini (a cura di), *Brecht e la fotografia*, Bulzoni, Roma 2015, p. 65.



FIG. 2 – Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Altoforno, Italsider di Cornigliano.

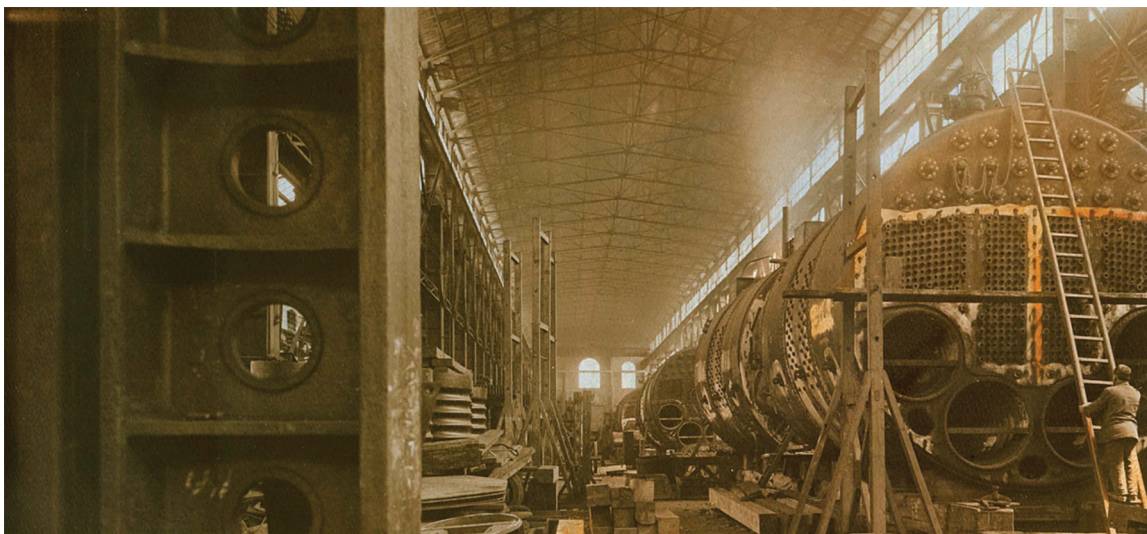


FIG. 3 a – Fondazione Ansaldo, Archivio fotografico Perrone, n. 43018. Gio. Ansaldo & C., Stabilimento Meccanico di Genova Sampierdarena - re-parto Calderai, 1916.



FIG. 3 b – Fondazione Ansaldo, Studio fotografico N03. Centro commerciale Fiumara di Genova Sampierdarena, 2004.



FIG. 4 – Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Lavoro minorile al Sud, 1974 - 1976.



FIG. 5 – Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Napoli, San Giorgio.

Terza Parte
Oltre il passato, verso il futuro:
interventi e idee

Il futuro delle infrastrutture

Genova, le onde dello sviluppo

Genova, città che ha trainato la crescita italiana dal dopoguerra, è ancora oggi uno dei fulcri del sistema produttivo italiano: deindustrializzazione e globalizzazione hanno ridotto progressivamente il ruolo della città. Infrastrutture, digitale e apertura internazionale possono rappresentare un volano e consentire alla città di cavalcare nuovamente le onde dello sviluppo? Questo il tema al centro del primo incontro a Genova.

Il seguente dialogo ha visto coinvolti Marco Bucci, Sindaco del comune di Genova, e Roberto Cingolani, Chief Technology and Innovation Officer, Leonardo S.p.A.

Archivio di Stato di Genova, 29 ottobre 2020

La crisi legata alla pandemia di Covid-19 richiede nuovi paradigmi e nuovi modelli di sviluppo, senza rinunciare alla sostenibilità. Cosa pensate che ci abbia insegnato questa situazione, e come possiamo usare questi insegnamenti per il futuro?

Roberto Cingolani*

La pandemia ci ha insegnato diverse cose, la prima è quanto non fossimo preparati. Un vanto delle società organizzate è la *preparedness*, ma noi siamo *unprepared*. Lo abbiamo dimostrato su alcune scelte effettuate sulle reti e sulla scarsa lungimiranza sui presidi ospedalieri, nonostante il nostro

* Il presente testo non impegna in alcun modo le attuali istituzioni di appartenenza dell'Autore.

livello di sanità pubblica sia tra i migliori d'Europa. D'altro canto, i nostri vicini non stanno molto meglio. I Paesi che consideravamo "campioni" se la passano molto male. Quindi la *preparedness* non era un problema solo dell'Italia, ma dell'*homo sapiens*. Credo che in realtà non dovessimo aspettare la pandemia per accorgerci che eravamo una razza impreparata. Gli indicatori che chiamiamo cambiamento climatico, innalzamento dei mari, impronta del carbonio, modello dei rifiuti sono noti, ma sono scomodi da maneggiare perché richiedono strategie di lungo termine. Una strategia di lungo termine è la cosa più odiosa che esista, sia per la società che per la politica, perché richiede che vengano fatti investimenti di cui non si raccolgono risultati immediati. Siamo noi cittadini che dobbiamo pretendere, anche attraverso le nostre scelte, che ci sia lungimiranza nelle decisioni. Il futuro ci è stato dato in comodato d'uso, lo dobbiamo consegnare alle prossime generazioni più sostenibile e migliore. Abbiamo fatto un pessimo lavoro e sono decenni che questo lavoro peggiora.

In questo momento, una delle soluzioni fondamentali è data dalla tecnologia. Abbiamo visto che il nostro modello sgangherato è rimasto vagamente in piedi – diciamo in ginocchio –, ma non è stato steso grazie al fatto che ci sono network digitali che ci consentono di lavorare da remoto. La lungimiranza vorrebbe che si capisse la potenza di queste tecnologie ma le si gestisse in maniera appropriata.

Oggi queste sono in mano a pochi: c'è un ritorno di investimento di 35, il che vuol dire che chi mette un dollaro su un investimento digitale molto probabilmente ottiene 35 dollari di guadagno. Questo doping del mercato causa una serie di problemi, come la tassazione dei *big digital*. Abbiamo la sensazione che questi beni siano gratuiti, ma quando un prodotto è gratuito in realtà il prodotto siamo noi.

Lungimiranza e competenze vorrebbero che si distinguesse il buono di queste tecnologie, che sono indubbiamente positive e utili all'umanità, dalla parte che dobbiamo imparare a saper gestire. Invece, l'*homo sapiens* non riesce a essere buon gestore e nello stesso tempo utilizzatore cosciente delle tecnologie. Stabilire il rischio di una tecnologia è fondamentale affinché le future generazioni ne usufruiscano in maniera positiva senza pagare gli

errori commessi sottovalutando le cose.

L'esempio principe è l'amianto: sembrava la soluzione a tutte le questioni di costruzione. Una riflessione collettiva dovrebbe essere fatta da tutti gli esseri umani, che forse devono cambiare il modello di sviluppo, dato che basta un virus per colpire il PIL dei Paesi avanzati e uccidere migliaia di persone. Tuttavia, oltre al Covid, ogni anno muoiono un milione e ottocento mila persone di diabete, ma non se ne parla.

Sindaco, cosa si sente di dire quando si parla di sviluppo del territorio, in una fase difficilissima per il Paese e anche per la città, cercando di proiettarci verso il futuro?

Marco Bucci

Il dovere di un sindaco e di chi vuole fare amministrazione è quello di concentrarsi sulle cose che devono essere fatte oggi e domani, ma soprattutto sulle cose che devono essere fatte fra cinque, dieci, quindici anni da adesso. Non si può pensare che il nostro lavoro sia solo nella gestione dell'emergenza. Si deve pensare a mettere i semi e a costruire la visione che servirà alla città nei prossimi decenni.

Mentre in Italia pensiamo alle scelte per i prossimi mesi, a Londra per esempio hanno fatto un piano per il 2050. Dobbiamo pensare al futuro e nello stesso tempo risolvere i problemi dell'oggi. L'emergenza del Ponte Morandi ha dimostrato che quando ci troviamo in difficoltà lavoriamo bene e in tempi certi. Le onde dello sviluppo hanno un orizzonte lungo e non possiamo pensare solamente a cavalcarle.

Dobbiamo pensare a dove arriverà l'onda. Cosa sarà la città tra dieci anni? Quali saranno i modi con cui noi costruiremo una città ad alta qualità di vita? L'obiettivo della città è di avere un'elevata qualità di vita: come luogo in cui si vive, si lavora e si trascorre il tempo libero. La tecnologia e la digitalizzazione sono mezzi importantissimi per raggiungere questo obiettivo.

Genova vuol dire "Porta", porta d'ingresso al Nord Italia perché si viag-

giava meglio per mare piuttosto che per terra. Per secoli è stata la porta d'ingresso per merci, persone e culture di mondi diversi. Oggi, a merci, persone e culture dobbiamo aggiungere i dati. Abbiamo un'opportunità enorme perché a Genova sbarcherà il Blue Med che porterà le connessioni dall'Asia e dall'America attraverso il Mediterraneo e consentirà la gestione dei dati, proprio ponendosi come porta d'ingresso all'Europa del Sud. Genova diventa strategica da questo punto di vista, proprio perché è il punto di mare più vicino al centro d'Europa, e dobbiamo saperne approfittare. Ciò porta qualità di vita, possibilità economiche e ricadute sul territorio in termini di lavoro e professionalità.

Il Covid-19 se ne andrà, prima o poi, come ogni altra pandemia. La città rimane qui. Si insegna nelle scuole di management che i periodi di crisi sono i periodi in cui bisogna iniziare a vedere il futuro. Quelli che si preparano meglio durante la crisi saranno quelli che usciranno dalla crisi vincendo. Questo è un po' quello che ha fatto Genova con il Ponte.

Dottor Cingolani, lei come vede il ruolo di Genova in questo processo di innovazione?

Roberto Cingolani

Leonardo in questi giorni sta facendo una chiamata internazionale per circa settanta giovani ricercatori e abbiamo ricevuto quasi un migliaio di *curricula* da tutto il mondo. Alcuni di essi verranno a Genova nei Leonardo Labs, una nuova struttura dove si troverà uno dei super computer più potenti d'Europa, che avrà, oltre a un'altissima capacità di calcolo, anche un apparato di *storage* molto potente.

È in questo momento che, se si ha il coraggio di investire, ci si trova pronti alla ripresa. Il digitale ha una struttura complessa che richiede giovani menti brillanti e un linguaggio che si evolve continuamente. Immaginate la potenza di fuoco che può avere una città dove arriva una sorgente di dati enorme e ha i cervelli, che sono il motore primo. Possiamo avere tutte le strutture che vogliamo, ma senza le competenze non hanno valore.

Genova può essere la Boston italiana se diventa una città che punta sulla conoscenza, perché ha una tradizione industriale e una grande cultura di base. Serve un patto sociale: l'università deve investire su queste cose, le scuole dovrebbero iniziare a capire che gli innovatori vanno coltivati e protetti sin da bambini. Se Genova prende la giusta direzione – se davvero lo vuole – diventerà la città pilota.

Marco Bucci

“La Boston italiana” mi affascina molto, ma il mio sogno non è tanto fare di Genova la Boston italiana, ma fare di Boston la Genova degli Stati Uniti. Boston ha il porto, ha il mare, ha la storia, è l'ingresso degli Stati Uniti. Ricorda un po' la storia di Genova. Ci sono tante cose simili.

La nostra università, soprattutto quella scientifica, è a livelli elevati. L'Italia deve rendersi conto che ha delle importanti capacità, ma quando siamo più di due in competizione iniziamo a litigare e non sappiamo lavorare insieme. Essendo così geniali, se riuscissimo a lavorare anche insieme, potremmo fare grandi cose. Il sogno dobbiamo costruirlo insieme, lavorando tutti per gli stessi obiettivi. Ciò vuol dire non litigare per motivi politici, non inseguire i voti, ma ottenere dei risultati in termini di ricadute economiche, di sviluppo, di futuro per i nostri figli.

Roberto Cingolani

Ci deve essere la consapevolezza che senza intelligenza un Paese non cresce. L'intelligenza è qualcosa di molto astratto ma in realtà è anche qualcosa di concreto, che si applica in tutti i settori. Questo è il punto maggiormente cruciale per il nostro futuro. Non c'è la volontà di investire sull'intelligenza perché si pensa che abbia ritorni troppo lontani. Questo ci fa perdere terreno.

Marco Bucci

Dobbiamo essere tutti uniti, avere la stessa visione, ma dobbiamo essere uniti anche con chi governa i finanziamenti e i canali di accessi ai

finanziamenti, cioè il Governo. Noi avevamo preparato un programma per il Next Generation EU e lo abbiamo presentato. Dobbiamo lavorare per avere questo coordinamento. Bisogna essere in grado di saper vendere i nostri progetti e le nostre capacità all'amministrazione centrale e alle amministrazioni europee, da cui vengono i finanziamenti. Per far questo dobbiamo costruire credibilità e visibilità. Diamoci da fare perché il Next Generation EU è un'opportunità enorme e un'occasione per costruire la Genova del 2050.

Intervento di Roberto Gianni, urbanista, dal 2011 al 2014 direttore dell'area politiche per la mobilità e la qualità urbana della Regione Puglia.²⁸

Italsider, poi Ilva, è ancora oggi in più grande stabilimento siderurgico a ciclo integrato in Europa. Realizzato nei primi anni Sessanta del secolo scorso, ha occupato, nel periodo di massima espansione, 22.000 dipendenti diretti e circa 15.000 nell'indotto. Misurava inizialmente 530 ettari, divenuti poi 1500 con l'ampliamento posto in atto a metà degli anni Settanta. Il suo impatto sulla città è esorbitante: per capirci, ha un'estensione circa sette volte più grande dell'*isola*, la *città vecchia*, come a Taranto viene definito il centro storico. Ossia dell'area che fino alla metà del XIX secolo ha ospitato tutti i tarantini, costretti nei confini delle sue robuste mura per ragioni difensive.

Si tratta di una fabbrica attiva, non dismessa o in conclamata dismissione, sebbene in crisi e dal futuro incerto. Questo aspetto influenza senza dubbio il processo di riconversione di cui parleremo. È evidente infatti che, a differenza della gran parte delle esperienze di riconversione industriale, quella di Taranto deve temperarsi con le esigenze di continuità lavorativa degli attuali occupati (oltre 8.000 i soli dipendenti diretti).

²⁸ Alcuni concetti qui esposti sono tratti da: Roberto Gianni e Anna Migliaccio, *Taranto oltre la crisi*, in *Meridiana* n. 85, Viella 2016

Come si è delineata, fin dalle sue origini, la relazione tra fabbrica e territorio?

Il rapporto tra la fabbrica e la città assunse, fino dalla localizzazione, un carattere estrattivo, predatorio, caratterizzato da scelte che miravano al massimo risparmio aziendale. Valga per tutti l'esempio del più noto tra gli elementi inquinanti della fabbrica. Mi riferisco al parco minerali, montagne di ferro e carbone su un'area grande più di trentadue campi di calcio, collocata in adiacenza del quartiere Tamburi. Quale altra ragione ci poteva essere nel collocare l'impianto a maggiore impatto ambientale accanto a un quartiere già allora intensamente abitato, se non quella di risparmiare sulla movimentazione del materiale? La fabbrica fu accolta come una manna dal cielo perché la città in quel momento era gravata da una severa crisi occupazionale: a metà degli anni Cinquanta si contavano 15.000 disoccupati su una popolazione di circa 160.000 abitanti. C'era stato il drastico ridimensionamento produttivo di cantieri navali e arsenale, per quasi un secolo la fonte principale di occupazione dei tarantini: "allora c'era fama di buste paga," dichiarò il sindaco dell'epoca, "se ce lo avessero chiesto avremmo costruito lo stabilimento anche in pieno centro cittadino".

L'impostazione iniziale fu confermata e rafforzata con l'ampliamento della fabbrica – siamo a metà degli anni Settanta –, quando invece sarebbe stato ancora possibile correggerla. Eppure, a differenza dell'unanimità di consensi per il primo insediamento, non mancarono allora i dissensi, anche autorevoli. Antonio Cederna, per esempio, scrisse nel 1971 sul "Corriere della sera" che si stava mettendo in atto "un processo barbarico di industrializzazione [...] privo delle elementari opere di difesa contro l'inquinamento".

Quali sono state le principali conseguenze di questo insediamento man mano cresciuto negli anni?

Inquinamento e dissipazione delle risorse storiche e ambientali sono stati gli aspetti più evidenti di questa *colonizzazione*. Nemmeno compensate da solide ricadute economiche. Ilva non ha sedimentato alcuna struttura

produttiva stabile, in grado di sopravvivere alla fine della fabbrica e del monopolio siderurgico. Un esempio: delle oltre 400 aziende dell'indotto, nemmeno una si occupa della trasformazione dell'acciaio prodotto *in casa*. Sono soltanto aziende di manutenzione, nel migliore dei casi, se non di pulizia o di altri servizi analoghi. Le laute elargizioni, soprattutto nel periodo della proprietà pubblica, hanno come anestetizzato la società locale. Poi, le forti e cattive restrizioni introdotte dalla proprietà Riva (1995-2015), di cui basta ricordare la riduzione delle spese per la sicurezza e i reparti confino per i dipendenti non allineati, hanno accelerato una assunzione di consapevolezza: la monocultura siderurgica lasciava la città inerme di fronte alla crisi che si andava profilando.

Il 2015 è stato un anno di svolta nella storia di Ilva, in seguito al quale l'azienda ha dovuto ripensare il suo ruolo produttivo. Quali prospettive ci sono per il futuro?

Veniamo allora alla crisi. Per ordine della magistratura, nel 2015 la fabbrica ha dovuto chiudere numerosi impianti, con l'obbligo di eliminare le fonti di inquinamento che avevano determinato una vera e propria emergenza sanitaria in città e in tutto il territorio circostante. Da allora è cominciato un confronto tra i proprietari dell'azienda, in quel momento i Riva, e le istituzioni, Regione e Stato, oltre alla magistratura. Si è andati avanti, tra crisi di esercizio, proteste della fabbrica e manifestazioni sindacali, senza risultati tangibili: la proprietà non voleva accollarsi il costo di tali opere. Né si riuscì, risalendo ai conti svizzeri dei Riva, a ottenere almeno in parte i fondi necessari, perché il tribunale di Bellinzona bloccò l'operazione. Ecco il nodo critico che ritarda e compromette gran parte delle operazioni di riconversione industriale in Italia: mentre si costringono i privati, come è giusto e doveroso, a farsi carico dell'inquinamento provocato, non potrebbe convenire operare intanto con finanziamenti pubblici per risolvere il problema, *in danno* nei confronti dei responsabili? I fondi del piano nazionale di ripresa e resilienza post Covid potrebbero dotare Taranto delle risorse necessarie a risolvere questo problema? E con quale strategia di intervento? Negli ultimi anni, in particolare dopo il decreto di sequestro dell'im-

pianto da parte della magistratura, sono emersi tre orientamenti prevalenti. Esaminiamoli sommariamente.

- a) Il primo punta alla chiusura della fabbrica, come chiedono alcune associazioni ambientaliste, ritenendo che questa sia l'unica soluzione che garantirebbe l'eliminazione delle fonti d'inquinamento, dunque l'inizio di un futuro diverso. Questo orientamento suscita diverse perplessità. Una in particolare riguarda, per così dire, il ruolo del nostro Paese e dei Paesi ricchi in generale nella riduzione dell'inquinamento globale: se all'Italia serve acciaio (attualmente il 70% del fabbisogno nazionale è assicurato da Ilva), è giusto scaricare semplicemente sui Paesi poveri l'onere ambientale di produrlo, senza porsi il problema di un modo diverso di produzione all'interno dei nostri confini?
- b) Il secondo orientamento punta sulla cosiddetta *ambientalizzazione* della fabbrica attuale, senza modificarne i processi produttivi e tecnologici. Seguita essenzialmente dal governo centrale e, di fatto, dalla stessa magistratura, questa prospettiva si è dimostrata finora difficilmente praticabile, anche se alcuni importanti interventi sono già stati eseguiti. Per esempio, gli enormi capannoni che coprono i parchi minerali e dovrebbero proteggere la città dalle polveri che il vento portava nelle case: un'opera ciclopica oltre che utile, ma pur sempre un rammendo! In ogni caso, il completamento dell'insieme delle operazioni prescritte in questi anni è ben lontano e sono emerse notevoli difficoltà a sostenere la spesa che esse comportano.
- c) Un terzo orientamento ipotizza invece un ridimensionamento e una riconversione della fabbrica, adottando un processo produttivo diverso da quello attuale, che offrirebbe strutturali garanzie ambientali perché utilizza l'energia da gas e non da carbone. Questa è l'opzione propugnata nel 2015 dal presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, al forum di Parigi. In tal modo sarebbero introdotte maggiori garanzie di contenimento delle fonti inquinanti e una presenza produttiva qualificata, di dimensioni significativa-

mente inferiori a quelle dello stabilimento attuale, che potrebbe e dovrebbe anche farsi carico, almeno in parte, dei costi di disinquinamento delle ampie aree residue, che sarebbero progressivamente rese disponibili alla riqualificazione della città. Ne deriverebbe anche una aggiornata diversificazione produttiva che potrebbe consentire alla città di abbandonare la monocultura siderurgica.

Quest'ultima soluzione appare la più idonea a coniugare la riqualificazione ambientale con una ripresa economica stabile e sottratta al ricatto della monocultura siderurgica; auspicabilmente capace di determinare una sorta di *dissolvenza incrociata* tra l'occupazione che resiste nelle attuali condizioni di crisi e quella che potrebbe progressivamente generarsi nella nuova configurazione; che potrebbe integrarsi meglio, infine, e non solo per ragioni geografiche, con le potenzialità ancora inesprese del porto di Taranto e con la sua attuale vitalità.

Come si può pensare di rivitalizzare la città?

A me pare indispensabile che il rilancio della città passi per il rispetto di un paio di condizioni preliminari. La prima di queste condizioni è che il piano da predisporre sia tanto evoluto nella proposta ambientale da riuscire non solo a cancellare il paradigma di Taranto-città-degradata-e-avvelenata ma di rovesciarlo addirittura nel suo contrario: quello di città all'avanguardia di una transizione ecologica fondata sulla valorizzazione della propria identità storica e culturale. Se la fondazione della fabbrica siderurgica ignorò sprezzantemente lo straordinario patrimonio storico e ambientale della città nel quale si collocava, la riconversione del sito deve invece saper instaurare un rapporto fertile tra città e il nuovo complesso produttivo, di cui la città non può fare a meno. Come ha ricordato Alessandro Leogrande,²⁹ Pier Paolo Pasolini scrisse di Taranto poco prima della costruzione dell'Italsider come di una "città perfetta. Viverci è come vivere nell'interno di una conchiglia di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita,

²⁹ Alessandro Leogrande, *Un'ostrica aperta sotto le ciminiere*, in *Pagina99we*, gennaio 2016

Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari”. Si tratta ovviamente di un’*armonia perduta* e non solo per colpa della fabbrica, ma che può ancora ispirare scenari affascinanti e, al tempo stesso, concreti e produttivi. Recuperare il rapporto tra i due mari e la città. Specialmente quello tra la città storica, oggi quasi in rovina, e il mare interno, che potrebbero trovare un modello produttivo nuovo, ma ispirato all’antico equilibrio ambientale. Riconnettere il territorio costruito e la campagna, dove non tutto è perduto perché oltre il 70% della superficie del Comune è ancora ineditata e caratterizzata da una perdurante ricchezza. Le risorse per un piano ispirato a questi principi non dovrebbero mancare: le scelte che occorrono sembrano corrispondere alle condizioni che la Commissione europea ha posto alla formazione dei piani nazionali per attingere ai fondi messi a disposizione dei Paesi europei nell’ambito del Next Generation EU.

Ma il *come fare* è altrettanto importante. Occorre che il Comune di Taranto assuma un ruolo da protagonista nella gestione del processo di riqualificazione e rilancio della città. Non dimentichiamo che le grandi decisioni sullo sviluppo di Taranto, a cominciare dalla fondazione dei cantieri navali, sono state sempre eterodirette. Il mancato coinvolgimento della comunità tarantina nella definizione e nella concreta attuazione di quelle scelte ha fatto venire meno quel confronto che avrebbe potuto evitare gli errori che, nel caso dell’Ilva, sono una delle cause della crisi odierna. E, con la crisi, l’entusiasmo iniziale si è rapidamente rovesciato in un rifiuto nei confronti di un sistema che, in fin dei conti, è sempre stato avvertito come estraneo.

La fase che si apre oggi può fare di Taranto un laboratorio perfetto per l’applicazione delle ricette che la Commissione europea ha dettato per l’utilizzazione dei fondi assegnati col programma Next Generation EU. I piani che saranno predisposti dovranno essere innovativi e lungimiranti, nel rispetto delle condizionalità europee, non solo nei contenuti ma anche nella *governance*. Il ruolo dello Stato centrale è ovviamente decisivo in questa fase, ma sarebbe sbagliato se assumesse i contorni dell’ennesimo progetto calato dall’alto, magari affidato a un’agenzia estranea alla realtà locale. Lo Stato centrale dovrebbe invece promuovere un potenziamento qualitativo e quantitativo delle strutture tecnico-amministrative del Comune, ridotte

oramai ai minimi termini, come accade per tutti i Comuni del nostro Paese, specie del Mezzogiorno. E assicurare poi un sostegno all'amministrazione comunale affinché consegua gli obiettivi che saranno assunti, quanto a tempi e risultati attesi. Questa è la strada migliore per garantire a essi una stabilità nel tempo. Tanto più se il Comune sarà capace di coinvolgere in questo processo tutte le organizzazioni della cittadinanza attiva, la cui competenza dimostrata nella contestazione degli errori del passato potrebbe essere messa al servizio della progettazione di un più favorevole scenario futuro.

Intervento di Vezio De Lucia, urbanista, progettista di piani urbanistici e territoriali.

Ero assessore all'urbanistica della prima amministrazione Bassolino, insediata nel dicembre del 1993, un anno dopo la chiusura dell'acciaieria. Per quanto mi riguarda, insieme all'impostazione del nuovo piano regolatore, la riconversione di Bagnoli fu l'impegno principale, anche per la pressione della stampa e dell'opinione pubblica, non solo limitate a Napoli. Si fronteggiavano allora due punti di vista inconciliabili: da una parte chi era a favore del reinsediamento industriale, dall'altra chi chiedeva che i circa 200 ettari ex Italsider fossero destinati a verde e a servizi pubblici. A favore dell'industria (una nuova industria pulita, non inquinante, ecocompatibile) erano schierati il governo nazionale, parte del mondo politico di sinistra, e soprattutto gli ex dipendenti dell'acciaieria, i mitici "caschi gialli", simbolo popolarissimo della Napoli operaia. D'altra parte, gli esponenti dell'ambientalismo e quella parte dell'opinione pubblica interessata a chiudere la stagione (durata meno di un secolo) di Bagnoli industriale, per tornare alla sua storia millenaria di stazione balneare. Era anche la linea di Bassolino e della sua giunta: intendevamo utilizzare l'occasione di Bagnoli come una sorta di risarcimento per il modo devastante nel quale Napoli si era sviluppata nel secondo dopoguerra. Cominciammo a pensare a un grande parco pubblico sul mare, integrato da attività sportive, cultura, tempo libero, turismo e ricerca scientifica (intorno a Bagnoli erano già localizzati alcuni istituti del Cnr).

Antonio Bassolino nasce operaista, viene da una cultura di sinistra. Perché in quel momento si è spostato rispetto alla visione di chi voleva tornare all'industria? L'ha convinto lei?

Non ci fu nessuno spostamento nella cultura politica di Bassolino. Leader indiscusso della sinistra e della classe operaia napoletana, è sempre stato anche sensibile alle questioni ambientali, basta ricordare la sua opposizione all'energia nucleare. Discutemmo moltissimo del futuro di Bagnoli, in riunioni istituzionali e in decine di incontri pubblici, soprattutto a Bagnoli. Secondo me, il punto dirimente era che, a Napoli e dintorni, manca tutto, mentre si sprecano le aree industriali, dismesse o mai attivate, dov'è possibile prevedere nuovi insediamenti produttivi, senza compromettere uno dei luoghi più belli del mondo.

Ricorda in quale circostanza fu resa pubblica la vostra contrarietà al ripristino dell'industria a Bagnoli?

Fu quando Bassolino parlò agli ex caschi gialli a Coroglio (che è la spiaggia di Bagnoli) all'inizio della nostra esperienza amministrativa. Il sindaco disse più o meno le seguenti parole: "In questo spazio, al posto dell'industria, dovrà sorgere il più grande parco pubblico di Napoli, che sarà il simbolo del nostro riscatto". Ero tra il pubblico. Ammetto di essermi preoccupato, fu invece travolto da un'ovazione. Era passata la linea della dismissione, per citare Ermanno Rea.

In riferimento a ciò che è stato fatto con la Ruhr, come sono riusciti i tedeschi in questo miracolo? Intendo con ciò il grandissimo lavoro che ha sostenuto questo cambiamento strutturale. Perché noi italiani, invece, dopo quasi trent'anni, abbiamo fatto ben poco su un'area molto più ristretta. Cos'è che non siamo riusciti a fare in questo periodo e perché, cos'è che è mancato?

Non spetta a me giustificare i tempi, francamente indifendibili, dell'operazione Bagnoli, a cominciare dalla bonifica. Ad allungare i tempi ha certamente contribuito il decreto cosiddetto "Sblocca Italia" del 2014 con il quale la riconversione di Bagnoli è stata sottratta al Comune e affidata a un commissario governativo e alla società Invitalia. Quest'ultima ha cercato di

proporre una soluzione alternativa – più “pesante”, per così dire – di quella dell’amministrazione Bassolino, ma non aveva fatto i conti con il consenso fortissimo di cui godeva il nostro progetto nella realtà di Bagnoli, e in tutta Napoli. Ci furono affollate manifestazioni che convinsero il governo a fare marcia indietro e a tornare grossomodo alla soluzione da noi proposta negli anni precedenti. Intanto, lentamente, troppo lentamente, si va avanti sulla base di un nuovo accordo con il Comune e la Regione Campania. Invitalia ha recentemente bandito un concorso internazionale per il progetto definitivo. Mentre continuano i tempi estenuanti della bonifica.

Il professor Berger, direttore dell’Istituto per i movimenti sociali dell’Università della Ruhr, ha affermato che la deindustrializzazione guidata dal basso può condurre a progetti a lungo termine e a un cambiamento strutturale, capace di evitare conseguenze sociali catastrofiche e trasformando la storia industriale in patrimonio. Lei condivide questa impostazione?

Condivido tutto ciò che ha detto Berger. Mi sembra che l’orgoglio nei confronti del proprio passato industriale sia la direzione di marcia da seguire. Un museo sulla storia dell’Italsider di Bagnoli era stato attivato negli anni passati e fu molto apprezzato. Non so perché sia stato rimosso. Prima di concludere vorrei sottoporre una proposta ai responsabili del progetto Bagnoli. La proposta è di far sì che i lavori di bonifica e di sistemazione definitiva siano condotti sotto gli occhi del pubblico interessato a osservare da vicino. Per l’accesso dei cittadini potrebbe essere utilizzato l’ex pontile ferroviario restaurato e pedonalizzato, al momento l’unico intervento condotto a termine, una splendida passeggiata che s’inoltra in mare aperto per quasi un chilometro. Dallo stesso pontile si potrebbe accedere all’area destinata a parco, consentendo a chi vuole, con le cautele del caso, di seguire l’andamento dei lavori. In Francia, a Parigi, al tempo in cui si realizzava il Parc de la Villette, ho visto che una complessa attività di bonifica e di trasformazione conviveva con un percorso allestito per consentire ai cittadini di seguire i lavori. Si potrebbe fare così anche a Bagnoli.

Taranto, lo sguardo al futuro

Intervento del Prof. Avv. Sergio Prete, Presidente dell’Autorità portuale di Taranto e Commissario straordinario per le opere portuali della città di Taranto.

3 dicembre 2020

La costruzione dell’Italsider non ha modificato solo il volto di Taranto, ma anche la percezione della città e del suo porto da parte degli abitanti. Come è avvenuta questa trasformazione?

Il fatto che la costruzione dello stabilimento siderurgico abbia avuto un effetto “estrattivo” sulla città è una lettura che coincide con quelle che sono state per lungo tempo le aspettative di molti tarantini. Negli anni, lo stabilimento è stato spesso considerato dalla popolazione come la maggiore opportunità di occupazione del territorio, creando un effetto monopolizzante, sia dal punto di vista del PIL, ma anche per il fatto che, tranne chiaramente alcune eccezioni, intorno al siderurgico è cresciuta una imprenditoria legata all’appalto della grande impresa piuttosto che alla valorizzazione della produzione della stessa.

Questo effetto anestetizzante lo si ritrova anche nelle dinamiche portuali. Prima della costruzione del siderurgico, il porto di Taranto era costituito da un unico piccolo molo, il Molo San Cataldo. L’espansione del porto dal punto di vista infrastrutturale e dei traffici è legata proprio alla realizzazione del siderurgico. Grazie alla produzione industriale dell’allora Italsider, lo scalo jonico diventa improvvisamente negli anni Settanta il terzo porto italiano come movimentazione di merce. Da allora i traffici siderurgici hanno rappresentato una percentuale che oscilla tra il 65 e l’80% del volume complessivo sviluppato dal porto. Da qualche anno si sta cercando di attuare un importante processo di diversificazione delle attività portuali. Sono state adeguate e ammodernate le infrastrutture esistenti e sono state realizzate nuove infrastrutture; altre ancora sono in via di progettazione e realizzazione. Tutti questi importanti investimenti non hanno riguardato e non riguardano le funzioni industriali del porto di Taranto, ma sono destinati a sviluppare le attività e i traffici turistici, logistici e commerciali.

In che modo il porto può essere rivitalizzato e diventare un luogo chiave per la città?

Solo da qualche anno, per esempio, il porto, grazie anche al dinamismo del sindaco, nella sua precedente veste di imprenditore marittimo, è stato inserito negli itinerari di alcune compagnie del settore croceristico. Anche questo risultato consente oggi di guardare con maggiore ottimismo a una diversificazione delle attività portuali. Il momento del definitivo rilancio delle attività portuali è stato, purtroppo, posticipato a causa degli impatti della pandemia, che hanno rallentato una serie di attività e di lavori, come quelli relativi all'avvio del nuovo terminal contenitori gestito dall'importante operatore turco Yilport Holding AS. La grande sinergia venutasi a creare con il Comune di Taranto è alla base di un'altra importante operazione: l'apertura del porto alla città. Proprio perché caratterizzato, se non addirittura monopolizzato, dalla funzione industriale, il porto è stato sempre considerato come un luogo chiuso, non conosciuto dai cittadini ma solo dagli addetti ai lavori. Da qualche anno, invece, sono in corso di attuazione una serie di interventi di riqualificazione infrastrutturale e di iniziative culturali e sociali, che stanno determinando l'apertura, non solo fisica, del porto alla città.

Mi piace sottolineare come, paradossalmente, proprio in questo periodo di grande criticità, Taranto e il suo porto sono protagonisti di una particolare attenzione geopolitica a livello internazionale. Questo grazie anche all'avvio di importanti insediamenti nell'area da parte di *players* di livello internazionale, che hanno richiamato l'attenzione in relazione al suo posizionamento strategico al centro del Mediterraneo.

In che modo il passato industriale della zona portuale impatta sulle sue prospettive di trasformazione?

Resta, ovviamente, la problematica legata all'Ilva. Come detto in precedenza, il siderurgico ha storicamente caratterizzato i traffici del porto che oggi, invece, è interessato da una nuova programmazione finalizzata alla diversificazione. Tale riprogrammazione non ha potuto riguardare la parte industriale proprio a causa dell'incertezza legata al destino del siderurgico.

L'occupazione delle aree demaniali marittime da parte dello stabilimento è molto significativa. Qualunque siano le scelte che saranno prese in merito al destino del siderurgico, le stesse avranno certamente delle ricadute significative sia sui traffici portuali che sull'utilizzo degli spazi demaniali del porto.

Una modifica del ciclo produttivo, un ridimensionamento o la chiusura del siderurgico, porteranno necessariamente alla riqualificazione e riconversione, parziale o totale, delle banchine e delle aree, da destinare successivamente ad altre attività. A proposito delle funzioni portuali, appare utile ricordare il recente interesse del Gruppo Ferretti per la realizzazione nello scalo jonico di un importante impianto di produzione di scafi per mega-yacht: un ritorno alle tradizioni del passato, alla vocazione cantieristica di Taranto.

È possibile puntare a una riqualificazione del porto di Taranto pensando anche alla sostenibilità ambientale?

Certamente, i porti devono rispondere a una esigenza di sviluppo legata all'innovazione ed alla sostenibilità ambientale. Il professor Giovannini accennava anche all'utilizzo delle fonti vegetali. Proprio la scorsa settimana è stata presentata una domanda di concessione demaniale per la realizzazione di un impianto di trasformazione degli oli vegetali in prodotti della bioedilizia, biocosmetica e della bioagricoltura. La città oggi, anche grazie a iniziative innovative e alla volontà di cambiare il paradigma di cui parlavamo prima, diventa attrattiva per nuovi investimenti. Stiamo puntando a una diversificazione spinta, che richiederà certamente del tempo, ma che è diventata l'obiettivo primario della programmazione portuale. Certamente noi contiamo, come diceva il sindaco, di poter annoverare le industrie tra i settori presenti nell'ambito portuale. L'importante è che la loro presenza sia compatibile dal punto di vista della sostenibilità ambientale.

Ricordo, infatti, l'esempio di Rotterdam. Tutti citano il suo porto, non solo perché è il più grande d'Europa, ma anche perché movimentata un numero di contenitori maggiore rispetto a quello dell'intero sistema portuale italiano. Pochi ricordano, però, che la movimentazione di contenitori nel

porto di Rotterdam rappresenta il 30% del traffico complessivo dello stesso, il quale resta un porto a vocazione anche industriale. Il punto cruciale è che quelle industrie possono considerarsi all'avanguardia dal punto di vista dell'innovazione e della sostenibilità ambientale. Il comparto industriale è senza dubbio una ricchezza per un porto, ma occorre fare in modo che questi impianti siano compatibili con il territorio e con le città che li ospitano.

Economia della conoscenza

Napoli Universale

Intervento di Gaetano Manfredi, Ministro dell'Università e della ricerca.

19 novembre 2020

Dalle fabbriche del primario alle fabbriche della conoscenza, una trasformazione possibile: qual è stata la sua esperienza in merito?

A San Giovanni a Teduccio sorge il nuovo polo della Federico II, nel quale è ospitata anche la iOS Accademy di Apple. Un'esperienza che risale ai tempi del mio mandato da rettore di quell'università. Dal mio punto di vista, San Giovanni è un ottimo paradigma di quel che significa operare una trasformazione industriale in una dimensione che guarda al futuro. Come per qualsiasi altro luogo, anche per i nostri territori si può dire che le fabbriche siano state un grande fattore di identità. Rappresentavano infatti la vita stessa delle famiglie. E proprio a San Giovanni a Teduccio l'intervento che abbiamo svolto come Università è andato a collocarsi in sostituzione della vecchia fabbrica della Cirio, che dava lavoro a migliaia di persone, donne in particolare. I tempi della vita di quel quartiere erano infatti collegati a quelli della sirena, che suonava indicando i tempi di entrata e di uscita dei lavoratori. Oggi noi ci troviamo nella condizione di dover sostituire queste fabbriche. Come ha detto Massimiliano Tarantino, in un'economia delle conoscenze le "nuove" fabbriche sono per l'appunto quelle della conoscenza, che rappresentano anche l'opportunità per una nuova identità dei territori. In quest'ambito le università hanno una grande occasione, possono giocare un ruolo molto importante. Infatti è qui che si fa sintesi rispetto a tutto ciò che riguarda la nascita della conoscenza, nonché la sua trasmissione. Stia-

mo parlando di un'università diversa rispetto a quella che conosciamo, che tipicamente è fatta solo di aule e di studenti; quella è infatti una concezione legata al secolo scorso e ormai passata. Quella moderna, ma sarebbe meglio dire contemporanea, è invece un'università molto aperta alle imprese, capace di attrarle, offrendo una formazione non solo curriculare, ma anche innovativa.

In che modo può evolversi la sinergia tra formazione e industria?

A San Giovanni è nato questo modello delle Academy, poi propagatosi in tutt'Italia, e che vede numerosi gruppi nazionali e internazionali che formano in maniera innovativa i laureati. Una formazione che rappresenta la leva d'attrazione anche per nuove aziende che vi si insediano. Infine, mi fa piacere ricordare che quello che portiamo avanti è il paradigma di un'università molto aperta alla società. L'esperienza di San Giovanni ci dimostra che l'interazione con il territorio è determinante, e non solo dal punto di vista economico. Il territorio, alla ricerca di una propria rinnovata natura, potrà trovare la sua nuova identità proprio grazie a questa fabbrica di conoscenza. A San Giovanni la Federico II vanta fitti rapporti con associazioni locali e scuole del territorio. In un luogo aperto, dove i genitori portano i propri figli ai giardini, il sogno non è più lavorare in una fabbrica tradizionale, bensì lavorare in una fabbrica della conoscenza, e poter continuare a studiare.

Occorre agire, anche intensamente, in territori così difficili, che sono da tempo bisognosi di simboli positivi. Ciò, infatti, rappresenta per i tanti cittadini e giovani la possibilità di avere un futuro. Quella di San Giovanni è stata per la Federico II un'esperienza molto positiva, che in soli quattro anni è cresciuta in una maniera straordinaria. Mi fa piacere ricordare in questo contesto che San Giovanni è studiata e considerata tra le *best practices* a livello non solo nazionale ma europeo. Si è rivelata infatti uno dei migliori investimenti di risorse europee, nonché un caso di studio di sinergia tra Stato, territorio e istituzioni locali – penso alla Regione ed al Comune che hanno fortemente supportato le iniziative – oltre che con il sistema privato, sia nazionale che internazionale.

Quindi non si tratta semplicemente di un investimento finanziario che porta un ritorno economico, ma di qualcosa in grado di generare ulteriore innovazione, corretto?

Esatto, tutto ciò rimanda all'idea degli ecosistemi dell'innovazione. Dei luoghi di contaminazione in cui si crea nuova economia, con aziende, startup e la possibilità di creare non solo lavoro ma nuova impresa, oltre alla presenza dei servizi finanziari avanzati, come banche e *venture capital*. Una grandissima comunità, che parte dalla persona e che ha nel suo DNA un grande senso di inclusione. Occorre ribadire come quest'idea degli ecosistemi della ricerca sia stata per tutti noi un grande esperienza, che stiamo lavorando per propagare presto in tutta Italia. Già in Legge di Stabilità sono state stanziare risorse destinate prevalentemente al Mezzogiorno, con l'ottenimento di un finanziamento *ad hoc* che, così come auspicato da me e dal Ministro per il Sud e la coesione territoriale Giuseppe Provenzano, ci permetterà di ridurre il *gap* e lavorare all'annosa questione della riduzione del dualismo. Inoltre, una delle linee di sviluppo del Recovery Fund sarà proprio incentrata sulla propagazione di tale sistema a livello nazionale, in conformità con una delle grandi strategie europee, l'*Innovation Ecosystem*, che vede il Sud Italia all'avanguardia in Europa. Abbiamo, in altri termini, la possibilità di essere un punto di riferimento che guardi (e, forse, in chiave prospettica, addirittura a cui si guardi) alle migliori pratiche a livello internazionale, trasformando territorio e società, creando opportunità di lavoro, ma soprattutto dignità e speranza. Tutti aspetti molto importanti, che attendavamo da tempo alle nostre latitudini e che ci fanno superare quella retorica ormai sorta al rango di luogo comune.

La partecipazione e l'impegno delle persone, uniti al riconoscimento del loro valore da parte degli stakeholder istituzionali (soprattutto per quelle che capiscono di poter finalmente far parte del mondo dei vincenti), è un aspetto fondamentale per la buona riuscita di questo piano.

In tutto questo processo, che parte ha il digitale?

Il *digital divide* è forse la più grande sfida che la pandemia ci ha posto. Che ci fosse una grande transizione digitale in atto era cosa nota a tutti.

Ma con la recente crisi pandemica abbiamo forse per la prima volta toccato con mano la sua incredibile importanza e rilevanza per tutti noi. Abbiamo capito come oggi, senza una competenza digitale, diventi problematico usufruire persino di servizi fondamentali, come l'educazione o la salute. Dobbiamo prendere atto di come il digitale sia una grande opportunità, che per essere colta appieno ha bisogno che vengano vinte due sfide. Da una parte, c'è quella relativa alla formazione di specialisti, che sono indispensabili per affrontare l'uso di tecnologie. Questo forse è il punto più facile da realizzare, sebbene nell'area, che non esito a definire cruciale, dell'intelligenza artificiale non siamo ancora in grado di introdurre un numero di specialisti sufficiente a rispondere alle esigenze delle imprese.

D'altro canto, e sfida ben più complessa, è necessario avere una competenza diffusa del digitale. Ciò è fondamentale poiché questa non riguarda più soltanto chi lo fa per mestiere, ma anche chi opera nel campo dell'economia, nonché i professionisti: oggi un medico, un architetto, un biologo non possono prescindere da queste capacità. Tutti costoro infatti necessitano di competenze digitali, in quanto queste *skills* permettono loro di utilizzare molto meglio gli strumenti che la tecnologia fornisce, nello specifico campo del proprio dominio applicativo. Non possiamo avere più una formazione per *silos*, ma necessitiamo invece di competenze che siano in grado di poter arrivare a tutti i settori del sapere, dalle scienze umane e sociali, a quelle mediche e tecnologiche.

Ma c'è un ulteriore aspetto, una sfida ancora più complessa. Occorre fare in modo che i cittadini, nella loro accezione più ampia, abbiano tali competenze digitali. Solo così infatti possono diventare dei protagonisti attivi di questa trasformazione, dando il loro contributo alla crescita. Formare dei cittadini capaci quindi di poter usufruire dei benefici e dei servizi che questa grande transizione digitale porta con sé, per cui è fondamentale sia la funzione della scuola che quella di un'azione civile.

Permettetemi di concludere con un racconto significativo. Abbiamo vissuto una bellissima esperienza a San Giovanni con i ragazzi della fondazione dei Figli di Maria, fisicamente vicina al nostro insediamento, che ha come obiettivo l'aiutare i ragazzi provenienti da contesti svantaggiati.

Questi giovani hanno iniziato a trascorrere dei pomeriggi cooperando e lavorando con gli studenti della iOS Academy, con quelli di Digita e altri. Alcuni di questi restavano entusiasti dalla possibilità di poter un giorno far parte di queste realtà. Il tema dell'emulazione, della speranza e dell'inclusione è fondamentale per fare in modo che la nuova crescita sia di tutti. Credo che nel Mezzogiorno, e non solo, questo rappresenti la vera differenza tra ciò che è possibile oggi e ciò che abbiamo vissuto in passato. Utilizzare le tecnologie e il meglio di ciò che sappiamo fare per far sì che il beneficio ricada su di tutti e che la ricerca, lo sviluppo e la conoscenza siano beni comuni, e non di pochi.

Intervento di Valeria Fascione, Assessore alla Ricerca, innovazione e startup della Regione Campania.

19 novembre 2020

Diffondere e promuovere una nuova economia basata sulla conoscenza che ribalti i modelli tradizionali di politica industriale è il tema che accompagna il mio percorso professionale da sempre.

Sono cresciuta professionalmente in quel di Bagnoli, all'interno di Città della Scienza, fondazione nata per introdurre, ormai trent'anni fa, un nuovo modello di sviluppo basato sull'economia della conoscenza. Sin dalla prima esperienza, il mio lavoro si è incentrato sulla **valorizzazione dei risultati della cultura scientifica, della ricerca e dell'innovazione** e la loro **trasformazione in valore economico**, con la nascita di nuove imprese, la qualificazione del capitale umano e l'alta formazione. Negli anni è stato realizzato un lavoro importante con l'accompagnamento di oltre 150 aziende, accolte nell'incubatore di Città della scienza, con la creazione della prima area di post-incubazione, che raccogliesse le migliori esperienze emerse da tale processo, raggruppandole affinché si costituisse un *cluster* di imprese. Queste aziende, ormai cresciute, operano ancora su queste traiettorie tecnologiche e sono posizionate ad altissimi livelli sui mercati internazionali.

Quali altre esperienze di innovazione sono state portate avanti sul territorio campano?

Passando idealmente da Napoli ovest a Napoli est, troviamo l'esperienza del **Polo tecnologico di San Giovanni**, un fiore all'occhiello dell'ecosistema di ricerca e innovazione campano. L'insediamento della iOS Developer Academy di Apple ci ha dato conferma della possibilità concreta di **creare a Napoli un hub dell'innovazione di livello mondiale**, in grado di attrarre talenti digitali. Un laboratorio aperto a sostegno di tutto l'ecosistema di piccole e medie imprese. Quello della Apple Academy è stato il primo e importante passo che ci ha consentito di attrarre molti *big players* tecnologici, quali Cisco, Deloitte, TIM e Nokia. A San Giovanni sono arrivate anche grandi aziende del settore delle scienze della vita: il primo insediamento di Merck, che ha aperto un grande centro di ricerca sulla fertilità, oppure Medtronic e Dompè.

Uscendo dal Polo di San Giovanni, **il nostro territorio ha saputo attratto l'attenzione di aziende** come Leonardo, che ha aperto in Campania, a Pomigliano d'Arco, il primo Innovation Hub, centro di rilevanza nazionale dove si sperimentano, in collaborazione con il sistema universitario, le nuove tecnologie, i *proof of concept*, le nuove linee di ricerca per tutto il mondo delle aerostutture, dell'aeronautica e non solo. Novartis, grande azienda multinazionale nel campo delle scienze della vita, ha aperto il primo campus mondiale dedicato a nuove linee di ricerca e soprattutto allo sviluppo di startup a Torre Annunziata.

È importante raccontare queste storie di innovazione e sviluppo e dare evidenza a tutti gli obiettivi che il nostro ecosistema R&I sta raggiungendo: **Napoli è la terza città italiana per startup innovative, la Campania la terza regione del Paese per startup e fermento imprenditoriale.** Ciò è prova dell'incredibile **dinamicità** regionale che nasce anche grazie al lavoro delle università, dei centri di ricerca, ma anche dall'innovazione diffusa che si produce in luoghi come la Fondazione Foqus e l'Accademia delle belle arti, per citarne solo alcuni.

La Regione Campania è stata in grado di guadagnare questi risultati anche grazie a sinergie con altri soggetti, giusto?

Da quando nel 2015 come Giunta Regionale abbiamo messo in campo una strategia per **creare e sostenere gli ecosistemi dell'innovazione**, abbiamo fatto molta strada e lavorato in sinergia con gli attori del territorio, investendo risorse economiche importanti, puntando anche su azioni di *networking* e *matching* ricerca-impresa e impresa-impresa.

Il nostro territorio è dinamico, come dimostra il dato che attesta che **le PMI campane hanno avuto il più alto tasso di crescita degli ultimi cinque anni**, dato certificato dalla ricerca di TEH Ambrosetti. Le PMI scommettono sulle nuove linee di innovazione, sul digitale, e questo premia. Perché chi non scommette sull'innovazione resta indietro e a queste realtà dobbiamo rivolgere la nostra azione amministrativa, sostenendo così anche i settori più maturi.

Ritengo che ormai da alcuni anni la politica industriale sia tornata sull'agenda di governo. Siamo felici sia stato organizzato l'impianto dell'industria 4.0, che ha tenuto vicine, in una *policy* unitaria, le sfide dell'industria del futuro, delle nuove tecnologie, assieme alle competenze digitali. Ci si è resi conto che le imprese non crescono se non si lavora parallelamente sulle competenze digitali.

Il ministero dell'Istruzione e quello dell'Università e ricerca lavorano assieme al MISE, perché senza le competenze giuste, senza i nuovi protagonisti del domani, non è possibile porsi degli obiettivi di medio e lungo periodo. In tal senso, lo sforzo che stiamo facendo tutti, anche noi come Regione Campania, è **innestare interventi a sostegno delle competenze digitali lungo tutta la filiera dell'education**.

Le nostre parole chiave sono **capitale umano, trasformazione digitale, connessione tra ricerca e impresa e promozione delle startup**. Condividere una visione di sviluppo basata su *asset* strategici per il nostro sistema economico, come **scienze della vita, aerospazio, automotive, logistica, trasporti**, e ovviamente **cultura**, e provare a fare delle grandi iniezioni di innovazione lungo queste filiere.

Uno dei principali strumenti per raggiungere questi obiettivi è il *MedI-Tech, Competence Center* finanziato dal MISE e dalla Regione Campania. Il MedITech è un progetto strategico in cui sono coinvolte le nostre università, con la Federico II come capofila, assieme alle università della Puglia. Con la creazione del Competence Center Campania-Puglia si concretizza un *hub* capace di sostenere l'innovazione delle piccole e medie imprese di tutto il Sud Italia.

È una scommessa per la quale stiamo lavorando con fatica ed energia, incoraggiati dai risultati finora ottenuti.

La città sostenibile

Taranto, lo sguardo al futuro

Intervento di Rinaldo Melucci, Sindaco di Taranto

3 dicembre 2020

La Taranto post-2012 è una città che ha dovuto, deve e dovrà affrontare delle grandi trasformazioni. Signor sindaco, secondo lei è possibile uno sviluppo sostenibile?

Taranto è un *pivot* economico del Paese. Prima del 2012 e della crisi tratteggiata dall'urbanista Gianni, questa area industriale muoveva un punto di PIL del sistema Paese. Non un numero banale, che in qualche maniera si riflette sulle complicazioni che la vicenda Ilva si porta dietro. Restiamo però sul tema della città sostenibile, che vuole proiettare nel futuro anche i territori che hanno accumulato un certo ritardo e alcune difficoltà da questo punto di vista. Nell'ottica del superamento dell'altoforno come simbolo quasi escatologico di un certo modello di sviluppo novecentesco, io vorrei riproporzionare il discorso sulla trasformazione della città. Quella del professor Gianni è la fotografia di una comunità che nel 2012 ha subito lo shock dell'intervento della magistratura, cosa che ha riportato per fortuna l'attenzione su alcune questioni fondamentali, quelle dei diritti umani, alla salute, costituzionali. Da un certo momento in avanti ci si è resi conto che il PIL non può essere il riferimento del benessere di una comunità, della soddisfazione e della qualità della vita dei cittadini, anche se la città è ancora soggetta a un ricatto occupazionale non indifferente. Dei tre scenari che tratteggiava il professor Gianni, ovviamente oggi la comunità è quasi esclusivamente interessata allo scenario più coraggioso, quello che prova non a essere indulgente con

il concetto di decrescita felice, ma a coniugare lo sviluppo industriale in una chiave moderna, con quelle esigenze che la comunità ormai esprime e verso le quali desidera autodeterminarsi.

Lei pensa che l'intervento del Governo nella costruzione di questi nuovi scenari sia coerente?

Un altro *vulnus* di queste ore è che c'è un soggetto pubblico, il Governo, che in qualche maniera stabilisce una direzione per una popolazione di quasi mezzo milione di abitanti, che non è la direzione individuata anche attraverso processi partecipativi. Mi riferisco al progetto elaborato anche grazie al contributo del professor Giovannini: un piano di transizione, chiamato Ecosistema Taranto, che possa essere ecologico, economico, energetico, e urbanistico-socio-economico in generale. Si fonda sul principio che si sta tracciando anche per l'utilizzo dei fondi del Next Generation EU, inserito tra i *goal* dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite e innestato sulle politiche indicate dal Commissario Timmermans e da altri che hanno deleghe specifiche su tali argomenti. Attraverso dei paradigmi di partecipazione e delle matrici analitiche con le quali misurare i progressi in termini di resilienza delle comunità, questo è un principio che garantisce ai cittadini un modello di sviluppo sostenibile. Non è una parola teorica, ma è opportuno che soggetti pubblici e privati facciano uno sforzo per farla uscire dall'ambito accademico e riversarla prima nelle azioni amministrative e successivamente nella vita di tutti i giorni dei cittadini. Se noi spostiamo questa direttrice di azione, di sviluppo e di autodeterminazione delle nostre comunità, non possiamo pensare che l'unica direzione sia il piano che il Governo sta chiudendo con un privato solo per salvare qualche posto di lavoro, o peggio per non prendersi la responsabilità da attore pubblico di riconvertire quella forza lavoro in settori alternativi che stiano nel recinto della sostenibilità.

Una trasformazione possibile, dunque. Ma vi intravede delle criticità?

Una premessa. Negli anni del boom economico, quell'area industriale era seconda forse solo a Mirafiori per numero di addetti diretti e indiretti, il che si tramuta in un impatto di quasi il 70% sul PIL locale. Ecco dov'è la

complessità di invertire l'equilibrio tra attività altre, sostenibili, e quelle legate alla grande industria, che quindi si incatenano al ricatto occupazionale.

Ne consegue che, rispetto alle esperienze di altri poli industriali, Taranto abbia una problematica ulteriore. Cinquant'anni di industria di Stato – basti citare l'esperienza dell'arsenale militare per dare un ulteriore esempio –, oltre alle ferite sulla salute e l'ecosistema, hanno generato almeno altre due problematiche.

La prima è endogena: la comunità ne è stata lacerata. Per fortuna, molte di queste realtà si sono già modificate, anche per effetto degli interventi succedutisi negli anni e di un ridimensionamento della produzione dello stabilimento. Ciò detto, il tessuto sociale soffre ancora della scomparsa di una borghesia che si occupi di impresa e di una classe operaia compatta. Ormai tutto è molto frastagliato, complicato e incattivito, anche nei confronti delle istituzioni che hanno il compito precipuo di traghettare la città verso quella transizione.

Vi è poi un aspetto dal carattere più esogeno, vale a dire la carenza di propensione al rischio di impresa, a innovare. Il posto fisso, a carattere pubblico o parastatale, ha in qualche maniera impoverito psicologicamente la comunità nei confronti di investimenti e progettualità altri rispetto a quelli della monocultura siderurgica. Ciò ha comportato anche la fuga di tanti cervelli che avrebbero potuto creare quella classe dirigente che dovrebbe invece guidare una transizione più coraggiosa avendo davanti più anni di lavoro e di vita.

Crede che la collocazione geografica di Taranto sia un ulteriore punto critico in questa trasformazione?

Sì. Tutto questo, nel contesto del Sud, con i suoi ritardi storici, è ancora più complicato da risolvere. Gli interventi per l'area a caldo di Trieste, o di Genova, aree della filiera produttiva siderurgica che impattano di più in termini emissivi, sebbene su un'altra scala in termini quantitativi, sono stati agevolmente portati a casa anche dalle *lobby* politiche del Nord. Quelli che ricadono sui territori del Sud, anche per la fragilità della classe dirigente locale, sono stati portati più difficilmente a compimento. Abbiamo così acqui-

sito quel ritardo di vent'anni di cui si parlava rispetto ad altre esperienze, come Marghera ad esempio.

Oggi però credo che Taranto abbia la possibilità, già da prima della pandemia, di rappresentare un laboratorio di questo *Green Deal* nazionale. È evidente, proprio tramite quel piano di transizione di cui sopra, che noi stiamo agganciando le trasformazioni di Taranto a quelle in atto anche a livello globale, come il cambiamento climatico.

Dal basso stiamo cercando, come illustrato dal professor Gianni, di ridisegnare un piano urbanistico, che a noi mancava da quarant'anni. Lo stiamo ridisegnando in quella direzione, proprio all'interno del piano strategico di cui parlavo.

Ciò che sta mancando, rispetto ad altre esperienze, è che qui spetterebbe al livello pubblico intervenire con coraggio e risorse sulla riconversione tecnologica. Invece sta scegliendo - lo farà tra il 10 e l'11 dicembre 2020 -, di andare verso una traiettoria che permetta con il minimo sforzo di ottenere il massimo rendimento per il mercato, le ragioni politiche, per il PIL nazionale e la bilancia commerciale, non per la qualità della vita dei cittadini. Per questo motivo pende a Strasburgo una sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo sul caso Taranto, che prima o poi qualcuno al Governo dovrà assumersi la responsabilità di valutare al momento di queste scelte dirimenti.

Quali sono le vostre proposte in alternativa alla linea governativa?

Ebbene, puntiamo a consegnare, senza attendere che si fermi lo stabilimento, un'alternativa produttiva. Le parole di Pasolini ci richiamano al nostro rapporto atavico con il mare, una fucina di opportunità economiche e culturali di emancipazione. Quel piano di transizione ci serve per ricucire, mettere assieme i pezzi di questa comunità, in larga parte a favore non della decrescita felice, ma della decarbonizzazione, con tutto quello che ciò può significare. Non in senso lato quindi, cioè privare la filiera dell'input carbone fossile e tutto ciò che dal 2021 la stessa Banca europea degli investimenti non finanzierà. Significa, a tutto tondo, andare con coraggio verso un mix tecnologico, a cominciare dall'idrogeno, come la stessa Unione europea ci indica.

Un dato. Dal 2012, dal fermo della magistratura al sequestro dello stabilimento e di alcuni pontili, a oggi, la comunità nazionale ha bruciato 50 miliardi di euro di risorse pubbliche per tenere in piedi questo retaggio del passato industriale del Paese. Non si è veramente interrogata su come rendere l'Ilva più piccola, moderna e in linea con gli standard europei. Pensiamo di poter ancora competere con l'acciaio cinese e indiano, che segue altre regole e altre semplificazioni? Se quella è la direzione - lo sappiamo dagli *advisor* che stanno curando per il Governo in queste ore le trattative -, servono tra i 5 e i 7 miliardi, non una cifra spropositata rispetto a quel consumo di 50 miliardi di risorse pubbliche dell'ultimo decennio, che peraltro rientrano nei fondi della transizione e del Next Generation EU. Mi domando se il nostro Governo butti la palla avanti sperando che una situazione così complessa in termini di consenso venga risolta da qualcun altro o si assuma qui e oggi il coraggio di passare dalle parole ai fatti. Riconvertiamo l'Ilva e prendiamoci cura di quegli esuberanti, delle opere di bonifica e di quella riconversione tecnologica.

Concludo sottolineando come nei prossimi giorni si assisterà a un momento epocale delle politiche economiche del Paese. C'è una comunità, il suo sindaco, la sua Provincia e la Regione Puglia che spingerà, con numerosi partiti sociali e stakeholder, verso questo nuovo modello di sviluppo. Ci sarà un'altra parte, non insediata sul territorio, che continuerà ad aumentare le fratture Nord-Sud, portandosi dietro in maniera pesante queste vecchie politiche costose, spostando in avanti il vero avvio del *Green Deal* per questo Paese. Sarà un momento importante, nel quale vedremo chi con coraggio vuole agganciare quella transizione e chi invece vuole mettere la testa sotto la sabbia. Credo che, se non ci sarà una composizione di interessi da questo punto di vista, l'esito sarà inevitabile, e si porterà dietro interi comparti economici di questo Paese. Non sarebbe giusto pensare ancora che una comunità debba pagare costi così alti per gli equilibri economici del resto della nazione. È evidente che degli sforzi razionali, laici, si possano fare. Non è più accettabile che l'Italia vada a più velocità. Taranto vuole voltare pagina e ha già iniziato con una programmazione molto spinta. Qualcun altro vuole usarla ancora come il cortile di casa dove fare le ultime azioni sporche di un secolo ormai tramontato.

Intervento di Enrico Giovannini, Portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile

(ASviS).*

3 dicembre 2020

La rendicontazione non finanziaria è uno strumento utile per uno sviluppo sostenibile dell'impresa. A che punto si trova l'Italia nel recepirlo?

Supponiamo di tornare ad alcuni anni fa, quando si discuteva della rendicontazione delle imprese e degli impatti economici e sociali della loro attività, non solo quindi sul piano economico. Poi è arrivata l'Unione europea e ha imposto questo obbligo. Il Paese era obbligato a recepirlo. Quattro anni fa in Italia si è deciso di imporre la rendicontazione non finanziaria solo alle grandi aziende, e neppure a tutte.

Parliamo di un aspetto che ha a che fare con un capitalismo differente da quello degli ultimi quarant'anni, che non è incentrato sul valore degli azionisti ma coincide con quello precedente alla svolta thatcheriana e reaganiana, quello in cui c'erano anche gli stakeholder.

Vi riporto a oggi. Il Parlamento deve dunque decidere se correggere l'errore commesso ed estendere l'obbligo della rendicontazione non finanziaria anche alle altre imprese, di grandi e medie dimensioni, offrendo per esempio due anni di transizione. Ma non è detto che la proposta venga accolta perché c'è ancora chi considera questo adempimento solo un onere e non ne vede gli aspetti innovativi.

In che modo l'esperienza di Taranto può essere utile a far evolvere questa situazione?

I discorsi che stiamo sentendo sull'acciaieria di Taranto in realtà valgono per molti altri soggetti. Il governo non può parlare di *Green Deal* e poi non adeguarsi, perché in tanti altri Paesi la rendicontazione non finanziaria sull'impatto sociale e ambientale non solo è già un obbligo, ma ha cambiato la cultura delle aziende.

Facciamo un salto nel prossimo futuro. L'Europa sta facendo proprie le politiche legate allo sviluppo sostenibile, al punto tale che circa 77 miliardi

* Il presente testo non impegna in alcun modo le attuali istituzioni di appartenenza dell'Autore.

dei 209 del Recovery and Resilience Facility devono andare nella direzione della transizione ecologica. Probabilmente, molte imprese non accetteranno più l'acciaio che non sia prodotto in maniera sostenibile.

Quali conseguenze può avere tutto questo sulla filiera della produzione dell'acciaio?

Con Ferruccio De Bortoli abbiamo scritto un articolo sul “Corriere della Sera”, citando il fatto che la filiera dell'automobile si sta indirizzando verso l'elettrico perché le imprese tedesche hanno già deciso che non vogliono avere più nulla a che fare con catene di forniture non rispettose della sostenibilità. Quanti anni ci vorranno perché questo discorso si allarghi anche all'acciaio? La finanza già ora, anche a causa della pandemia, sta dando una accelerazione straordinaria sul tema, non finanziando più imprese che non redigono la rendicontazione non finanziaria.

Insomma, parliamo proprio di una filiera fondamentale, anche per Taranto. Sappiamo che si può produrre acciaio in modo diverso da come è stato prodotto finora. Si tratta dunque di rivedere in maniera sistemica l'assetto dell'intero Paese. Una scelta che va fatta secondo quei criteri di sviluppo sostenibile che comprendono anche la dimensione sociale e ambientale e che prevedono il coinvolgimento delle comunità locali. Non sono sicuro che il Parlamento voterà per l'estensione dell'obbligo di rendicontazione non finanziaria anche per le imprese di dimensioni minori, e sarebbe un altro modo per ammettere che conta ancora solo il PIL.

Ringrazio il sindaco che ha sottolineato come sia un errore parlare di Recovery Fund quando ci si riferisce ai fondi europei per la ripresa e la resilienza, perché così si perde il senso profondo che si è voluto attribuire al progetto che sta dietro il Next Generation Eu. Sono risorse per la ripartenza che devono servire a rendere il nostro Paese più resiliente ai futuri shock.

Le scelte del Paese sono fondamentali anche per il futuro delle città, corretto?

Concludo con due considerazioni. Con il sindaco di Taranto ne abbiamo parlato. In questi anni mi è capitato di collaborare con Milano, una delle pochissime città italiane che si è chiesta cosa vuol diventare nel 2046. Lo stesso modo di ragionare di tante città in giro per il mondo, anche in Europa. Vogliamo parlare per esempio di Amsterdam? Questa metropoli sta strutturando tutta la sua programmazione strategica intorno all'idea dell'economia della ciambella, lo sviluppo sostenibile. Hanno lanciato un progetto straordinario di riqualificazione delle case che sta facendo scuola in tutto il mondo. La buona notizia è che se il nostro Parlamento voterà secondo quanto previsto in Legge di Bilancio, si creerà una fondazione di studi sul futuro delle città. Verrà proposta, in particolare, la possibilità di capire come le soluzioni green aiuteranno le nostre città a trasformarsi. Va benissimo avere un luogo dove si pensa al futuro delle città, voglio ricordare però che ancora manca quello sul futuro del Paese! Con l'ASviS sono anni che lottiamo in tal senso, e ora è l'Unione europea che ci ricorda come la programmazione strategica sia fondamentale. Sarebbe un errore se la Legge di Bilancio contenesse solo indicazioni per il futuro delle città senza considerare che l'avvenire di queste, e quindi di Taranto, è legato al progetto strategico che si vuole dare all'intero Paese. Un Paese deve pensare al proprio futuro e farsi trovare preparato per non subire possibili crisi.

Un'impresa sociale basata sulla conoscenza: il CUBO “Ciro Colonna” di Ponticelli

Intervento di Cesare Moreno, presidente dell'associazione Maestri di Strada.

In che maniera l'associazione di cui lei è presidente, Maestri di Strada, lavora sul futuro della città?

I Maestri di Strada si occupano della risorsa rinnovabile più importante che c'è a Napoli, che sono i giovani, perché la percentuale dei giovani in questa città è la più alta rispetto a tutte le altre città. E però, tra dispersione scolastica e altri fenomeni di emarginazione, questa risorsa invece di essere valorizzata viene rottamata prima ancora di essere utilizzata.

Per noi importa la conoscenza ma soprattutto la voglia di conoscere e la voglia di partecipare, che sono fondamentali per costituire quel capitale umano su cui si possono innestare delle imprese economiche che funzionino e che non siano parassitare.

Sono vent'anni che facciamo questo lavoro, lo facciamo nella periferia più emarginata. Siamo a un chilometro e mezzo dal Polo universitario di San Giovanni a Teduccio.

Noi lavoriamo principalmente a Barra, Ponticelli e San Giovanni, e finalmente dopo vent'anni stiamo costituendo qualche cosa anche di materialmente solido perché abbiamo preso in affitto un ex edificio scolastico abbandonato di 4000 metri quadrati, che non ha un valore storico ma certamente ha il valore di una struttura che è stata costruita con i soldi del contribuente e poi abbandonata per mancanza di nuove nascite. Stiamo

costruendo il CUBO: Cantiere Urbano per le Trasformazioni Educative e l'Innovazione Sociale.

Mi parli di questa iniziativa. In che modo può impattare sulla sostenibilità urbana?

CUBO è l'acronimo di “Cura Bellezza e Sogno”, che sono i fondamenti dell'azione educativa: cura perché bisogna curare le persone; bellezza perché attraverso il bello si può far sentire loro che vale la pena vivere, impegnarsi; e infine sogno, perché sono i desideri e la capacità di costruire progetti che ci attivano. Queste tre cose sono i motori della trasformazione.

Per valorizzare la risorsa umana, per trasformare delle persone che altrimenti avrebbero un ruolo passivo, per trasformarle effettivamente in ricchezza, bisogna realizzare delle attività complesse.

Nel nostro progetto stiamo cercando di coniugare l'innovazione tecnologica con la sostenibilità ecologica ed economica e con la partecipazione civile, e tutto questo è parte della rigenerazione urbana.

Innovazione tecnologica + sostenibilità + partecipazione civile = rigenerazione urbana

Attivare quindi la rigenerazione urbana partendo dalla costituzione e valorizzazione del capitale sociale, promuovendo l'accumulazione primitiva che consentirà successivamente anche lo sviluppo di capitali monetari necessari a creare imprese produttive.

Per questi motivi mettiamo in primo piano le trasformazioni educative, ossia quelle trasformazioni che sono attivate dalla conoscenza che produce il desiderio del cambiamento e le competenze per realizzarlo.

Una trasformazione “sana” che si inserisce nel tessuto e nella storia di Napoli. In che modo?

Viviamo in una città che ha vissuto per secoli e vive ancora un dualismo tra l'essere metropoli, madre nutriente per i suoi figli, e l'essere un accampamento di “straccioni” poveri che mangiano gli avanzi dei ricchi. C'è addirittura un termine che ricorda l'uso letterale di gettare in terra gli

avanzi agli straccioni: "zandraglia", che viene dal francese "les entrailles", nome che veniva attribuito dispregiativamente ai poveri che raccoglievano dalla polvere gli avanzi gettati loro dai banchettanti. I neoborbonici, e in generale i nostalgici di felici ere immaginarie, raccontano che questa città a metà Ottocento era più popolosa di Parigi e Londra e trascurano del tutto che, mentre una nobiltà parassitaria si arrogava il diritto di rappresentare la città presso le corti europee, la gran parte della città era costituita da una plebe ribelle tenuta sotto controllo da una polizia brutale che si serviva organicamente dei criminali per il controllo sociale.

L'idea di sviluppo che ci è stata proposta da fine Ottocento alla costruzione dell'Alfa Sud e dell'Italsider di Taranto non era estranea a questo dualismo: una classe operaia forte, strutturata intorno alla fabbrica, poteva produrre un fallout – di nuovo qualcosa che cade fuori della mensa – democratico e civile. È successo invece quello che aveva preconizzato Pasquale Villari:

L'uomo che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere è un uomo immorale che ogni giorno decade. La camorra, la mafia, il brigantaggio, diventano inevitabili. Sotto una o l'altra forma salgono in alto, si diffondono nel paese, ne consumano le midolla spinali, demoralizzandolo. [...] O voi riuscite a rendere noi civili, o noi riusciremo a rendere barbari voi.

(Pasquale Villari: Lettere meridionali - 1878)

Fin dalla costruzione degli stabilimenti, le "imprese" criminali e i modi di vita "plebei" hanno sopraffatto un'organizzazione, quella del lavoro in fabbrica che ha a cuore il risultato produttivo e non certo il miglioramento della convivenza civile delle popolazioni da cui trae la forza lavoro. Doveva essere lo Stato, dovevano essere le forze sociali, i corpi intermedi a occuparsi di questo invece di delegare la trasformazione culturale di un popolo alla fabbrica. Non che questa idea non circolasse, che non ci siano stati tentativi di fabbriche "civili" come la Olivetti di Pozzuoli o lo sviluppo di Centri Servizi Culturali, ma sappiamo come è andata: non sono mai state iniziative che sono diventate sistema.

Lei pensa che l'associazione Maestri di Strada sia in grado di contribuire alla rigenerazione urbana?

La nostra sfida – non è detto che ci riusciamo – è sviluppare la rigenerazione urbana partendo da dove siamo. L'espressione “partire dal basso” non mi interessa eccessivamente; quello che mi interessa invece è la mobilitazione interiore delle persone.

Nella triade “Innovazione tecnologica, sostenibilità e partecipazione civile” è la partecipazione civile quella che mette in moto il processo. Lo sviluppo della risorsa umana, la crescita civile delle popolazioni sono stati i fattori trascurati quando si è proposta l'industrializzazione del Mezzogiorno come principale motore di un possibile sviluppo, quasi ci fosse un determinismo che a seguito dell'impianto industriale portasse a sviluppare anche la partecipazione. Ma seppure c'è stata una crescita localizzata e provvisoria della vita civile, quando è arrivata la deindustrializzazione il tessuto sociale si è rivelato privo di coesione. C'è chi ricorda l'immagine non metaforica della vita di un intero quartiere scandita dalla sirena della Cirio. È una immagine quasi poetica, solo che quando quella sirena ha taciuto per sempre (ricordo che la Cirio è stata distrutta dalla speculazione finanziaria e non da una crisi industriale), il suo posto è stato preso dai fuochi d'artificio che celebrano l'uscita di un capo criminale dal carcere o l'arrivo di un carico di cocaina.

L'industria di oggi deve riscoprire il cosiddetto capitale umano, non è così?

Il capitale umano non è semplicemente forza lavoro da impiegare nell'industria, ma è soprattutto un bene relazionale, un capitale di legami, di amicizia, di solidarietà che serve anche all'industria, come hanno tardivamente scoperto quegli industriali “illuminati” che si sono resi conto quanto ridurre il lavoro a mera prestazione oraria producesse conflitti a ripetizione, che neppure l'uso della forza poteva tenere sotto controllo.

Allo stesso modo un quartiere della città non può essere solo il dormitorio della forza lavoro ma un luogo vivo denso di relazioni dove è possibile dispiegare l'umano in tutta la sua ricchezza. Una città, per non essere un accampamento o un dormitorio, deve realizzare quanto affermava 2500 anni fa Aristide il Giusto:

“La città non sono le solide mura o i cantieri navali che costruiscono le navi da guerra. La città sono gli uomini nobili che sanno utilizzare le occasioni che la città offre”.

Noi aggiungiamo che non si nasce nobili, ma lo si diventa se si sanno utilizzare le occasioni che la città offre. Anzi, possiamo aggiungere che la città è tale, diventa città, quando i suoi abitanti sono resi nobili da ciò che essa offre, e questo distingue la città da un semplice accampamento.

Rendere nobili i cittadini, un obiettivo alto: CUBO può farlo?

Il Cantiere Urbano per le Trasformazioni Educative e l'Innovazione Sociale intende costituire in una periferia degradata una delle occasioni che rendono nobili i suoi abitanti.

E per compiere questa operazione di nobilitazione pensiamo sia decisivo il collegamento con i centri di ricerca e di studio, enti partner del nostro progetto (Enea, Ibimi, Stress ecc.), e le università. A tutt'oggi la terza missione in termini di volume è principalmente la ricaduta industriale di brevetti e ricerche scientifiche, mentre l'apporto allo sviluppo civile dei territori, seppure numericamente importante, è ridotto a iniziative di singoli. Lo stesso Polo universitario di San Giovanni, che è una iniziativa di grande merito e importanza, ha come scenario il mercato mondiale della conoscenza piuttosto che il territorio in cui si colloca. Noi proponiamo all'Università di considerare il Cantiere Urbano per le Trasformazioni Educative e l'Innovazione Sociale un luogo in cui è possibile utilizzare lo studio e la ricerca per lo sviluppo civile del territorio.

Scendendo nel concreto, ci illustra i pilastri attorno a cui si muove CUBO?

L'obiettivo generale del programma Terza missione al CUBO è:

- Promuovere l'innovazione tecnologica e lo sviluppo di una infrastruttura di partecipazione scientifica quali elementi fondanti di una comunità che cura il bene comune
- Sviluppare l'educazione di comunità partecipando ai gruppi di pensiero e alla cura per gli educatori

- Stabilire procedure per la gestione sociale del CUBO e per la valutazione permanente di impatto sociale

1. Innovazione Tecnologica

Il programma intende sviluppare il CUBO come polo di innovazione tecnologica e tecnico-scientifica su più livelli:

Dimostratore Tecnologico – Energie Rinnovabili, Smart Systems, Mobilità Sostenibile – DITER, modello concreto di gestione ecologicamente responsabile di un edificio pubblico.

L'implementazione, gestione, manutenzione e potenziamento degli impianti e della strumentazione sono nel CUBO gestite come opportunità educativo-formative esperienziali secondo il modello “**Scuola-Cantiere**”, coinvolgendo studenti e tirocinanti di università e istituti tecnico-professionali.

SCIA (Scienza con i Cittadini per l’Ambiente) – Polo Educativo Formativo di cittadinanza ecologica

SCIA permette al CUBO di fornire da un lato supporto concreto alla ricerca e al monitoraggio ambientale, e dall’altro competenze professionalizzanti ed esperienze di reale partecipazione attiva a giovani, studenti e cittadini in generale.

Queste esperienze vanno a integrarsi con le attività laboratoriali di riscoperta/ri-valorizzazione del territorio e di rigenerazione urbana, e includono la distribuzione di strumenti portatili di monitoraggio ambientale, attività DIY (Do It Yourself, fai da te) per la realizzazione di strumenti di monitoraggio ad hoc e installazione di *smart meters* per consentire una co-progettazione sulla riduzione degli sprechi e dei costi domestici.

2. Educazione di Comunità

Il programma mette in primo piano un modello di **Didattica Diffusa e Partecipata**, ovvero una pedagogia che considera gli spazi educativi come luoghi culturali di raccolta, valorizzazione ed elaborazione di tutti i saperi (formali, non formali, informali) prodotti, trasmessi e/o esperiti nel territorio; considera i *cursus* e i *curricula* risultato di una co-progettazione continua, di gruppo e individuale, che coinvolge le comunità educanti e le persone discenti stesse in quanto portatrici e produttrici di risorse, saperi e cultura.

Patto Educativo di Comunità – EDU.CO

Il Patto sancisce il diritto di ogni giovane persona a realizzare se stessa, a ricevere attenzione personalizzata, a essere considerata e valorizzata per le risorse, sogni e progetti che porta, desiderio di esperienze straordinarie piuttosto che sommatoria di bisogni oggettivi. Il diritto dei giovani a esserci passa per tre patti comunitari: Patto di Salute e Benessere, Patto Educativo, Patto Familiare (con la pratica delle Family Group Conference) che consentono lo sviluppo di progetti educativi personalizzati a misura delle giovani persone.

Dispositivi Riflessivi di Gruppo – SAPERE, Multi Visione

Una comunità non è tale se non è in grado di curare la buona salute delle relazioni che la istituiscono e di ogni suo membro. È necessario quindi un dispositivo gruppale di riflessione.

Nella nostra pratica abbiamo attivato due dispositivi: **i gruppi SAPERE** (Spazi Aperti di Progettazione E Riflessione Educativa), che includono tutte le componenti del Patto educativo nell'osservare, ascoltare i progetti delle giovani persone, valutare e assumere le realtà dei gruppi (famiglia, pari, classe, scuola ecc.) e di specifiche situazioni individuali.

La Multi Visione destinata alla cura degli operatori è una pratica riflessiva di gruppo che coinvolge tutti, è atta all'autovalutazione e alla ri-progettazione continua, partecipata, documentata grazie alla presenza di osser-

vatori che stilano dei resoconti narrativi. Essa consente di monitorare nel tempo non solo il gradimento ma il significato che i soggetti attribuiscono alle azioni intraprese e di far partecipare attivamente tutti alla discussione costruttiva sull'andamento delle attività e sui risultati raggiunti.

3 - Innovazione Gestionale e Istituzionale – Fondazione di Partecipazione – Valutazione d'impatto sociale

Perché la partecipazione nella scienza e della ricerca al CUBO sia permanente e utile è necessario garantire in permanenza una leadership senza gerarchia, una bassa soglia d'accesso ai servizi, la cura del benessere degli educatori, partecipazione, economicità, e infine un efficiente sistema di valutazione d'impatto sociale. Nell'ottica di stabilire un flusso permanente di conoscenza da un lato e di spunti di ricerca dall'altro stiamo creando una Fondazione di Partecipazione in cui sia rappresentata anche l'università e "un'aula decentrata" dell'università stessa per l'osservatorio permanente di impatto sociale e percorsi residenziali destinati agli studenti che si specializzano in uno dei campi d'azione del CUBO.

Lavori in corso

Il progetto Terza Missione è interdipartimentale, in quanto collega tra loro aspetti strettamente tecnici attinenti alle discipline STEM, aspetti giuridico-economici, aspetti riguardanti le scienze umane, per cui saranno necessari tempi lunghi per arrivare a una completa integrazione. In attesa che si completi il processo noi stiamo cominciando a operare. È un cantiere e un colabrodo, ma tra secchi che raccolgono l'acqua che piove dal tetto e pavimenti divelti ci sono giovani che stanno curando questo bene insieme a noi.

Ci interessa rimettere in sesto l'edificio, ma soprattutto ci interessa la partecipazione civile di questi giovani.

Stiamo facendo attività in presenza, con mascherine, distanziamento e quant'altro, perché levare a questi giovani la possibilità di sentirsi parte di una comunità significa togliere loro l'unica possibilità che hanno di venire

fuori: educare significa uscire fuori dalle cornici esistenti, noi cerchiamo di fare questo.

Le attività che preparano il terreno alla collaborazione con l'università e le imprese tecnologiche innovative sono quattro:

1. Innovazione tecnologica e istituzionale
2. Sostenibilità economica ed ecologica
3. Cantiere di formazione professionale
4. Replicabilità

Promozione dell'innovazione tecnologica e istituzionale

Abbiamo digitalizzato il rilievo dell'edificio, stiamo realizzando un piano di efficientamento energetico che non ha precedenti. Nel momento stesso in cui impiantiamo un cantiere per installare queste metodologie stiamo facendo anche formazione sia di maestranze sia di tecnici superiori.

Abbiamo alcuni ingegneri volontari che hanno costruito un ufficio tecnico e che allevano giovani ingegneri facendoli familiarizzare con tecnologie avanzate. La scannerizzazione dell'intero edificio è stata realizzata da una società privata che ce l'ha donata come contributo allo sviluppo della nostra iniziativa. È stato fatto un progetto di massima per l'efficientamento energetico e per scalare 4 classi energetiche. Stiamo elaborando un progetto che punta all'autosufficienza energetica e che metta l'edificio nelle condizioni di diventare un fornitore di energia per la costituenda comunità energetica.

Oggi la rete elettrica pubblica non compra più l'energia prodotta con pannelli solari, pompe di calore o altro, però è possibile costruire comunità energetiche: diventare un piccolo produttore elettrico che distribuisce elettricità ai vicini.

Stiamo lavorando per costituire una fondazione di partecipazione che è una struttura giuridica di tipo nuovo che dovrebbe aiutarci a raccogliere quelle competenze che possono portare avanti questo ambizioso progetto.

In questo settore di attività includo anche i "patti territoriali per l'educazione" che consistono nel creare degli accordi con le scuole – di base e

tecniche – per fare in modo che l’istruzione e l’educazione abbiano effetto nel territorio producendo una cultura in cui la tecnologia e i processi di partecipazione crescono insieme.

Sostenibilità economica ed ecologica

- commercializzazione dei prodotti dell’impresa sociale
- incubazione di microimprese
- vendita dell’energia in eccedenza
- sviluppo della cultura ecologica nel territorio attraverso le attività del CUBO

Non pensiamo a un edificio educativo o scolastico come un luogo di consumo di capitale monetario, ma come struttura attiva che possa produrre un proprio contributo economico, per esempio commercializzando i prodotti dell’impresa sociale che sono la formazione di persone competenti, di cittadini attivi o lo sviluppo di un incubatore di microimprese. Non ho usato il termine startup perché noi pensiamo soprattutto a microimprese che abbiano soprattutto un valore formativo.

Facciamo questo perché quello che manca alla risorsa umana in periferia è la capacità di cooperazione e di iniziativa.

Se non si impara a essere innanzitutto imprenditori – non nel senso capitalistico del termine ma nel senso di mettere insieme i fattori produttivi –, se non si impara a organizzare l’impresa, non si sarà mai membri attivi della società.

Le microimprese sono fondamentali non perché immaginiamo che venga fuori chissà quale miracolo economico, ma perché dalle imprese viene fuori la responsabilità, l’iniziativa, la capacità di osare, di creare il mercato quando il mercato non c’è.

Altrettanto importante è la sostenibilità ecologica: lavorare sulla cultura ecologica del territorio, che come sappiamo ne ha bisogno, perché già fuori della porta di quest’edificio ci sono discariche abusive. Una cultura ecologica non deriva dalle prediche sull’argomento – anche – ma dalla pratica: quando ci sono delle persone che fanno vedere

che lavorare in modo ecologico conviene alla salute e all'economia, se si sa lavorare bene.

Cantiere di formazione professionale

- formazione di maestranze qualificate per l'installazione di apparecchi alimentati da energie rinnovabili e domotica
- formazione di tecnici superiori per la progettazione e realizzazione di impianti basati sulle energie rinnovabili e digitalizzazione degli edifici

La formazione professionale, che da molto tempo è abbastanza carente sul territorio, viene da noi proposta nella forma del "cantiere scuola" di cui c'è bisogno assoluto sia per le maestranze che per i tecnici. Parlo di ingegneri, architetti, impiantisti, gestori di energie rinnovabili.

Replicabilità

L'ultimo punto a cui teniamo particolarmente e che riguarda in special modo la collaborazione per la terza missione dell'università è produrre una documentazione scientifica appropriata di tutto quanto si intraprende.

La digitalizzazione dell'edificio facilita la manutenzione programmata e la sua buona gestione, ma soprattutto vogliamo dimostrare che ogni edificio scolastico di questa città, gestito in modo adeguato, invece di essere un peso per la comunità e un dissipatore di risorse finanziarie può contribuire, anche in termini economici, allo sviluppo del territorio, nello stesso momento in cui dà un contributo positivo a un ambiente pulito e ai legami tra le persone

Concludendo, è la conoscenza la chiave dello sviluppo?

I salti di scala nello sviluppo economico di un territorio storicamente sono legati a speciali circostanze che hanno favorito una intensificazione degli scambi e di conoscenze. È difficile riprodurre quei modelli imitandone le configurazioni esteriori se non si comprende quale sia stato il motore generatore di quello sviluppo. In ogni caso gli scambi di conoscenze, l'ibri-

dazione dei saperi, la circolazione delle idee hanno avuto un ruolo essenziale, sia pure generato da circostanze geografiche o storiche favorevoli. Se oggi vogliamo una società della conoscenza, il ruolo della conoscenza nei processi di sviluppo non può essere “involontario”. Occorre organizzare lo sviluppo intorno a processi diffusi di conoscenza e di trasformazioni dei contesti basate sulla conoscenza. La conoscenza è linfa vitale dell'intero sistema di produzione e convivenza, se resta chiusa o ha difficoltà di circolazione, come avviene nel corpo umano, provocherà ristagno e infezioni. La sfida del CUBO che è quella di essere una struttura maieutica: pensiamo possa essere vinta perché è affidata principalmente ai giovani che per definizione sono generatori di tensioni creative in ogni campo.

Quarta Parte

Il quadro globale della politica industriale: sicurezza nazionale e filiere strategiche

Di Alessandro Aresu*

Il ritorno della politica industriale

Il dibattito sul ritorno della politica industriale si sviluppa soprattutto a seguito della Grande Recessione, che genera un primo ripensamento, anche in Occidente, di alcune categorie economiche, oltre a un crescente investimento da parte dei poteri pubblici in quanto “poteri tampone”. Nel 2010, l’economista Dani Rodrik saluta il “ritorno della politica industriale”,³⁰ notando la sua adozione da parte di governi con modelli diversi, dalla Gran Bretagna alla Francia, e l’interesse che suscita da parte delle organizzazioni internazionali. In quello stesso contesto emergono diversi studi comparati sulla “reinvenzione del capitalismo di Stato” e sullo “Stato imprenditoriale”.³¹

Col senno di poi, risulta sempre più evidente che l’abbandono delle politiche industriali è stata un’illusione ottica o una mera scelta ideologica. Che l’abbiano rivendicato o meno, sulla scena internazionale numerosi sistemi di successo si sono basati su politiche pubbliche governative che hanno accelerato trasformazioni strutturali. Un’ambiziosa

* Il presente saggio è pervenuto a Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Fondazione Leonardo Civiltà delle Macchine a gennaio 2021; come tale, non impegna in alcun modo le attuali istituzioni di appartenenza dell’Autore.

30 Dani Rodrik, “The Return of Industrial Policy”, *Project Syndicate*, 12 aprile 2010. Si veda in precedenza Dani Rodrik, “Industrial Policy for the Twenty-First Century”, Kennedy School of Government Working Paper, settembre 2004.

31 Si vedano tra l’altro i volumi di Mariana Mazzucato *The Entrepreneurial State* (2013) e di Aldo Musacchio e Sergio Lazzarini *Reinventing State Capitalism: Leviathan in Business, Brazil and Beyond* (2014).

politica della tecnologia e dell'innovazione è comunemente associata col successo delle economie manifatturiere asiatiche, in grado di spostarsi dal basso reddito all'alto reddito nel giro di poche generazioni e di continuare a collocarsi sulla frontiera tecnologica,³² dominando le catene globali del valore.

Nell'attuale contesto, anche alcuni documenti governativi italiani riconoscono l'esigenza di una "politica industriale del XXI secolo",³³ che deve oggi confrontarsi con lo scenario del COVID-19 e con l'attuale configurazione geopolitica. Che la politica industriale sia entrata ormai nel gergo con cui l'Unione Europea affronta la stagione di Next Generation EU è testimoniato anzitutto dal motore franco-tedesco, con la pubblicazione del Manifesto Franco-Tedesco per una politica industriale europea per il XXI secolo nel 2019,³⁴ che esprime la tradizionale mentalità francese di limitazione delle politiche sulla concorrenza per incentivare la crescita industriale, davanti alla competizione tra le potenze. Alcune azioni intraprese dalla Commissione sotto la guida del Commissario per il mercato interno Thierry Breton indicano una nuova sensibilità geopolitica, per esempio per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime critiche per lo sviluppo di catene del valore in grado di resistere agli shock esterni³⁵. Ma per comprendere le sfide della politica industriale, è essenziale partire dalla loro struttura e posta in gioco nelle principali potenze mondiali, gli Stati Uniti e la Cina.

Politica industriale e sicurezza nazionale negli Stati Uniti

Qual è lo scenario negli Stati Uniti? Prima dell'elezione del 2020 è stato notato che, in un momento in cui i due principali partiti sono in disaccordo su molti elementi, "i leader si sono trovati sorprendentemente a

32 Reda Cherif e Fuad Hasanov, "The Return of the Policy That Shall Not Be Named: Principles of Industrial Policy", IMF Working Paper, marzo 2019.

33 Si veda Piano Sud 2030. Sviluppo e coesione per l'Italia, Roma, febbraio 2020.

34 Si veda "A Franco-German Manifesto for a European industrial policy fit for the 21st Century", Bundesministerium für Wirtschaft und Energie, 19 febbraio 2019.

35 Il comunicato sul piano d'azione per le materie prime critiche (3 settembre 2020) è disponibile all'indirizzo https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_20_1542

convergere su un'idea che veniva considerata morta alcuni decenni fa: la politica industriale".³⁶

A riportare in auge la politica industriale, nell'attuale contesto, è il concetto di "sicurezza nazionale", che sta al centro del capitalismo politico.³⁷ Nel capitalismo politico è la sicurezza nazionale a generare le possibilità di intervento da parte delle potenze nell'operato dei mercati, non solo attraverso interventi pubblici nel capitale delle imprese, ma attraverso un armamentario molto più sofisticato, legato alle politiche di incentivi, all'operato delle agenzie pubbliche nel *procurement*, alla promozione di tecnologie in modo selettivo, all'utilizzo della regolazione per scopi geopolitici, allo screening degli investimenti esteri e al controllo delle esportazioni.

Questi aspetti hanno un particolare rilievo nella storia degli Stati Uniti. Comprimerne il ruolo è il primo passaggio essenziale per capire la politica industriale nel contesto internazionale. Gli effetti industriali del "capitalismo politico" statunitense non si limitano al ruolo delle agenzie di sviluppo volte a mantenere e avanzare la superiorità tecnologica statunitense, come la DARPA, nata nell'ambito dello sforzo nazionale seguito allo Sputnik. Gli strumenti statunitensi corrispondono all'estensione del più grande apparato della difesa al mondo, in termini di ricerca e sviluppo e di occupazione. Sono legati al peculiare stato di "guerra economica" in cui si trova la prima potenza mondiale fin dal suo ingresso nel primo conflitto mondiale: con il Trading with the Enemy Act del 1917 il presidente degli Stati Uniti riceve il potere di restringere e monitorare il commercio tra gli Stati Uniti e i nemici in tempo di guerra. Il concetto di "guerra" per caratterizzare tali interventi è poi adattato in seguito, prima negli anni '30 e poi negli anni '70, con l'approvazione dell'International Emergency Economic Powers Act (1977): i poteri relativi al controllo e alla limitazione del commercio corrispondono alla dichiarazione di un'emergenza nazionale. Il Trading with the Enemy Act pone le basi per la politica di sanzioni degli Stati Uniti, rafforzata a seguito

³⁶ Steven Vogel, "America needs an industrial policy – now more than ever", *The Hill*, 13 ottobre 2020, disponibile all'indirizzo <https://thehill.com/opinion/finance/520736-america-needs-an-industrial-policy-now-more-than-ever>

³⁷ Riprendo qui A. Aresu, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La Nave di Teseo, Milano, 2020.

di altri conflitti. Per esempio, la partecipazione statunitense alla Guerra di Corea nel 1950 è la genesi di apparati e strumenti ancora in vigore, tanto in materia di sanzioni finanziarie (Office on Foreign Assets Control) che di riconversione industriale nelle emergenze (Defense Production Act).

Nel corso della pandemia di COVID-19, il Defense Production Act riceve una costante attenzione: uno strumento utilizzato inizialmente dal presidente Truman per la riconversione industriale nella guerra (con alcuni strascichi sullo sciopero dell'acciaio del 1952), viene utilizzato per la riconversione della filiera biomedicale, in cui – a partire dai dispositivi di protezione – gli Stati Uniti scoprono nel corso del 2020 le loro profonde carenze. Il 21 gennaio 2021 il presidente Joe Biden approva un ordine esecutivo su una supply chain sostenibile della salute pubblica, in cui il Defense Production Act è nuovamente invocato per garantire l'approvvigionamento sanitario. Nei termini della politica industriale statunitense per le emergenze si ritrova il costante riferimento alla difesa nazionale: l'apparato della difesa degli Stati Uniti, nella sua natura ipertrofica rispetto a ogni altro attore, è tecnicamente un riferimento industriale. Il governo degli Stati Uniti parla di “base industriale della difesa” o di “base tecnologica della difesa” per definire la propria filiera completa della difesa, ovvero tutti i componenti che hanno a che fare con la sicurezza della nazione e con le capacità militari.³⁸ Dipendenza dall'esterno, assenza di diversificazione, mercati fragili, indebolimento delle infrastrutture statunitensi sono tutti rischi considerati dal Dipartimento della Difesa in ottica industriale, oltre ai problemi relativi alla frontiera tecnologica in termini di preparazione nazionale, come la diminuzione delle capacità statunitensi in materia di scienza e di tecnologia. Il Pentagono, inoltre, dà attenzione in termini competitivi ed emulativi alle politiche di investimenti e di incentivi fiscali degli altri paesi, come Industria 4.0 della Germania, e come le politiche cinesi. Eric Schmidt, già CEO di Google e fino al 2020 presidente del Defense Innovation Board, ha affermato che “la leadership globale nelle tecnologie emergenti è un imperati-

³⁸ Si veda per una discussione interna della base industriale della Difesa, “Assessing and Strengthening the Manufacturing and Defense Industrial Base and Supply Chain Resiliency of the United States” Report to President Trump in Fulfillment of Executive Order 13806 (EO 13806 Report), Settembre 2018.

vo tanto economico quanto di sicurezza nazionale” e che “il governo deve collaborare strettamente con le aziende private per plasmare lo sviluppo tecnologico”.³⁹

La corsa globale al controllo degli investimenti

L’aggressività della politica industriale statunitense dipende dal livello della competizione geopolitica e dai suoi effetti economici, ma non prescinde mai da un’idea selettiva delle industrie. In termini offensivi e difensivi. Il rafforzamento degli strumenti di screening sugli investimenti esteri negli anni ’80 è stato generato dalla competizione tra gli Stati Uniti e la potenza manifatturiera in ascesa dell’epoca, il Giappone. Per evitare che industrie statunitensi dei semiconduttori entrassero nell’orbita nipponica, gli Stati Uniti hanno rafforzato il comitato di controllo degli investimenti esteri incardinato presso il Dipartimento del Tesoro (CFIUS). Il ruolo del CFIUS è stato ampliato fortemente nel contesto attuale, dominato dalla competizione con la Cina, che è l’avversario sistemico di Washington, secondo l’orientamento espresso da tempo dagli apparati di difesa, che ha trovato maggiore condivisione e visibilità negli ultimi dieci anni. Il Foreign Investment Risk Review Modernization Act del 2018 (FIRRMA), ha ampliato, attraverso una scelta bipartisan, le possibilità di intervento del CFIUS su transazioni relative tra l’altro alle telecomunicazioni, all’energia, all’idrico, alla finanza, alla base industriale della difesa, ai porti, alle biotecnologie, alle nanotecnologie, all’intelligenza artificiale, alla microelettronica.

Cosa significa, nel concreto? Chi vuole acquisire o realizzare una partecipazione di rilievo in una società degli Stati Uniti (o con una presenza significativa negli Stati Uniti), deve mettere in conto l’istruttoria sulla sicurezza nazionale, affidata a esperti di *national security law* o di veterani del CFIUS dove, in regime classificato, le loro intenzioni e i loro obiettivi saranno analizzati, in relazione agli obiettivi di Washington. Il comitato potrà proporre misure di mitigazione ma anche agitare il possibile blocco della

³⁹ Testimony of Dr. Eric Schmidt, U.S. House of Representatives Committee on Science, Space, and Technology, Hearing Titled: “Losing Ground: U.S. Competitiveness in Critical Technologies”, 29 gennaio 2020.

transazione attraverso una decisione presidenziale. Il comitato può inoltre riscrivere il passato, forzando la vendita di società già acquisite: è avvenuto per Grindr, social network passato a investitori cinesi e poi forzatamente venduto, a più di un anno di distanza dalla transazione, a un gruppo di investitori degli Stati Uniti.

Le implicazioni di questa politica industriale della sicurezza nazionale sono significative anche per le imprese degli Stati Uniti, sottoposte ai controlli sulle esportazioni, per esempio in relazione alle imprese cinesi di telecomunicazioni. La transazione con un'impresa inserita in una *entity list* del Dipartimento del Commercio deve essere autorizzata dal governo. Non può quindi rispondere a semplici dinamiche di mercato, e ha effetti indiretti anche su imprese non statunitensi coinvolte in filiere ampie, come quella dei semiconduttori. Filiere che si basano su incentivi pubblici in ricerca e sviluppo (nelle economie asiatiche come negli Stati Uniti), sulle richieste di soldi pubblici da parte delle imprese degli Stati Uniti per far fronte alle decisioni governative geopolitiche, sulle decisioni politiche delle licenze per commerciare o meno, e sulle relative ritorsioni.⁴⁰ Siamo quindi davanti a un mosaico di controlli, divieti, incentivi, strategie.

Negli ultimi dieci anni, è avvenuta una proliferazione di strumenti di controllo degli investimenti: discipline simili al “golden power” italiano sono presenti nei principali paesi europei, con una casistica e una retorica in continua evoluzione. Per esempio, a gennaio 2021 il ministro francese dell'economia, delle finanze e del rilancio Bruno Le Maire si è espresso contro la possibile acquisizione di Carrefour da parte del gruppo canadese Couche-Tard, sottolineando il ruolo strategico della “sicurezza alimentare” che “non ha prezzo”. Carrefour è il primo datore di lavoro privato in Francia. I controlli sugli investimenti esteri in Francia sono presenti dal 2005 e sono stati rafforzati nel 2019.⁴¹ L'estensione dei controlli sulle acquisizioni e sulle esportazioni convive col ruolo dei mercati e degli investitori istituzionali:

40 Si veda anche Frank Chen, “China’s new bylaw allows Huawei to sue TSMC for chip ban”, *Asia Times*, 11 gennaio 2021, disponibile all'indirizzo <https://asiatimes.com/2021/01/chinas-new-bylaw-allows-huawei-to-sue-tsmc-for-chip-ban/>

41 Si veda Giorgio Leali, “France shields Carrefour from takeover in food security battle”, *Politico*, 15 gennaio 2021.

per esempio, il sistema statunitense resta attrattivo per le sue caratteristiche innovative e competitive, a prescindere dagli enormi poteri di controllo che abbiamo ricordato. In termini diversi, anche il sistema cinese resta attrattivo per gli operatori finanziari, nonostante l'incertezza determinata dalle decisioni del Partito Comunista Cinese rispetto al campo d'azione dei mercati.

Le complessità della politica industriale cinese

La Cina rifiuta l'etichetta di "capitalismo di Stato". In un discorso tenuto il 18 gennaio 2021 presso il quattordicesimo Asian Financial Forum a Hong Kong, Guo Shuqing, presidente della China Banking and Insurance Regulatory Commission e riferimento del Partito Comunista nella banca centrale, ha insistito sulla dimensione del settore privato, che oggi è il 60% dell'economia cinese mentre prima del 1978 era inesistente, e sulle politiche industriali cinesi, che a suo avviso sono coerenti con riforme di mercato e che hanno portato a una progressiva apertura dell'economia.

Gli stessi apparati della pianificazione in Cina rivendicano l'importanza del settore privato, attraverso il numero "56789", che ha il seguente significato: dal settore privato in Cina vengono più del 50% delle tasse, più del 60% del PIL, più del 70% delle innovazioni tecnologiche, più dell'80% dell'occupazione nelle aree urbane, e più del 90% delle imprese cinesi sono private. Se consideriamo l'evoluzione delle società tecnologiche e digitali cinesi, possiamo senz'altro riscontrare che le innovazioni di realtà come Alibaba, Huawei, Tencent, Bytedance non provengono dalle decisioni dall'alto del Partito Comunista Cinese. Non sono i burocrati del Partito a ideare soluzioni tecnologiche o algoritmi.

Che politica industriale ha fatto il Partito Comunista? Tre elementi sono centrali: la protezione di alcuni settori dalla competizione, l'investimento in ricerca e sviluppo, l'enorme disponibilità di credito agevolato. Inoltre, il Partito Comunista è titolare della violenza, ed esercita la violenza nel momento in cui gli imprenditori, diventando "oligarchi", diventano una potenziale o reale minaccia per il sistema. Davanti a grandi concentrazioni private, davanti al rischio di potenziali "oligarchi digitali" come Alibaba, il Partito ama la concorrenza: apprezza la nascita di nuovi "campioni", di

cui non governerà i processi innovativi. Nella crescita del rilievo mondiale delle SOEs (45mila miliardi di dollari di asset secondo il Fondo Monetario Internazionale), le partecipazioni statali cinesi hanno avuto, come è prevedibile, e continueranno ad avere un ruolo di primo piano, nella convivenza spesso problematica con gli attori privati. Tuttavia, anche considerando le incertezze profonde del sistema cinese, esso è attraente in termini di mercato. Nella battaglia per il 5G, Ericsson (pur avvantaggiata dalle decisioni del proprio governo, quello svedese, verso Huawei) ha difeso paradossalmente Huawei⁴². Perché? Perché avere una fetta dell'enorme mercato cinese è essenziale per i suoi interessi economici. Allo stesso tempo, le decisioni degli investitori finanziari sono e saranno colpite dalle mosse degli apparati degli Stati Uniti. A fine 2019, BlackRock, il più grande gestore al mondo, annunciava una grande scommessa finanziaria sulle telecomunicazioni asiatiche, e in particolare cinesi,⁴³ che ha portato ad acquisire importanti partecipazioni in società come China Telecom. Nel 2021, BlackRock ha ceduto la sua quota, rispondendo all'inserimento dell'azienda nella lista nera del Pentagono per i suoi legami con l'esercito cinese. In questi termini, considerazioni di mercato e di sicurezza nazionale continueranno a essere mischiate, nella competizione tra Stati Uniti e Cina. Che si gioca su alcune tecnologie emergenti, a partire da quelle quantistiche su cui si sono alternati annunci da parte di imprese statunitensi e di istituzioni cinesi nel corso del 2020, ma anche sul problema degli insediamenti e dei reinsediamenti industriali.

Reshoring e riorganizzazione delle catene del valore

Negli Stati Uniti esiste da più di dieci anni un vivace dibattito sul *reshoring*, ovvero la possibilità di realizzare reinsediamenti industriali nel Paese, che riequilibrino la posizione statunitense rispetto alla centralità manifatturiera raggiunta dalla Cina. Programmi specifici sono stati avviati già dall'amministrazione Obama. La questione è esplosa con Trump, e con la

42 Si veda Richard Milne, "Why Ericsson took on its own government to defend rival Huawei", *Financial Times*, 27 gennaio 2021.

43 Si veda Weizhen Tan, "BlackRock is bullish on Asian telecom for 2020, says it bought stocks it had 'not touched in years'", CNBC, 4 dicembre 2019, disponibile all'indirizzo <https://www.cnbc.com/2019/12/05/blackrock-bets-on-asia-telecom-for-2020-says-sector-may-see-5g-boost.html>

promessa del ritorno al contratto sociale della società industriale statunitense del dopoguerra. La storia degli ultimi dieci anni, su questo fronte, è una lista di fallimenti.⁴⁴ Intaccare la posizione della Cina nella manifattura globale non è un obiettivo possibile per gli Stati Uniti. Su questo fronte, quello che vedremo anche in futuro riguarderà l'offensiva verso Pechino nei colli di bottiglia delle catene del valore, come i semiconduttori. Con ogni probabilità, crescerà il ruolo di altre potenze manifatturiere asiatiche, come il Vietnam. Ma l'epica dell'industria automobilistica o dell'acciaio dei "vecchi tempi" non tornerà più.

Quello che sta già avvenendo riguarda invece la competizione, anche sul piano degli insediamenti industriali oltre che della capacità innovativa, sulla trasformazione delle filiere nell'orizzonte digitale ed energetico. La vicenda di Tesla ne è un esempio: l'azienda di Elon Musk, balzata nel 2020 al vertice della capitalizzazione di Borsa tra le imprese automobilistiche, costruisce i suoi prodotti, oltre che su una promessa di marchio e di user experience, sulla base di nuovi luoghi della produzione, le cosiddette Giga-factory, avviate non solo negli Stati Uniti, ma anche in Cina e in Germania. L'ascesa dell'auto elettrica, assieme alla pandemia e al conflitto tra Stati Uniti e Cina, ha già generato importanti movimenti in un'industria decisiva come quella dei semiconduttori.⁴⁵ È quindi nel posizionamento di queste grandi tendenze, rispetto alle filiere esistenti e alla loro riorganizzazione, che occorre individuare una strategia per il futuro.

Cosa possono fare gli europei, e soprattutto gli italiani? Possono "unire i puntini" in modo diverso rispetto al passato: la storia d'Italia è stata caratterizzata da alcuni salti mancati nell'alta tecnologia in ambiti, come il nucleare, l'elettronica e la chimica, che hanno perso un adeguato presidio. La principale tragedia industriale italiana a cavallo tra la fine del Novecento e l'inizio di questo secolo ha caratterizzato le telecomunicazioni e i servizi digitali, dove l'impoverimento tecnologico del principale gruppo (Telecom Italia) e di altre società (come Italtel) è stato profondo, generando danni

44 Rimando per una casistica ad Alessandro Aresu, "Non è possibile riprogrammare il sogno americano", *Limes*, n. 11, 2020.

45 Su queste trasformazioni e il contesto europeo, si veda anche il rapporto Kearney "The tipping point for European high-tech: catch up or lose out", 2020.

lungo periodo per la competitività italiana. Da dove passa il recupero italiano? Dalla capacità di individuare e sostenere le filiere emergenti. Da una nuova attenzione per le istituzioni che, a vario titolo, alimentano la politica della ricerca e della tecnologia, nelle attività di base e nel trasferimento tecnologico, fino al fondamentale coinvolgimento della grande impresa (o perlomeno di quello che ci rimane, in ottica di filiera). Fondamentale è poi rafforzare il rapporto tra risparmio e investimento, in modo da stimolare la crescita dimensionale delle imprese e l'attrazione di investimenti privati.

Inoltre, l'Italia deve avere un approccio alle sfide della politica industriale non disincarnato, ma incentrato sui luoghi: da un lato i luoghi che testimoniano capacità perdute, che sono moniti per il presente o contesti di crisi da affrontare, dall'altro lato i nuovi luoghi dell'innovazione e della sperimentazione, in cui mettere a frutto il potenziale inespresso del Paese. Tenendo sempre presente che non ci muoviamo nel vuoto, ma in quel contesto globale della politica industriale che abbiamo cercato brevemente di delineare.

Appendice fotografica



FIG. 6 – Taranto, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



FIG. 7 – Taranto ©Giorgio Nuzzo.

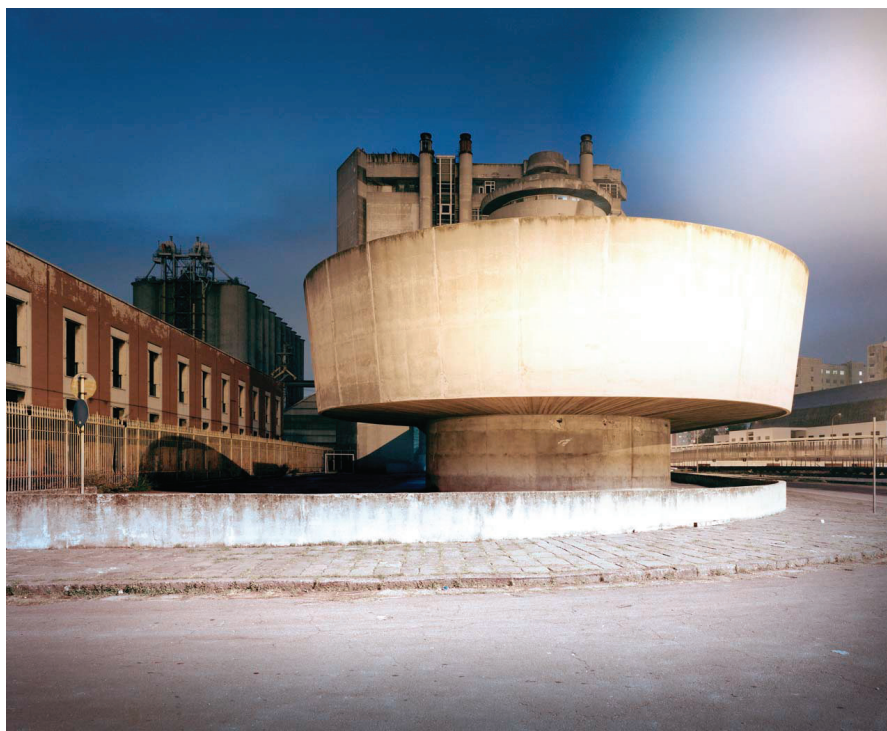


FIG. 8 – 2003. Porto di Napoli, La casina del portuale. ©Raffaella Mariniello. Edificio realizzato alla fine degli anni '60 dall'architetto Aldo Loris Rossi, punto di riunione dei portuali, una volta molto attivo.



FIG. 9 – Taranto ©Giorgio Nuzzo.



FIG. 10 – Taranto ©Giorgio Nuzzo.



FIG. 11 – Taranto ©Giorgio Nuzzo.



FIG. 12 – Taranto. ©Giorgio Nuzzo.



FIG. 13 – 2001. Il porto di Napoli. Dalla serie Napoli veduta immaginaria. ©Raffaella Mariniello. Le riserve di sale all'interno del porto fuoriescono da un deposito ai bordi della banchina. L'atmosfera di vecchio porto alla Simenon ha sempre fatto amare questo luogo oggi completamente stravolto.

BISOGNA SAPERE

che in questi ultimi giorni

- sono state chiuse le seguenti fabbriche:

Laminazione Sottile	dipendenti n. 220
Staiano	dipendenti n. 65
Vetreria Artistica Italiana	dipendenti n. 330
Cotoniere di Frattamaggiore	dipendenti n. 292
Molino Barbato (già 16 molini e pastifici sono stati chiusi)	dipendenti n. 89

- sono in atto licenziamenti e sospensioni:

all'Avis	per n. 88 dipendenti
all'ex Silurificio	per n. 28 dipendenti
alle Cotoniere Meridionali	per n. 120 dipendenti
alla Vetreria Dusmet	per n. 53 dipendenti

- è stato ridotto l'orario di lavoro:

alle Cotoniere Meridionali	per n. 2.800 dipendenti
allo Jutificio	per n. 270 dipendenti
alla Cisa Viscosa	per n. 850 dipendenti
alla Vetreria Meccanica	per n. 320 dipendenti

La situazione del Porto, degli ospedali e delle altre attività, completano il quadro angoscioso della economia della provincia di Napoli.

QUESTA è "la cavalcata della miseria,, !

QUESTA è la politica governativa a favore di Napoli e del Mezzogiorno!

CITTADINI!

**unitevi ai lavoratori per salvare l'industria,
per assicurare lavoro e pane ai napoletani.**

PIEDIGROTTA 1952

**LA CAMERA DEL LAVORO
I CONSIGLI DI GESTIONE**

Aspirino, Quattrone Napoli N. 10000 Sec. 101 del 1-9-1952

FIG. 14 – Fabbriche chiuse Campania, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

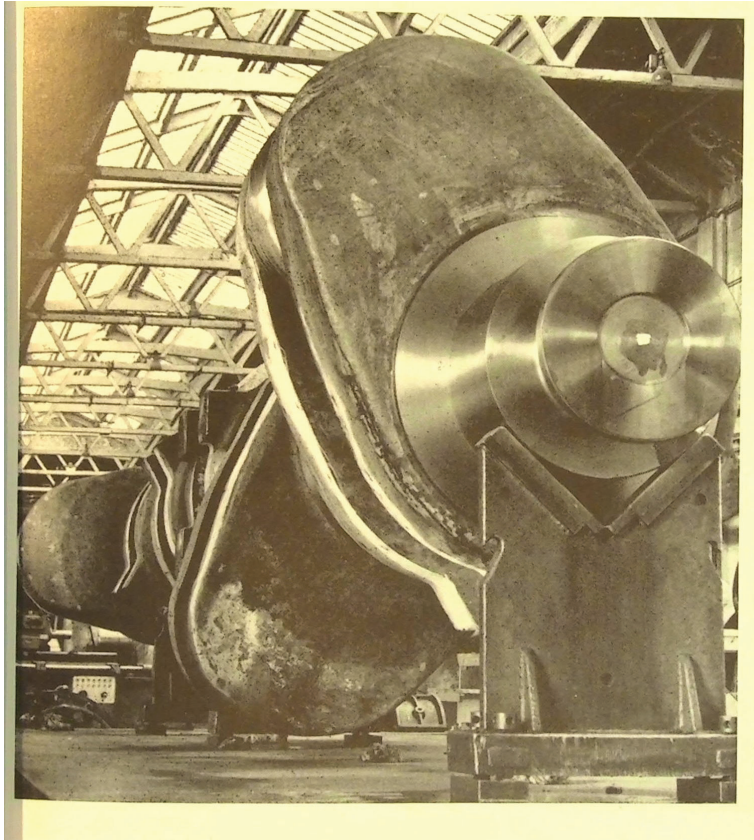


FIG. 15 – Albero a manvolella, Campi italsider, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



FIG. 16 – Altoforno, Italsider di Cornigliano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



FIG. 17 – Campi di minerale, Italsider Oscar Sinigaglia Cornigliano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

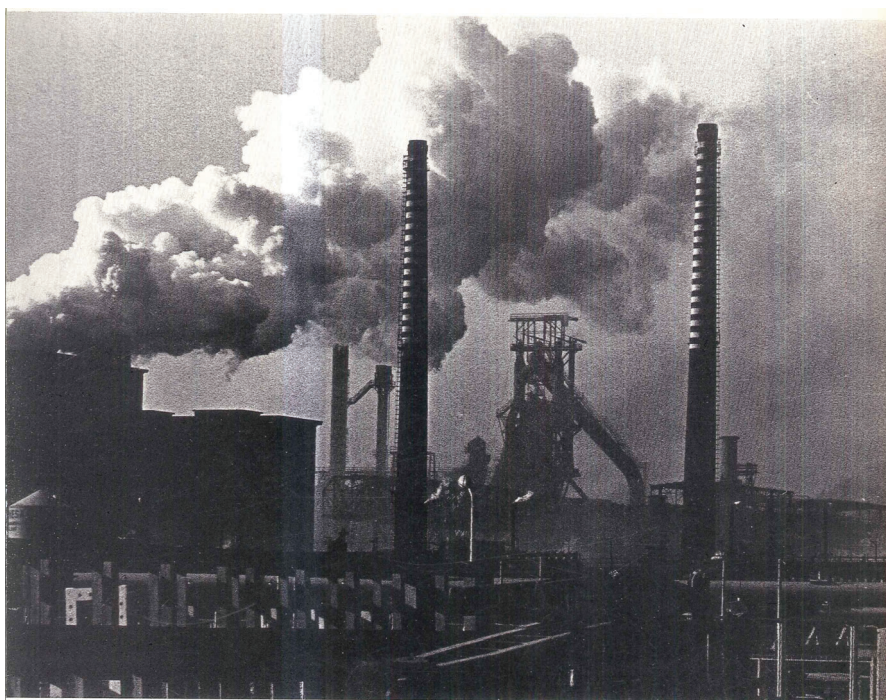


FIG. 18 – Cornigliano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

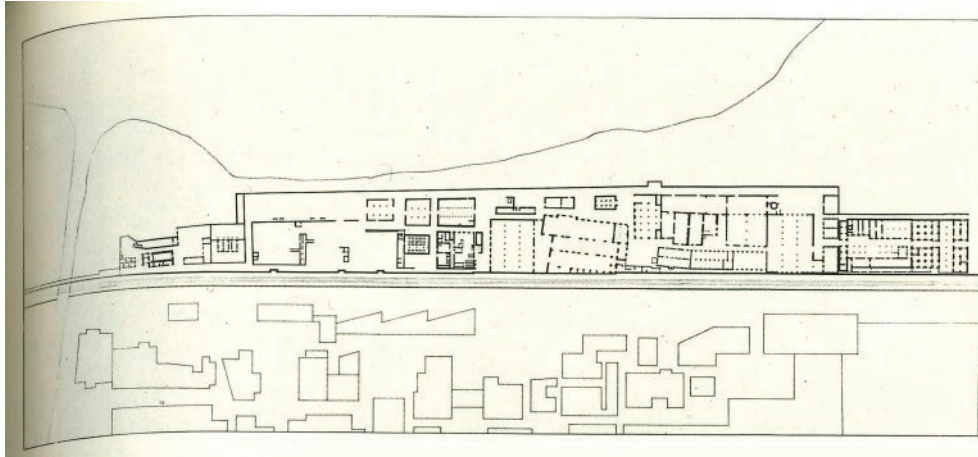


FIG. 19 a – Napoli, San Giovanni, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

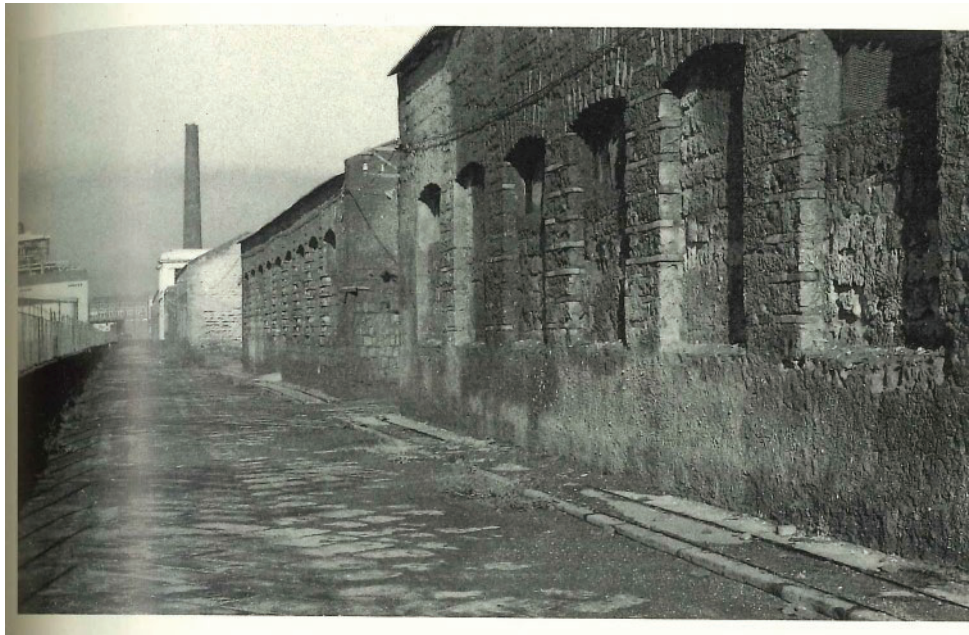


FIG. 19 b – Napoli, San Giovanni, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



FIG. 20 – Napoli, San Giovanni, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

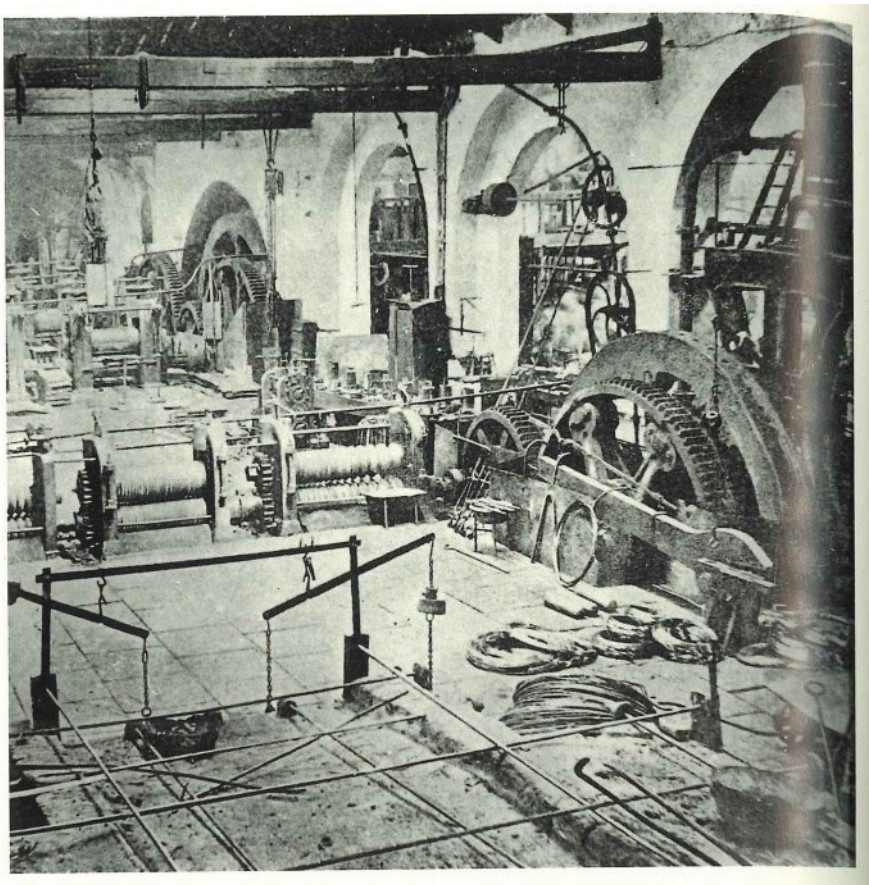


FIG. 21 a – Napoli, San Giovanni, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

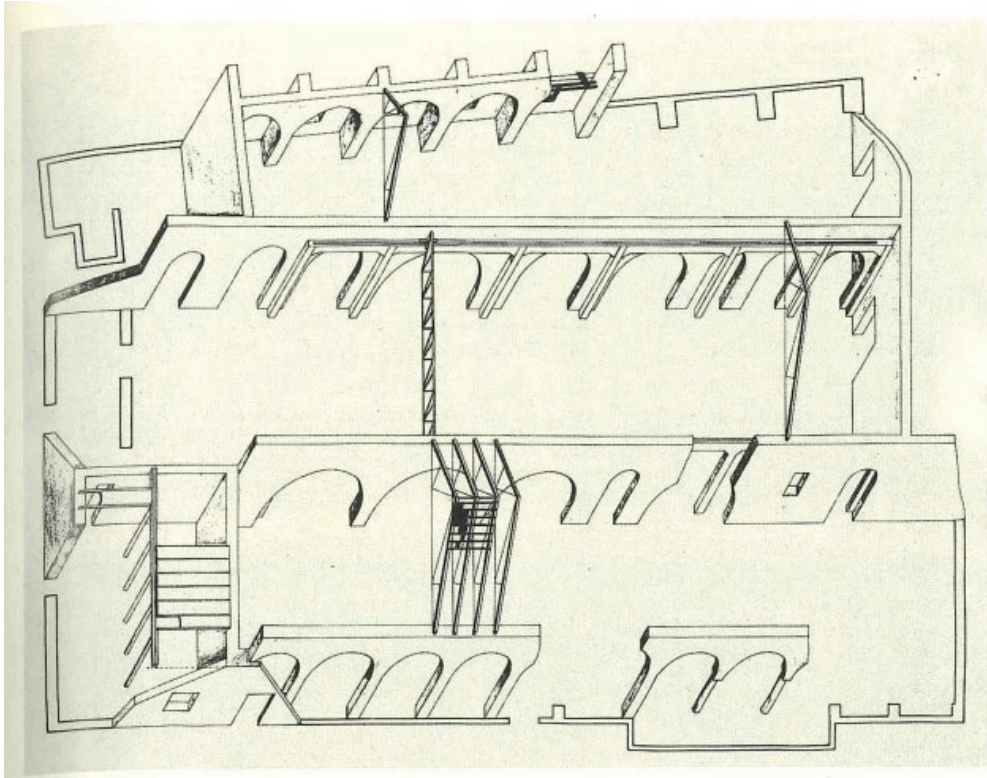


FIG. 21 b – Napoli, San Giovanni, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



FIG. 22 – Ponte Morandi prima del crollo. Vivere sotto una cupa minaccia.
©Michele Guyot Bourg.



FIG. 23 – Architetture incombenti. Vivere sotto una cupa minaccia.
©Michele Guyot Bourg.



FIG. 24 – La tranquillità nel disagio. Vivere sotto una cupa minaccia.
©Michele Guyot Bourg.



FIG. 25 – 2001. Il porto di Napoli. Dalla serie Napoli veduta immaginaria. ©Raffaella Mariniello. Le prue di queste navi si affacciano sulla strada antistante, dal cantiere navale dove sono in costruzione. Navi mai finite, mai varate, al massimo hanno avuto la funzione di set fotografico per servizi di moda più arditi.

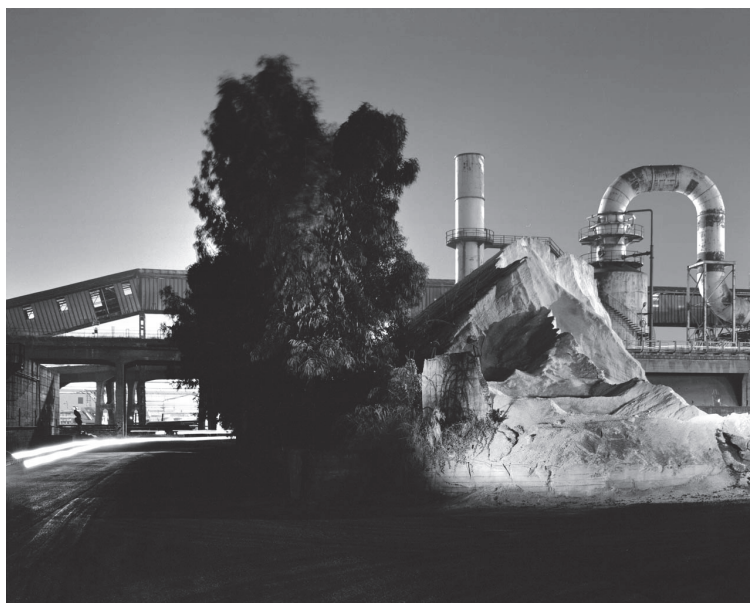


FIG. 26 – 1991. Italsider, dalla serie Bagnoli, una fabbrica. ©Raffaella Mariniello. Quello che mi colpiva fortemente durante i sopralluoghi all'interno della fabbrica, era la convivenza tra resti di natura e l'architettura industriale, con la sua aria mefitica e irrespirabile.



FIG. 27 – Taranto. Uscita operai Italsider 1980 ©Lucas Bizzicari

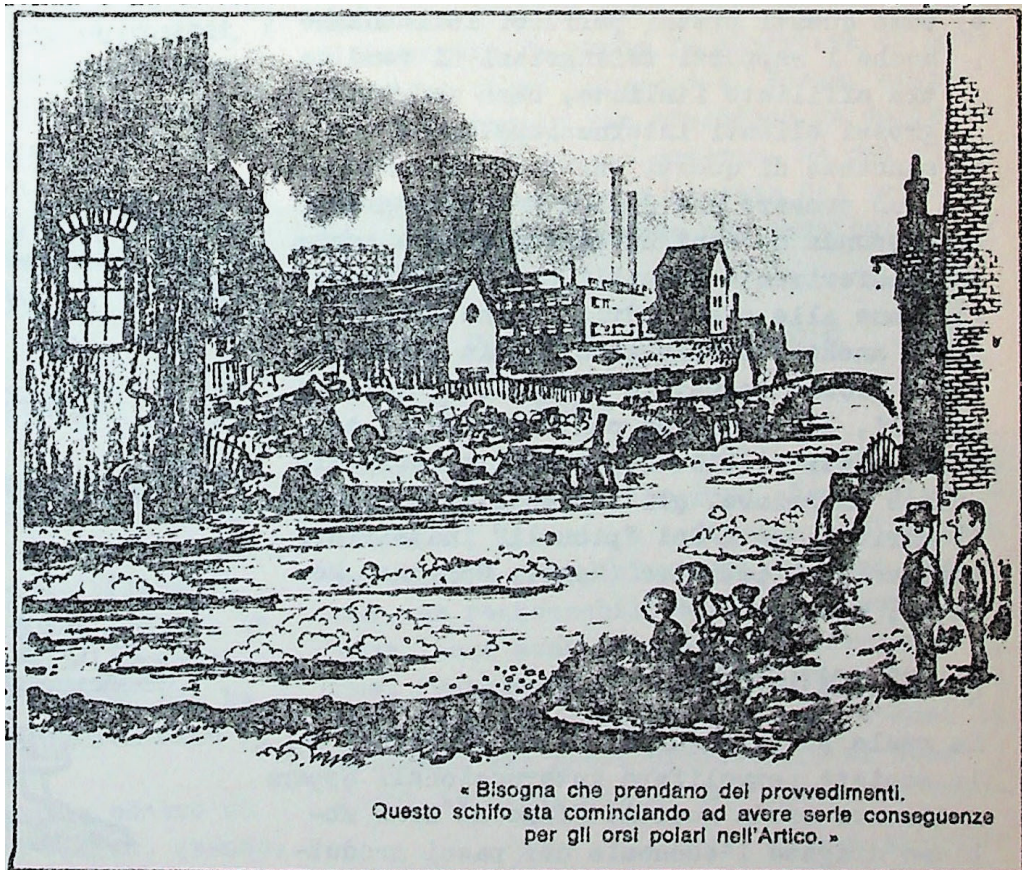


FIG. 28 – vignetta - pericolo ambientale



FIG. 29 – 1991. Italsider, dalla serie Bagnoli, una fabbrica.
©Raffaella Mariniello. Convivenza tra resti di natura e l'architettura industriale.

Gli autori e le autrici

Alessandro Aresu è analista strategico, esperto di affari internazionali e politiche pubbliche. Consigliere scientifico della rivista Limes e Direttore scientifico della Scuola di Politiche, da marzo 2021 è Consigliere presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Stefan Berger è direttore dell'Istituto dei movimenti sociali e professore di Storia dei movimenti sociali presso l'Università della Ruhr a Bochum.

Marco Bucci è sindaco di Genova.

Roberto Cingolani è stato Chief Technology and Innovation Officer presso Leonardo S.p.A. A partire da febbraio 2021 è Ministro della Transizione Ecologica

Veziò De Lucia è urbanista, progettista di piani urbanistici e territoriali.

Valeria Fascione, membro attivo dell'European Business Innovation Network (DG Enterprise CE) e co-fondatrice di BAC, Business Angels Club, è assessora alla Ricerca, innovazione e startup della Regione Campania.

Roberto Gianni è urbanista, dal 2011 al 2014 direttore dell'area politiche per la mobilità e la qualità urbana della Regione Puglia.

Enrico Giovannini è stato cofondatore e portavoce di ASvIS, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. A partire da febbraio 2021 è Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili.

Marcel van der Linden è stato direttore della ricerca presso l'Istituto internazionale di storia sociale fino al 2014, ora è ricercatore senior presso l'Istituto e ha una cattedra dedicata alla storia dei movimenti sociali presso l'Università di Amsterdam.

Gaetano Manfredi è stato rettore dell'Università Federico II di Napoli e Ministro dell'Università e della ricerca.

Rinaldo Melucci è sindaco di Taranto.

Cesare Moreno è presidente dell'associazione Maestri di Strada.

Sergio Prete è presidente dell'autorità portuale di Taranto e commissario straordinario per le opere portuali della città di Taranto.

Salvatore Romeo, dottore di ricerca in Storia economica, è stato borsista presso l'Istituto italiano di studi storici. Ha curato la raccolta di scritti di Alessandro Leogrande su Taranto. Si occupa di storia dell'industria, storia urbana e storia ambientale.

Federico Rossin è storico e critico del cinema, professore e formatore itinerante (Italia, Francia, Belgio e Portogallo). Specialista di cinema documentario, sperimentale e d'animazione. Ha curato *Cinema e storia. Immagini d'archivio e uso politico nel cinema documentario* (Fondazione Feltrinelli 2016).